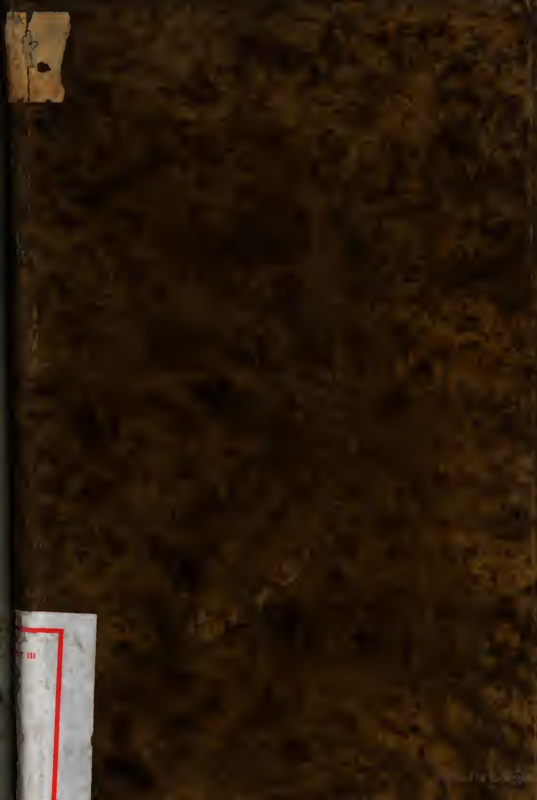


LA

VITA DI RANCÉ

DEL

VISCONTE DI CHÂTEAUBRIAND

M

LA VITA DI RANCÉ

DEL

VISCONTE DI CHÂTEAUBRIAND

RECATA IN ITALIANO ED ANNOTATA

DA

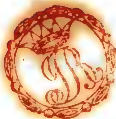
ANTONIO GRECO

SULLA 2.ª EDIZIONE DI PARIGI

RIVEDUTA CORRETTA ED AUMENTATA DALL'AUTORE

NEL 1844.







NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI SALVATORE DE MARCO

VICO S. NICCOLÒ ALLA CARITA' N. 14.

1846.

DEDICA

ALLA MEMORIA

DELL' ABATE SÉGUIN

PRETE DI SAN SULPLIZIO

NATO IN CARPENTRAS AGLI 8 AGOSTO 1748,

MORTO IN PARIGI DI ANNI 95

AI 19 APRILE DEL 1843.

Châteaubriand.



AVVERTIMENTO





Due sole dediche ho fatto nella mia vita: a Napoleone e a l'Abate Séguin: poichè ammiro così il prete oscuro che dava la sua benedizione alle vittime che perivano sul patibolo, come l'uomo che guadagnava vittorie. Allorchè io, sono più di venti anni passati, andava a visitare le damigelle di Acosta (cugine di Madama di Châteaubriand allora quattro, delle quali più non rimangono che due) incontrava nella strada Petit-Bourbon un prete vestito di una sottana rilevata nelle tasche; con in capo un berretto nero all' italiana; il quale appoggiandosi ad un bastone, e borbottando il suo brevia-

rio andava a confessare nel sobborgo Saint-Honoré madama di Monboissier figlia del signor Malesherbes. Lo rividi più volte ne' dintorni di S. Sulplizio impacciato a trarsi di mezzo ad una folla di accattoni recanti fra le braccia fanciulli pigliati a prestito: nè tardai a conoscere più intimamente siffatta preda de' poveri, visitandolo nella sua casa posta in via Servandomi n. 16. Entrava in una picciola corte mal selciata, al cui custode alemanno non recavo alcun disturbo: nel fondo di essa a manca si presentava una scala dai rotti scaglioni; saliva al secondo piano, picchiavo, ed una vecchia aia vestita a nero veniva ad aprirmi, e m'introduceva in una anticamera senza mobili ove altro non v'era che un gatto giallo che dormiva sopra una sedia. Di là m'internava in una stanzuccia adorna di un gran Crocifisso di legno nero: l'Abate Séguin assiso innanzi al fuoco, e da me separato per un paravento, mi riconosceva alla voce, e non potendosi alzare davami la sua benedizione, e mi chiedeva nuove di mia moglie. Egli mi raccontava che la madre sua gli dicea sovente nel linguaggio figurato del suo paese: « ricordatevi che la veste de' preti non deve esser mai ricamata di avarizia: » la sua lo era di povertà. Egli avea avuto tre fratelli preti siccome lui; e tutti e quattro aveano celebrato insieme la messa nella chiesa parrocchiale di Santa Maura, ed erano andati insieme a Carpentras a prostrarsi sulla tomba della loro madre. L'abate

Séguin ricusò di prestare il giuramento: perseguitato nel tempo della rivoluzione, traversò un giorno correndo il giardino del Lussemburgo, e si salvò in casa del signor di Jussieu, nella strada Saint-Dominique-d'Enfer. Lasciando il Lussemburgo per l'ultima volta nel 1830, io passai lo stesso pericolo nel traversarne il deserto col mio amico Signor Hyde de Neuville. Un eco dolorosa si risveglia in quei cuori che si risovvengono del tumulto delle rivoluzioni.

L'Abate Séguin ragunava in luoghi reconditi i cristiani perseguitati. L'abate Antonio suo fratello fu arrestato, messo nelle prigioni di Carmes e morto a' 2 di Settembre. Quando Giovan Maria intese siffatta novella intuonò il *Te Deum*. Andava egli travestito di sobborgo in sobborgo per somministrar soccorsi ai fedeli, ed era sovente accompagnato da pie e divote donne, fra le quali madama Choque, che passava per sua figlia, era incaricata di avvertire il confessore se alcuno sovraggiugnesse. Essendo egli alto e forte del corpo fu arrolato nella guardia nazionale. Il giorno appresso essendo stato inviato con quattro uomini ad esplorare una casa in via Cassette, il cielo gli apprese quello che far dovea: strepitando ei chiede: gli sieno disserrati gli appartamenti; e quivi addatosi di un quadro attaccato ad un muro che nascondea ciò che non voleva trovare. Si avvicina, solleva colla baionetta un angolo di esso quadro e si convince che questo celava una porta. Per la qual cosa

2

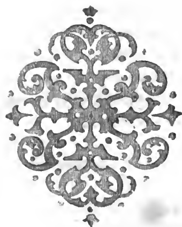
cangiando a un tratto maniera rimprovera a' compagni la loro inazione, e comanda: esplorasser le cameredi rincontro a quella che il quadro involava ai riguardanti. Così mentre la religione ispirava l'eroismo alle donne e ai preti, esso era sul campo di battaglia colle nostre armate, non essendo stati mai i francesi tanto coraggiosi e sfortunati. In seguito di ciò l'abate Ségnin avendo veduto qual partito potea trarre dalla guardia nazionale era sempre presto a presentarvisi. La menzogna era sublime, ma essa non offendeva meno l' abate Séguin, solo perchè era menzogna. Nel mezzo de' suoi violenti sacrifizî cadeva egli in un silenzio angoscioso che spaventava i suoi amici: e' fu libero da tali tormenti per effetto delle vicende umane; quando, cioè, si passò dalla colpa alla gloria, dalla republica all'impero.

A solo motivo di ubbidire a' comandi del direttore della mia vita ho io scritto la storia dell' abate Rancé. L'abate Séguin parlavami spesso di questo lavoro, ma io vi avea una natural ripugnanza, Pure studiai, lessi ed è il frutto di tali letture ciò che di presente forma la vita di Rancé.

Ecco tutto quello che avea a dire. La mia prima opera fu fatta in Londra nel 1797, l' ultima a Parigi nel 1844. Tra queste due date non v'è minor differenza di 47 anni, tre di quegli spazî che Tacito chiama una lunga parte della vita umana: « *Quindecim annos grande mortalis aevi spatium.* » Io non sarò

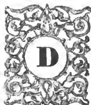
letto da alcuno all' infuori forse di quelle ultime pronipoti che sono assuefatte a' racconti del loro vecchio zio. Passò il mio tempo : io ho veduto morire Luigi XVI. e Buonaparte , ed è uno scherno il sopravvivere ad avvenimenti siffatti. Che fo io nel mondo ? Non è conveniente restarvi , quando i capelli non sono sì lunghi da tergere le lacrime che piovono dal viso. Altre volte io imbrattava la carta con le mie figlie predilette Atala , Bianca , Cimodocea , chimere d'altronde fatte per la gioventù. Si osservano tratti indecisi nel Diluvio, ultimo dipinto di Poussin , e tali difetti del tempo abbelliscono il capolavoro del gran *pittore*. Ma io non sarò punto scusato : poichè non sono Poussin , nè dimoro sulla sponda del Tevere , ed un tristo sole mi scalda.





VITA DI RANCÉ

LIBRO PRIMO.



ON Pietro Le Nain, religioso e priore dell'Abbazia della Trappa, fratello del gran Tillemont e quasi sapiente quanto lui, è riconosciuto come il più compiuto storico di Rancé. Comincia egli così la vita dell'abate riformatore.

« L'illustre e pio abate del monistero di nostra Signo-
» ra della Trappa, uno de' più bei monumenti dell' or-
» dine de' Cisterciensi, lo specchio perfetto della peni-
» tenza, il tipo di tutte le virtù cristiane e religiose,
» il degno figliuolo ed il fedele imitatore del gran San
» Bernardo, il riverendo padre D. Armando Giovanni
» Le Bouthillier de Rancé, di cui coll' aiuto del cielo,
» noi imprendiamo a scriver la storia nacque a Parigi a' 9
» gennaio del 1626 da una delle più antiche ed illustri fami_
» glie del regno. Non v' ha chi ignori aver essa dato alla

» chiesa monsignor Vittorio Le Bouthillier vescovo di Bou-
» logne, poscia arcivescovo di Tours, primo elemosiniere
» del Duca di Orleans; monsignor Sebastiano Le Bouthillier,
» vescevo di Aire, prelato di una pietà singolare; ed allo
» stato Claudio le Bouthillier signore di Pons e Foligny,
» che fu prima consigliere nel parlamento di Parigi, poi
» segretario di Stato, e pochi anni dopo soprintendente
» delle finanze e gran tesoriere degli ordini del re. Questa
» famiglia che trae la sua origine dalla Bretagna ed è con-
» giunta per parentela a' duchi di essa provincia fu vieppiù
» nobilitata dalla santità di colui di cui scriviamo la vita.

» Il padre di lui chiamavasi Dionigi Le Bouthillier si-
» gnore di Rancé, Referendario, presidente nella camera
» dei conti e segretario della regina Maria de Medici. Egli
» sposò Carlotta Joly dalla quale ebbe otto figliuoli, cinque
» femmine che quasi tutte si fecero religiose; e tre maschi.
» Il primo Dionigi Francesco Le Boutillier fu canonico di
» Nostra Donna di Parigi; il secondo fu il nostro degno aba-
» te, ed il terzo il cavaliere di Rancé, che servì S. M. in
» qualità di capitano del porto di Marsiglia e di caposquadra.
» Essendo stato il nostro abate battezzato nella casa di suo
» padre, senza le cerimonie ordinarie della chiesa, furono
» esse supplite addì trenta maggio nella parocchia de'Santi
» Cosimo e Damiano, L'eminentissimo cardinale di Riche-
» lieu fu suo patrino, e dettegli il nome di Armando Gio-
» vanni; ebbe a matrina Maria di Tours moglie del mar-
» chese d' Effiat sopraintendente delle finanze ».

Tal'è l'esordio del padre Le Nain. Il deserto va lieto, che il riformatore della Trappa si mostri al mondo fra Richelieu suo protettore, e Bossuet suo amico: bisognava che il prete fosse grande per non disparire fra tanta compagnia.

Il fratello primogenito di Rancé Dionigi Francesco, il ca-

nonico di N. S. era sin dalla culla abate commendatario della Trappa; la morte di lui rese Armando capo della famiglia, ereditando egli l'abbazia del fratello per quell'abuso de' benefici convertiti in una specie di beni patrimoniali. Ammesso nell'ordine di Malta dopochè divenne primogenito, i suoi parenti lo lasciarono nella carriera ecclesiastica.

Il padre di Rancé tocco dalle disposizioni del suo figliuolo lo affidò a tre precettori; il primo de' quali gl'insegnava il greco, il secondo il latino, ed il terzo ne vegliava i costumi; tradizioni di educazione che risalgono a Montaigne. I membri del parlamento erano allora eruditissimi; di che fan fede Pasquier e il presidente Cousin. Ancora fanciullo Armando spiegava i poeti di Grecia e di Roma. Essendo vacato un beneficio, fu notato fra i candidati il figlioccio di Richelieu, della qual cosa mormorando il clero, il gesuita P. Caussin confessore del re, fece chiamare l'abate in guarnellino, e gli presentò un Omero, che avea sulla tavola. Avendone il piccolo dotto spiegato un passaggio a libro aperto, il gesuita giudicò che si giovava del latino ch'era a fronte del testo, onde presi i guanti dello scolare ne coprì la traduzione: ma questi continuò a tradurre il greco. Allora il P: Caussin esclamò: *Habes linceos oculos*; ed abbracciato il fanciullo più non si oppose ai favori della corte.

A dodici anni (1638) Rancé diè fuori il suo Anacreonte. Tale precocità di sapere è sufficientemente dimostrata possibile da ciò che si sa di Saumaise e de' fanciulli celebri. Egli nel suo 68.° anno si confessa in una lettera all'abate Nicaise, autore di esso comento.

L'Anacreonte greco venne alla luce sotto la protezione del cardinal Richelieu; Chardon de La Rochette ha dato la traduzione della lettera dedicatoria, la quale non poteasi fare nè più precisa nè più esatta. Ed è piacevole udir colui

che dovea spregiare il mondo parlare a chi ad altro non mirava che a divenirne il padrone: comune a tutte le anime è l' ambizione : essa governa le piccole , ma è dalle grandi signoreggiata.

La lettera comincia con queste parole :

« Al grande Armando Giovanni cardinale di Richelieu , Armando Giovanni Le Bouthilier, abate,

« Salute e lunga prosperità. Avendo appreso di buon'ora ad essere riconoscente , ec.

« La lingua greca è pure la lingua delle sante Scritture , ec.

« Io ho adoperato nello studio di questa lingua la stessa diligenza che in quella de' Romani , ec.

« Dedicandomi tutto al servigio dell' Eminenza vostra...»

È una dell' immortalità contradittorie di Richelieu aver avuto per panegeristi Rancé chiosatore di Anacreonte , e Corneille che divenne alla sua volta penitente : gli Orazi son dedicati al persecutore del Cid. (1).

Le note nell' Anacreonte di Rancé tengono dietro ciascuna delle odi: le scritture in lode del giovine traduttore impresse

---

(1) Si conosce dalla storia che nel 1636 essendosi rappresentata questa tragedia, mercè la quale cominciò il secolo appellato di Luigi XIV, il cardinale Richelieu geloso di ogni genere di gloria si pose in tale agitazione come se avesse veduti gli spagnuoli alle porte di Parigi, e suscitò i dotti e l' Accademia francese affine di criticarla. Ma, al dir di Depreaux, il pubblico si ostinò ad ammirarla e fu tradotta in tutte le lingue non esclusa la spagnuola, chè dalla Spagna era stato tratto l' argomento. Corneille amando il favore di Richelieu per quanto ne temea il potere, affine di tenerselo amico gli dedicò gli Orazi tragedia rappresentata a Parigi nel 1639. (Il traduttore).

al principio dell' opera non danno guari un' idea dell' avvenire del santo. Ne' collegii vi era una specie d' infanzia mitologica che passava da una generazione all' altra. Quali voti tu fai o cantore di *Téos*, dice uno de' rapsodi di questa raccolta; ardi tu per Batillo, per Bacco, per Citerea? Ami tu le danze delle giovani vergini? Ecco Armando (de Rancé) ch' entra innanzi a Batillo e alle giovani vergini; se lui possiedi vivrai felice. Singolare annunzio del santo. Mi ricorda che uno de' nostri maestri di collegio spiegandoci in iscuola l' egloga di Alessi, diceva esser questi un' indocile scolare che ricusava di ascoltare le parole del suo affettuoso maestro. Candido pudore Cristiano!

Rancé in prosieguo gittò al fuoco ciò che restavagli della stampa dell' Anacreonte, di cui non pertanto rimangono alcuni esemplari nella Biblioteca del re. Un viaggiatore anonimo, che ora sappiamo essere l' abate Nicaise, in un viaggio fatto alla Trappa, mentre vivea Rancé, racconta una conversazione ch' ebbe con lui. Questi gli disse: « che » non avea conservato nella sua biblioteca se non un solo » esemplare dell' Anacreonte, il quale avea donato al si- » gnor Pelisson, non come un buon libro, ma come un li- » bro assai pulito e benissimo legato; che ne' due primi » anni del suo ritiro prima di rendersi religioso, avea vo- » luto rileggere i poeti, ma ciò non facea che rammentar- » gli le sue antiche idee, essendovi in tale lettura un sot- » tile veleno nascosto sotto i fiori, ch' è dannevolissimo; » per il che li avea finalmente affatto lasciati » (1).

Egli scrivea all'abate Nicaise a'6 Aprile 1692: « Ciò ch' io » ho fatto su Anacreonte non è nulla di considerevole: ed in » vero che mai si può pensare all' età di dodici anni che

(1) Correspondances de l'abbé Nicaise, 5 vol. in 4.° (Bib. Royale).

» meriti di essere approvato! io amava le lettere e vi tro» vava il mio compiacimento: ecco tutto. »

Protetto da Richelieu e caro alla regina madre entrava Rancé nella vita sotto i più fausti auspizii. Maria de Medici avea per lui una tenerezza da nonna; lo tenea sulle braccia, il portava, lo baciava; e giunse un giorno a dire al padre di lui: « perchè non mi avete ancora condotto il figliuol mio? io non amo stare sì lungo tempo senza vederlo! Si sarebbero prese tali carezze per il colmo della fortuna, ma esse venivano dalla vedova di Enrico IV.° e dalla madre della moglie di Carlo 1.° Nulla mancava all'opulenza dello scolare: egli canonico di Nostra Donna di Parigi, ed abate della Trappa; egli lieto del priorato di Boulogne presso Chambor, dell'abbazia di Nostra Signora di Val e di San Sinforiano di Beauvais; egli infine priore di S. Clementino al Poitou, arcidiacono di Outre-Mayenne nella chiesa di Angers, e canonico di Tours, favori ottenuti da Richelieu per il credito acquistatosi coll'Anacreonte.

Verso quest'epoca il giovane Bouthillier ebbe a sostenere una prova per la rottura di Richelieu con Maria de Medici. La regina italiana avrebbe fatto meglio a continuare ad ergere il Lussemburgo, e l'acquidotto d'Arcueil, che finire il suo ritratto inciso da lei stessa sul legno. Bouthillier padre, che rimaneva devoto alla fortuna di Maria, volle costringere Rancé a lasciar di usare la casa del suo patrino; ma ei gli restò fedele, e lo vide segretamente finchè visse. Tali sono le tradizioni conservate nelle biografie; ma vengono distrutte dalla cronologia, poichè quando Maria de Medici si ricoverò a'Paesi Bassi, Rancé non avea che tre o quattro anni.

Richelieu cessò di vivere a'4 dicembre 1642 nel diciottesimo anno del suo ministero. Il genio sovraneggia in

quell' era memorabile. *Il padre Giuseppe, Marietta de Lorme*, *la Gran pastorale*, sono macchie sparite innanzi a colui che ne fu tocco.

Sotto la reggenza di Anna d'Austria ed il ministero di Mazzarini proseguì Rancé la sua educazione. Ne' suoi corsi di filosofia e di teologia ottenne egli successi che la società d'allora vedea con vivo interessamento: ei dedicò la sua tesi alla madre di Luigi XIV. Un giorno incalzato da un professore che fondava la sua opinione sopra un passo definitivo di Aristotile, rispose che non mai avea letto Aristotile se non in greco; onde se gli piacesse allegare il testo, s'ingegnerebbe a spiegarlo. Il professore, come Rancé avea sospettato, ignorava affatto il greco. Allora l'abate citò a memoria l'originale, e fece vedere la differenza ch'era tra il testo e la versione latina.

Rancé ebbe la ventura d'incontrarsi ne' suoi studî in uno di quegli uomini al cui fianco basta sedersi per divenire illustre, questi era Bossuet. Rancé esordì nella corte, e finì nel ritiro, Bossuet cominciò col ritiro e finì nella corte; grande l'uno per la penitenza, l'altro per il genio. Nella licenziatura Bossuet non ottenne che il secondo posto, Rancè si ebbe il primo, il qual successo fu attribuito alla sua nascita. Ma nè Rancè ne menò trionfo, nè Bossuet ne fu punto umiliato.

Rancé predicava con successo in diverse chiese, e la sua parola somigliava al torrente, come dipoi quella di Bourdaloue; ma quegli commovea dippiù, e favellava men ratto.

Nel 1648 si aprì la Fionda, trincea nella quale irruppe la Francia per impatronirsi della libertà (1). Siffatto bacca-

(1) La società della Fionda era quella de' mal contenti, e questo nome trasse la sua origine dal combattimento che faceano i ragazzi

nale sozzato di sangue scompiglia le parti; le donne divennero capitani: ed il duca di Orleans scrivea lettere indirizzate alle *signore contésse marescialle di campo nell' armata di mia figlia contro Mazzarini.*

Il consigliere Broussel era l' uom grande; Condé un picciolo personaggio tenuto in gabbia a Vincennes da un prete; il coadiutore aspettava a S. Dionigi il sacco di Parigi. Si scannava il vicino e si consolava con versi:

Questi occhielli al mirar che un prò guerriero.....

Mazzarini e Turenne erano adoratori l'uno della regina, e l' altro di madama di Longueville, nel tempo che Carlo I cadeva sotto la scure di Cromwell, e la figlia di Errico VI moriva intirizzita al Louvre. Ciascun giorno vedevansi apparire novelle gazzette: *il Corriere francese e il Corriere stravagante* erano scritti in versi burleschi, ove a mala pena s'incontrava fra tante cose insipide qualche riga come questa.

---

colle frombole, i quali fuggivano quando si avvicinavano gli uffiziali. Quando dal parlamento uscì il duca d' Orleans, che v' interveniva per dar freno ai tumulti, il consigliere Bachaumont disse: *adesso è tempo di frombolare*, e dopo questo i malcontenti chiamavansi *Frondeurs* frombolieri, e portavano in sul cappello l' insegna di una frombola.

Questo luogo allude alla rivoluzione succeduta in Francia in tale anno quando Mazzarini fece imprigionare il presidente Blanemesnil ed il consigliere Bronssel, perchè il parlamento avea ricusato di verificare i nuovi editti borsali. Allora fu che il popolo gridò all' armi, e tosto furono tirate le catene in Parigi non altrimenti che al tempo della Lega. Questa giornata nota nella storia sotto il nome di giornata delle Barricate fu la prima scintilla del fuoco della sedizione.

IL TRADUTTORE.

» Il giovane Tancredi di Rohan (1) fu il primo che por-
» tò la nuova agli Elisi della guerra crudele che il cardinal
» Mazzarini aveva acceso in Francia. Il nocchiero Caronte
» avendo trasportato questo giovane guerriero nella sua
» barca, gli mostrò i campi deliziosi, ove si sollazzano i
» principi e gli eroi; ei gli dette uno de' più giovani e fieri
» destini per accompagnarlo fino alla porta di tale ammira-
» bile recinto, ove con dispiacere fu ricevuto a cagione della
» sua giovanezza. »

Più innanzi voi incontrate il duca del *Digiuno con l'infante Astinenza, sua moglie,* entrare in possesso del *forte di Quaresima* per gli uffizi del *giorno delle Ceneri.*

Di siffatte letture nutrivasi il riformatore della Trappa. Egli potea vagare nel mezzo delle società che cominciarono colla *Fionda* e finirono con essa; ed infatti fu là che conobbe madama di Montbazon. Tali società erano di diverse maniere, ma la prima e la più illustre di tutte era quella dell' albero di Rambouillet. Arrestiamoci ad essa per gettarvi uno sguardo onde comprender meglio donde Rancè era partito, e da quali estremi uscito illeso.

Madama di Rambouillet figliuola del Marchese de'Pisani, e di madama Savelli, dama romana, aveva siccome parecchie altre famiglie dell'epoca de' nostri Medici, il sangue italiano nelle vene. Essa insegnò a Parigi la disposizione dei grandi alberghi, di cui la Renaissance avea di già indi-

---

(1) Preteso duca di Rohan, poichè nel 1644 Margherita de Bethume duchessa di Rohan per diseredare la propria figlia volle riconoscere costui per figlio. Ma il parlamento con un famoso decreto nel 1646 lo dichiarò supposto. Nel 1649 in occasione della guerra civile di Parigi, essendo ancor molto giovane, fu ucciso con un colpo di pistola.

IL TRADUTTORE.

cato i principi. Quando la Regina madre edificò il Lussemburgo inviò i suoi architetti a studiare l' albergo de' Pisani addivenuto quello di Rambouillet, e messo nel luogo che occupa al dì d'oggi la via di Chartres, con le finestre sporgenti sul palazzotto di Filiberto Delorme: la seconda galleria del Louvre non essendo stata edificata che ai nostri tempi. Questo albergo era il convegno di tutto ciò che vi era di più elegante nella corte, e di più conosciuto fra gli uomini di lettere. Quivi, sotto la protezione delle donne, cominciò la mistura della società, e formossi dalla fusione delle classi l' eguaglianza intellettuale, ed i costumi inimitabili della nostra antica patria. La gentilezza dello spirito fu congiunta a quella de' modi, e seppesi egualmente ben vivere a parlare bene.

Ma il gusto ed i costumi non isgorgano da una stessa fonte: poichè il passato trae seco ne' suoi avanzi il presente, e bisogna avere la buona fede di riconoscere i difetti che si scorgono nell' epoche sociali. Esaminando alcuni singolari periodi siamo tratti ad accusar Molière di esagerazione nelle sue critiche; nondimeno egli non ha detto che ciò che raccontano le memorie nella guisa che le lettere di Guy Patin, mostrano che nella dipintura de' medici il gran comico non ha oltrepassato il segno.

Il napoletano Marini ricevuto con ammirazione nell' albergo di Rambouillet finì di corrompere il gusto recando fra noi l' amor de' concetti. Maria de Medici dava a Marini una pensione di duemila scudi: Corneille stesso fu strascinato da cotesto gusto di Oltremonte (1); ma il suo gran genio re-

(1) Si noti che in questo luogo l'autore non intenderà parlare contro il gusto del bel paese del *sì*, ma sì bene di quello del Marini, il quale introducendo in Italia l'amore alle antitesi esagerate, al-

sistè: e per vero, posto giù il suo berretto italiano ci rimase con quella calva sua testa che su tutto sovrasta.

Regnava nell'albergo di Rambouillet nell'epoca della sua più antica celebrità una propensione al piacevoleggiare, che durava ancora, quando io era giovane, nell' interno delle provincie. Restringer le vesti, affin di persuadere a chi lo riprendeva ch' erasi gonfiato nel corso della notte; abbigliar Godeau da nano della Giulia in atto di rompere una lancia di paglia contro Andilly che lo regalava d' uno schiaffo; ecco di che, verbi grazia, dilettavasi l' albergo di Rambouillet. Allorchè Corneille ebbe letto *Poliutte* gli fu dichiarato ch' esso non era mica fatto per la scena. Voiture fu incaricato di significare a Pietro: riponesse in tasca il suo capo lavoro. E non pertanto è dovuto a questa potente razza anomala la gloria di aver dato Shakspeare all' Inghilterra e Corneille alla Francia.

Non piacevano nell' albergo di Rambouillet i berretti di cotone; talchè Montausier non ebbe il permesso di usarli se non che in considerazione delle sue virtù. Le donne usavano il giorno una canna come le castellane del XIV secolo; le pezzuole erano guarnite di merletto, e davasi nome di *Lionnes* alle giovani bionde. Niente è nuovo sotto il sole.

In una festa che dette la signora di Rambouillet, condusse una numerosa brigata verso alcune rocce coperte di grandi alberi, ove ella e le damigelle della sua casa vestite da

---

le iperboli, ed a'concettuzzi avea fatto deviare l'elocuzione italiana dalla retta via. Ma non tardò guari, come ognun conosce, che l'italiana favella tornò presto alla sua antica purezza, ed oggi il nome del cavalier Marini si sente con ribrezzo, siccome quello che volea corrompere laidamente la lingua d'Italia, ed il cuore degli italiani.

IL TRADUTTORE.

ninfe facceano il più grato spettacolo. Giulia d' Angennes vi apparve coll' arco e l' aspetto di Diana così vezzosa che vincea nel canto un' usignuolo , e la torre di Montlhéry rizzava il collo fra le nubi per isbirciarne i begli occhi (1).

Ci era un gabinetto chiamato la camera bleue per esser parata di velluto bleu a ricami d'oro e d'argento. Quivi respiravansi profumi, quivi si componevano stanze a Zyrphée regina di Argennes nella corte di Arthénice , anagramma di Caterina fatto da Racan per Caterina di Rambouillet di cui era amante. Costei scrisse al vescovo di Vence :

» Io vi desidero continuo nella cameretta di Zyrphée, la
» quale è sostenuta da colonne di marmo trasparente, e fu
» edificata al di sopra della mezzana regione dell'aere dal-
» la regina Zyrphée. Il cielo v'è sempre sereno; ivi le neb-
» bie non offuscano nè la vista , nè l' intendimento , e di
» là io ho considerato a mio bel agio la caduta dell' angelo
» terreno. » *L' Astrea* di d' Urfé pubblicata tra il 1610 ed il 1620 fioriva in esso albergo ; e con lei cominciò l' uso delle lunghe filastrocche di amore, forse necessarie per correggere gli amori del XVI secolo. D' Urfé preso di Diana di Châteaumorand moglie di suo fratello, sposolla dopochè ne fu annullato il matrimonio.

Tutto questo sistema d' amore assottigliato da madamigella di Scudéri , e disegnato sulla carta del regno del Tenero si venne a perdere nella Fionda , rozzo inviluppo del secolo di Luigi XIV ancor novello. Voiture , di cui rimangono alcune lettere a Giulia d' Angennes, fu quasi il primo borghese che s' introdusse nell' alta società. Naturalmente balordo volle egli baciare il braccio di Giulia che vivamente il respinse : al gran Condè riusciva egli insoffribile ; nè de-

(1) Recoueil de chansons manuscrites (Bib. royale).

scrisse Granata e l'Alambra, che che se ne dica. Seguivano Vaugelas, Ménage, Gombault, Malherbe, Racan , Balzac, Chapelain, Cottin, Benserade, Saint-Évremont, Corneille, La Fontaine, Fléchier, Bossuet. I cardinali di La Valette e di Richelieu furono all' albergo di Rambouillet, che nulladimeno resistè alla potenza del maestro di Luigi XIII. Fra le donne vi convennero successivamente la marchesa di Sablé, Carlotta di Montmorency madamigella di Scudéri meno giovane e meno semplice di madama di Scudéri, e all'estremo della lista compariva madama di Sévigné.

Madamigella di Scudéri era la grande romanziera di quel tempo e godea di una fama quas' incredibile. Ella avea a una volta corrotto e sostenuto il bello stile adusando i lettori a passar da *Clelia* ad *Andromaca*. A tale epoca noi non abbiamo nulla ad invidiare; perocchè madama Sand ha il primato sulle donne che cominciarono la gloria della Francia; e l' arte vivrà nelle pagine dell'autrice di *Lelia*. Vero è che l' insulto alla rettitudine della vita non potrebbe andare più lungi ; ma madama Sand fa scendere sull' abisso il suo ingegno , nella guisa che io vidi la rugiada cadere sul mar Morto. Lasciamolo fare provvigione di gloria per il tempo in cui scarseggeranno i piaceri. Le donne vengono sedotte ed insuperbite da' loro giovani anni ; più tardi esse aggiungono alla loro lira la corda grave e lamentevole sulla quale si canta la religione e la sventura. La vecchiezza è una viaggiatrice notturna, a cui la terra è nascosta e non si offre altro che il cielo.

Montausier, a cui la differenza di religione avea da principio impedito di sposare Giulia di Angennes, ruppe col suo matrimonio la prima società dell' albergo di Rambouillet. La *Ghirlanda di Giulia* un pò appassita è giunta fino a noi, e la *Violetta* vi fa udire ancora il suo profumato linguaggio.

Allorchè si deve raccontare una serie di avvenimenti e se ne prolunga la narrazione fino alla morte de'personaggi, si giunge a quella gravità d' insegnamenti che risulta dalle vicende della vita. La marchesa di Rambouillet cessò di vivere nel 1665 in età di 82 anni ; ed era già da gran tempo che più non viveva se non per noverare giorni noiosi. Ella si era fatto questo epitaffio :

» Conta del viver suo l'ore, se vuoi
» Contare, o tu che passi, i mali suoi

Tale è il secreto di siffatti momenti che si stimano felici.

Madama di Montausier spirò il 13 Aprile 1671 di 64 anni. Eletta ad aia degl'infanti di Francia sin dalla gravidanza di Maria Teresa d' Austria, poscia dama di onore quando la duchessa di Navailles dette la sua rinunzia, fu atterrita dell'apparizione del signor di Montespan, cotesto marito dell' Alchemena di Molière cui le parve di vedere in un andito oscuro in atto di minacciarla. Giulia d'Angennes rimproverava a sè stessa l' allettamento del suo silenzio : poichè essendo risponsabile dei doveri ch' imponevale il nome di suo marito le sembrava aver udito l' apostrofe dell' oratore alle ceneri di Montausier : « Questa tomba si aprirebbe, si rianimerebbero queste ceneri per dirmi : a qual » fine tu vieni a mentire per me, che mai non ho mentito » per alcuno ? » Madama di Montausier si ritirò dalla corte, languì e disparve ; sicchè appena s' intese il chiudersi della sua tomba.

Ahimè ! una delle più belle rinomanze cominciate all' albergo di Rambouillet si seppellì a Grignan presso la sorgente della sua immortalità. Madama di Sévigné non si era punto illusa sulla sua giovanezza siccome madama di Mon-

tausier. Infatti scriveva a sua figlia: « ed io veggo correre » il tempo ed arrecarmi passando la spaventevole vecchia- » ia: » ed ai suoi figliuoli: « ecco dunque pur voi ai nostri » poveri scogli: » Quivi madama di Sévigné avea dimorato lungamente ella stessa. La lettera scritta da Grignan ai 29 Marzo 1696, 4 anni innanzi alla morte di Rancé, concerne il giovane Blanchefort, « *strappato come un fiore portato dal vento.* » Questa lettera simile al lamento del vento che passa sovra una tomba, è una delle ultime del suo Epistolario. « Io merito, ella dice, di esser messa nella » gerla ove voi mettete quelli che vi amano, ma temo non » ne abbiate mica per costoro. » Coteste gerle non pesano gran fatto, siccome quelle che non contengono altro che sogni. Piace osservare malinconicamente a quali subbietti si volgevano gli ultimi pensieri di Madama Sévigné: essendo ignota qual fosse stata la sua parola fatidica. Sarebbe bello avere una raccolta delle ultime parole pronunciate dalle persone celebri; formerebbero esse il vocabolario di questa regione enigmatica di sfingi, mercè le quali in Egitto gli uomini comunicano col deserto.

Madama degli Ursini congiunta di madama di Rambouillet avendo soggiornato a Roma non poteasi risolvere a tornarvi proscritta e vecchia: « Occupata del mondo, dice » Saint-Simon, di ciò ch' era stata, e di quello che più » non era, ebbe la soddisfazione di vedere madama di » Maintenon obbliata andare in dileguo à Saint-Cyr. »

E intanto il signor duca di Noailles aveva allora allora maravigliosamente ristaurato Saint-Cyr. Parlandoci Saint-Simon del piacere che dovea trovare madama degli Ursini a prolungare i suoi giorni in mezzo alle rovine, riguardava verisimilmente come un piacere la più dura delle afflizioni, il sorvivere. Felice l'uomo che spira al primo aprire degli

occhi! egli muore fra le braccia di quelle donne che circondano la cuna, le quali sono al mondo un sorriso.

Degli avanzi di questa società si formò una moltitudine di altre che conservarono i difetti dell'albergo di Rambouillet senza averne i pregi. Rancé si scontrò in esse, le quali se non poterono guastare il suo spirito, gli corruppero i costumi: poichè, se devesi aggiustar fede ad alcuni scritti di cui per verità si può dubitare, egli ad esempio del cardinal di Retz ebbe parecchi duelli.

L'albergo di d'Albret e quello di Richelieu furono le due grandi derivazioni di questa prima sorgente donde nacquero l'albergo di Longueville, l'albergo di madama La Fayiette e via dicendo fino ai giardini di La Rochefoucauld, che io vidi ancora in fiore nella picciola strada di Marais. Quivi si teneano liete conversazioni: ed era Parigi distribuita in quartieri portanti nomi maravigliosi che si possono vedere nel *Dizionario delle Précieuses.* Il sobborgo Saint-Germain, chiamavasi la Picciola Atene; la Piazza Reale, la piazza Dorica; il Marais, il quartiere degli Scoli; l'isola di Nostra Donna, la piazza di Delo. Tutt'i personaggi del secolo XVI aveano cangiato nome, siccome ne fa fede il discorso di Boileau su *gli eroi da romanzo.* Madama d'Aragonnais era la principessa *Filossene*; madama d'Aligre *Telamira*; Sarrasin *Poliandro*; Conrard *Teodamante*; Saint-Aignan *Artabano*; Godeau il *mago di Sidone.*

Lungi di là trovavasi un'altra società che prendea il nome dal Marais, e i cui personaggi si confondeano qualche volta con quelli dell'albergo di Rambouillet. Quivi regnava il gran Condè, e veniva Molière; ivi s'incontrava La Rochefoucauld, Longueville, d'Estrées, La Châtre. Condè avea abbandonato i zerbini suoi primi compagni, e non imparava più a cavalcare con Arnauld d'Andilly. Molière

attinse in una conversazione con Ninon (1), che quivi trovavasi, la dipintura dell' ippocrita di cui in seguito fece il Tartufo.

Ninon, poichè la storia che sventuratamente non sa arrossire, ci costringe a pronunciare il suo nome, sembra nulladimeno non essere stata conosciuta da Rancé. Ella era empia; il che spiega il favore goduto nel secolo XVIII; l'essere stata oltre a ciò filosofessa e cortigiana la rendevan perfetta. Si è menato gran rumore della fede tenuta da madamigella Lenclos nel rendere un deposito; il che prova ch' ella non era ladra. Sulla incredulità di lei si passava in considerazione del suo spirito: e bisognava che ne avesse posseduto molto perchè le signore di La Suze, di Castelnau, di La Ferté, di Sully, di Fiesque, di La Fayette, non avessero avuto nessuna difficoltà a vederla. Madamà di Maintenon non essendo ancora che madama Scarron essendo legata in amicizia con lei, volle chiamarla a Saint-Cyr. La contessa Sandwich la ricercava; la regina Cristina sforzandosi di condurla a Roma chiamavala la illustre Ninon; Porto Reale pretendeva di convertirla. Ella avea escluso dalla sua società Chapelle perchè bevone; e costui giurò che per un mese non sarebbe mai ito a letto senza esser ebbro ed aver fatto una canzone contro Ninon.

Le opere di Saint-Évremont contengono otto lettere di madamigella Lenclos scritte per l'esiliato che non avendo potuto ottenere una tomba nella patria, ha un mausoleo a

---

(1) Ninon diminutivo di Anna nome di madamigella Lenclos nata a Parigi nel 1615 e morta nel 1705: nota nella storia per il suo spirito bizzarro e per le sue avventure.

IL TRADUTTORE.

Westminster (1) Saint-Èvremont guardava Parigi a rovescio dal fondo di Londra, quantunque avesse presso di lui il cavaliere Grammont; e, come francese, la scozzese Hamilton, senza contare le italiane Mazzarini. Le lettere di Ninon sono eccellenti per istile e per gusto:

» Io credo come voi, dice ella a Saint-Èvremont, esser » le rughe i segni della saggezza, e sono assai lieta nell'u- » dire che le vostre virtù esteriori punto non vi rattristino ».

Madama di Sévigné avrebbe ella parlato più piacevolmente delle *sue virtù esteriori*?

Il secolo di Luigi XIV compie il suo corso dietro questo velo trasparente teso dalla mano di una novella abitatrice di Céa.

Non si è mai ben conosciuta la cagione della disgrazia del corrispondente di Ninon e della implacabilità di Luigi XIV. La lettera politica citata da Saint-Simon, non ostante l'estrema irritabilità del re (assai naturale dopo i torbidi della sua minorità), non potrebbe essere la vera cagione della disgrazia di costui; bisogna che vi fosse stata qualche segreta ferita: Saint-Èvremont infatti era stato amico di Fouquet, e questi riceveva le lettere di madama La Vallière.

Le lettere di Saint-Èvremont di risposta a madamigella di Lenclos sono piacevoli senza esser naturali: ed erano considerati fra gli stranieri questi frammenti divolti dal pianeta della Francia, i quali formavano alcune picciole sfere indipendenti dalla regione in cui esse giravano. E quasi

(1) Quivi in una chiesa ov'erano le tombe dei Re e de' grandi fu seppellito Saint-Èvremont, morto ai 20 settembre 1703, in età di 90 anni.

IL TRADUTTORE.

certo che Saint-Èvremont sia l' autore della conversazione del Padre Canaye col maresciallo d' Hocquincour.

L' Anacreonte del Tempio, così chiamavasi Chaulieu, parlando della vecchia damigella di Lenclos, assicurava che l'amore erasi rannicchiato fin tra le rughe di lei; tutta questa giovane società avendo più d' ottanta anni. Voltaire all' uscire del collegio fu presentato a Ninon, la quale gli legò duemila franchi per comperarne libri, e apparentemente la bara che l' Egitto facea girare intorno alla tavola del festino. Ninon, divorata dal tempo, non era più che un mucchio di ossa congiunte insieme, siccome quelli che si veggono nelle catecombe di Roma. I tempi di Luigi XIV non rendono certo innocente colui che sarà eternamente colpevole ; ma essi ingrandiscono ogni cosa : ponete infatti Ninon fuori di siffatti tempi, che sarebbe al dì d' oggi di lei?

Mentre splendeva Ninon surse un' astro novello, madama Scarron. Ella facea dimora presso la strada Mouton con suo marito, il quale essendo al Mans si era unto di mele, e dopo essersi avvoltolato in un mucchio di piume, avea combattuto per le strade in sembianza di gallo. Tutto che attratto negli arti inferiori pure sposò madamigella d' Aubigné bella e povera nata nelle prigioni di Niort, edificate nel castello Trompette dove Agrippa d'Aubigné (1) era stato trasferito. Ella tornava d' America ove era passato suo padre, dacchè l' ammiraglio Coligny avea voluto fondare una colonia nelle Floridi.

---

(1) Padre di Madama Scarron maritata a Paolo Scarron nel 1651, e nato da nobile famiglia a S. Maurizio presso Pons nella Santongia nel 1550 godè costui la benevolenza di Enrico IV re di Navarra ed esule finì di vivere in Ginevra nel 1630. Fu uomo di spirito, erudito, e di carattere inflessibile. IL TRADUTTORE.

Secondo Segrais madamigella d'Aubigné fu ricercata nell' infanzia da un serpente : Alessandro è al fondo di tutta la storia. Ritirata presso madama de Villette, calvinista, e presso madama de Neuillant, avara, madama di Maintenon comandava nella bassa corte , e da questo governo cominciò il suo regno. L' autore del romanzo comico (1) fece conoscere la sua donna coll' aiuto del cavaliere de Méré , che chiamava la moglie del suo gaio amico la sua *giovane Indiana.* Madama Scarron allevò da principio i bastardi di Luigi e di madama de Montespan in una casa isolata nel mezzo del piano di Vaugirard , e ciò le porse la occasione di vedere Luigi , cui pervenne a sposare. In tal modo fu dato a Scarron il carico di grandi destini , come i negri allevano per il loro padrone le leggiadre creature del deserto.

Nel centro della società cominciarono le feste delle Tuileries , balli , commedie , passeggiate in calesse. Gli svariati giardini di Fontainebleau sembravano incantati , o come li chiamavano i *deserti dei Campi Elisi.* Luigi XIV seguiva allora S.A. Enrichetta d'Inghilterra che sposò il Duca d'Orleans (2). Madamigella di Montpensier racconta che una volta furono impiegati tre giorni per abbigliarla : la veste di lei era fregiata di diamanti , con fiocchi incarnati bianchi e neri : per il che la regina d' Inghilterra avea prestato una parte dei suoi diamanti. Madamigella che menava vanto della sua bella persona, della sua bianchezza e dello splendore dei suoi biondi capelli , era brutta : avea neri i denti ,

(1) Paolo Scarron fu l'autore di questo romanzo comico ; unica tra le opere di questo poeta buffone di cui Boileau dicea di poterne sostenere la lettura.

IL TRADUTTORE.

(2) Filippo di Francia fratello di Luigi XIV.

IL TRADUTTORE.

e di ciò inorgogliva siccome di una pruova del suo legnaggio. Sotto il cardinale di Richelieu Madamigella si era già mostrata nel balletto del *Trionfo della beltà*, rappresentando ella la Perfezione; madamigella di Bourbon l'Ammirazione; madamigella di Vendôme la Vittoria.

I contrasti condivano tali gioie. Madamigella nel tempo della Fionda dopo aver scambiato Orleans con Monsieur traversava il Piccolo Ponte di Parigi, ed ecco la sua carrozza urtare nella carretta che portava ogni notte i morti; sicchè ella non fece che cangiare sportello *pel timore che qualche piede o mano non le desse sul naso*. Durante tale rivoluzione si viveva nella strada come nel 1792 Madamigella fece una visita a Porto Reale, e proponevasi di avere nel suo deserto un convento di Carmelitane: confusione scandalosa di soggetti e d' idee, che s'incontra ad ogni passo in siffatti tempi ove nulla ancora era stato classificato.

Il cardinale di Retz era da per tutto, e frequentava l'albergo di Chevreuse. Infine nel Marais e nell' isola di S. Luigi dimoravano Lamoignon e d'Aguesseau gravi magistrati; il cui peso si rendeva uguale nella lor giovanezza mercè un pane, allorchè una grossa giumenta li portava l'uno rimpetto all' altro in due corbe. Un tempo Errico III amava di sorprendere tali solitarie brigate, ed assideasi in mezzo ad esse su di un baule.

Società da sì lungo tempo svanite, quante altre ve ne succedettero! le danze s'intrecciano sulla polvere de' morti, e sorgono le tombe sotto i passi della gioia. Noi ridiamo e cantiamo ne' luoghi bagnati del sangue de' nostri amici. Ove sono oggi i mali di ieri? e dove saran dimani le gioie d' oggi? Quale importanza potremmo dar noi alle cose di questo mondo? L' amicizia? essa dispare quando colui ch' è amato cade nella miseria, o quando chi ama divie-

ne potente. L'amore? esso è deluso, fuggitivo o colpevole. La rinomanza? voi la dividete colla mediocrità o col delitto. La fortuna? si potrebbe mai tenere siccome un bene una frivolezza siffatta? Restano quei giorni detti felici che scorrono ignorati nell' oscurità delle cure domestiche, e che non lasciano all'uomo nè il deslo di perdere nè di ricominciare la vita.

Rancé avea l'ingresso nelle sale da noi descritte per mezzo dei suoi amici della Fionda, delle cui lettere commendatizie lo vedremo essere recatore in Roma; dove il cardinal de Retz lo albergò in sua casa presso al Vaticano. Avea egli dimestichezza con Champvallon arcivescovo di Parigi il quale possedeva l' abilità e l'audacia de'Sancy, ed aggradiva a Luigi XIV sì fattamente che, si credea averlo il principe scelto per celebrare il suo matrimonio con madama di Maintenon. Costei espiò la pena della sua ambizione osando scrivere ch'erasi annoiata di un re che più non era atto a' piaceri. Champvallon contrariò Bossuet nell'assemblea del clero del 1682, e morì a Conflans che avea comperato, e ch'è rimaso all'arcivescovado di Parigi.

Rancé era ancora il compagno di Châteauneuf e di Montrésor ultimi figli di Brantôme, e cacciava col duca di Beaufort. D'ultimo egli tenea a tutti gli esseri inutili di questa risma, mercè i familiari dell' albergo di Montbazon, ove la sua corrispondenza colla duchessa lo avea introdotto.

All' uscir della Fionda, l'abate Le Bouthillier risedea ora a Parigi ora a Veretz, terra di suo patrimonio ed una delle più piacevoli ne' dintorni di Tours. Egli abbelliva ciascun anno la sua castellania, e vi perdea i suoi giorni come negli ozi della mia giovinezza io li passava sulle onde del golfo di Napoli. Rancé inventava piaceri; le sue feste erano bril-

lanti, i suoi festini sontuosi; ei sognava delizie, e non potea raggiungere ciò che cercava. Un giorno con tre gentiluomini dell' età sua risolvè d' intraprendere un viaggio ad imitazione de' cavalieri della Tavola Rotonda; però fecero borsa comune e si prepararono ad affrontare avventure: ma il proggetto andò in fumo. Non vi era gran distanza da questi sogni della giovanezza alle realità della Trappa.

Come Caterina de Medici, di cui vedesi ancora la torre de' sortilegî attaccata alla rotonda del Mercato del grano, Rancé dettesi all'astrologia. Ma il fondo di religione ch'egli avea ricevuto dalla sua educazione cristiana combattea le sue superstizioni, e gli avvertimenti che credeva ricever dagli astri tornavano a profitto della sua futura conversione. Non altrimenti che gli antichi osservatori delle rivoluzioni planetarie egli conoscea le montagne della luna innanzi di conoscere quelle della terra. Un giorno dietro il tempio di Nostra Donna alla punta dell' isola egli uccidea uccelli, quando altri cacciatori avendo tirato su lui dal lato opposto della riva, lo ferirono, sicchè egli dovette la vita alla catena di acciaio del suo carniere. « Che sarei io divenuto, dice egli se Iddio mi avesse chiamato in quel momento? » Risvegliamento maraviglioso della coscienza (1)!

Un'altra volta, a Veretz, sente alcuni cacciatori nelle vicinanze del suo castello: corre e s' imbatte in un drappello di servi alla cui testa era un gentiluomo noto per i suoi duelli. Rancé si avventa sul delinquente e lo disarma. « Bisognò, disse dopo il nobile contravventore, che il cielo » abbia protetto Rancé: poichè io non posso comprendere » che mi abbia impedito d' ucciderlo. » Si trova diversamente riferita tale avventura: essendo Rancé a cavallo ac-

(1) Jugement critique di Don Gervaise.

compagnato da solo un *jockey*, che allora chiamavano *petit laquais* (staffiere); fu tolto di mira da certi cacciatori: se non che egli si cacciò in mezzo alla banda, li fece rinculare e li costrinse a domandargli perdono.

Innanzi ch'egli avesse preso a scendere, l'ambizione stimolavalo a salire. Ricevuta la tonsura a 21 Dicembre 1635, fatto baccelliere in teologia nel 1647, licenziato nel 1649, ebbe nel 1653 il berretto di dottore della facoltà di Navarra; verso il 1650 l'arcivescovo di Tours nella chiesa di S. Giacomo du-Haut-Pas gli avea conferito ad una volta i quattro ordini minori, il suddiaconato e il diaconato, e qualche mese dopo a'22 Gennaio 1651 egli fu ordinato sacerdote.

Essendo stata fatta l'imposizione delle mani, altro non restava che passare ad una cerimonia terribile. Ho udito a piè dell'Alpi veneziane suonare una notte le campane a festa in onore di un povero levita che l'indomani dovea celebrare la sua prima messa. Per Rancé gli ornamenti e le vesti apparecchiate alla luce del giorno eran magnifiche; ma sia ch'egli fosse colto da' terrori del cielo, sia che riguardasse come sacrileghi i gradi ottenuti, sia ch'egli provasse quello spavento onde era preso un reo troppo giovane quando Roma pagana gli dava la dispensa d'età per morire, egli si andò a nascondere fra i Certosini, e Dio solo lo vide sull'altare. Così il futuro abitante del deserto consacrò sulla montagna all'oriente di Gerusalemme le primizie della sua solitudine.

« Ciò che il mondo chiama le belle passioni, dice uno degli storici di Rancé, occupava il cuore di lui: i piaceri » gli si offerivano, ed egli non li fuggiva. Non fuvvi però » alcun'uomo che avesse le mani più nette e non amasse » meglio dare che ricevere ».

L'abate Marsollier di cui riferisco le parole, era forzato

a scrivere la vita del riformatore dagli ordini del re e della regina d'Inghilterra. I comandi di questi sovrani caduti imprimono alla locuzione del servo di Dio un certo che di moderato e di grave ch'ispira la sventura.

Mazzarini non amava punto gli uomini che uscivano dalla Fionda, molto meno i protetti dal suo antecessore. Ei si opponeva all'avanzamento di Rancé; il quale d'altra parte non vi acconsentiva se non quando vi trovava il suo pro.

Poco tempo dopochè fu fatto sacerdote ricusò il vescovado di Lione: poichè l'entrata non n'era troppo considerevole, e la Bretagna era assai lungi dalla corte. Don Gervasio racconta che la caccia era uno de'suoi passatempi favoriti. « Fu visto più di una volta, dice egli, dopo aver cacciato tre o quattro ore nel mattino, venire lo stesso giorno » *in posta* per dodici o quindeci leghe, affine di sostenere » una tesi nella Sorbona, o predicare a Parigi con tanta » tranquillità di spirito come se fosse uscito dal suo studio» lo.» Champvallon avendolo incontrato nelle strade gli disse: ove vai tu, abate; e che te ne fai tu oggi? — A cui egli: » questa mattina predicherò come un angelo, e questa sera » caccerò come un diavolo (1) ».

L'abate di Marolles, nelle sue memorie cita Rancè: « Se » fosse piaciuto al re, egli dice, di nominar questo abate, il » cui umore è sì dolce, e lo spirito sì chiaroveggente a co» adiutore di Monsignor arcivescovo di Tours suo zio; que» sti ne sarebbe rimasto compiaciutissimo, sì per i vantaggi » della sua diocesi, e sì per l'onore della sua famiglia. L'ar» civescovo credette da principio, continua Marolles, che » ciò non era dal canto mio ch'effetto di pura civiltà; ma

(1) Jugement critique, mais équitable, des Vies de feu M. l'abbé de Rancé (Gervaise).

» come si fu accorto ch'io vi prendea un certo che d'inte-
» ressamento per le grandi speranze, che concepiva sulla
» capacità dell'abate di Rancé, egli me ne ringraziò. » La madre dell'abate di Marolles, di cui qui si ragiona, andava a messa in un carro tirato da quattro cavalli bianchi tolti ai Turchi in Ungheria, e menava il suo figliuolo ad una fontana che scorreva attraverso di un saliceto.

L'inclinazione militare di Rancé lo traeva nelle sale di scherma, e quando egli giugnea a far saltare il fioretto di un sottomaestro nessuna cosa uguagliava la sua gioia.

L'abito capriccioso di colui che vestir dovea il bigello, era un giustacuore violetto di una stoffa preziosa; avea lunga ed inanellata la capellatura; e portava due smeraldi a' manichini ed un diamante di valore al dito. In campagna o nella caccia non vedeasi su lui nessun segno che tenesse all'altare: » poichè, continua Gervasio, egli avea la spada al
» fianco, due pistole all'arcione della sella, un abito color
» di cerva, una *cravatta* di taffettà, donde pendea un vezzo
» d'oro. Se fra le brigate più gravi che venivano a visitarlo
» egl'indossava un giustacuore di velluto nero con bottoni
» di oro, credea far molto, e mostrarsi secondo le regole.
» Quanto alla messa ei la dicea poco. »

Rimangono poche pagine di Rancè, intitolate: *Memorie de' pericoli che corsi nella mia vita, e da' quali non sono campato che per la bontà di Dio.* « All'età di quattro anni, dice l'autore
» del *Memento*, io fui attaccato da una idropisia dalla quale
» guarii contro l'opinione di tutti. All'età di quattordici anni
» ebbi il vaiuolo. Una volta nel saggiare un cavallo in una
» corte avendolo spronato e fermato innanzi la porta di una
» stalla esso mi guadagnò la mano, e come la stalla era ser-
» rata così passò due porte; fu una specie di miracolo esser
» ciò potuto succedere senza ch'io rimanessi morto ».

Seguono altri cinque o sei accidenti di cavalli che fanno onore al coraggio ed alla presenza di spirito di Rancé. Io ho veduto alcuni scartabelli della giovanezza di Bonaparte il quale tracciava la via della gloria, come Rancé quella del cielo. Siffatti pericoli a cui il caso esponea Rancé colpivano uno spirito serio in cui le riflessioni gravi cominciavano a nascere. Affezionandosi ad una donna la quale avea di già varcato la prima giovanezza avrebbe dovuto accorgersi che la viaggiatrice avea percorso pria di lui una parte del suo cammino.

Il duca di Montbazon presedeva un giorno ad una contesa scolastica in cui l'abate Rancé era rozzamente trattato. Stanco dalle grida il vecchio duca si alza, si inoltra nel mezzo della sala, e facendo giuocare il bastone come per separar de' cani, dice in latino a Rancé: *contra verbosos verbis ne dimices ultra.* Montbazon morto nel 1644 in età di 86 anni era nato nel 1558 sotto Enrico II, ed avea veduto passare la Lega (1) e la Fionda. Era egli nella carrozza di Enrico IV allorchè costui fu assassinato? Corrotto da que' tempi depravati che corsero da Francesco I a Luigi XIV, si apriva colla moglie delle sue infedeltà ottagenarie. Divenuto vergognosamente innamorato di una suonatrice di liuto venne in contesa con lei e volle mandarla giù dalla fenestra. Ma la forza mancò alla sua vendetta, e ricadde sul letto allato alla volubile donna che non potè sollevargli nè il braccio nè la coscienza.

---

(1) La Lega *Legue* fu detta in Francia quella unione di alcuni principi, e di alcune città che si fece verso la fine del XVI secolo a' tempi di Enrico III ed Enrico IV sotto pretesto di difendere la religione Cattolica contro gli Ugonotti.

IL TRADUTTORE.

A siffatta scuola di rimorsi e di vergogna addottrinava egli la moglie dell' età di 16 anni, figlia primogenita di Claudio di Brettagna, conte di Vertus, e di Caterina Fuoquet de La Varennes. Il conte di Vertus avea fatto uccidere in sua casa Saint-Germain-La-Troche, che credeva corrompitore di sua moglie. La duchessa di Montbazon era in convento allorchè sposò suo marito. Il quale mentre con Bassompierre uscito dalla Bastiglia s'intratteneva intorno al passato, ella occupavasi del presente, e dicea che a trent'anni non si era buona a nulla, epperò volea essere gittata nella fiumana quando sarebbe giunta a tale età.

Ercole di Rohan, governatore di Parigi, era vedovo allorchè sposò la figlia del conte di Vertus. Egli avea più figli di un altro letto, fra i quali la duchessa di Chevreuse, in maniera che la duchessa di Montbazon era matrigna della duchessa di Chevreuse comecchè infinitamente più giovane della figliastra.

Tallemant des Réaux assicura che madama di Montbazon era una delle più belle donne che si fossero vedute. Il duca di Montbazon e Le Bouthillier padre erano amici, e noi abbiamo veduto come il vecchio duca venne a soccorso del costui figliuolo in un alterco scolastico.

Rancé carezzato nella casa del duca fu educato sotto gli occhi della giovane duchessa e tale avvicinamento produsse un legame. Morì il duca nel 1644 essendo la moglie di 32, anni comechè paresse averne non più che 20. Le relazioni tra lei e Rancé continuarono, nè furono interrotte, che nel 1657 per un accidente avvenuto alla duchessa; la quale fu sul punto di annegare traversando un ponte che ruppesi sotto ai suoi piedi. Divulgatasi la fama della sua morte le fu fatto questo epitaffio :

Quì giace Olimpia, a quel che vien narrato:
Se falso è il grido, come ognun disia,
L'epitaffio n'è sempre apparecchiato:
Chè non si sa chi resta, e chi va via.

Maria di Montbazon divenne celebre. Era il servitore di lei il duca di Beaufort; al quale non poteasi affidare alcun segreto importante a cagione della duchessa che non avea nessuna discrezione. Ella ebbe a chiedere scuse a madama di Longueville, per due polizze di madama Fouquerolles indirizzate al conte di Maulevrier, le quali essendo cadute di tasca a costui, furono trovate da madama di Montbazon che pretese fossero di madama di Longueville, e che riguardassero Coligny. Essa madama di Montbazon li commentò con ogni maniera di motteggi, il che essendo stato riferito a madama di Longueville, costei ne divenne furiosa. La corte si divise: Gl' *importanti* tennero per madama di Montbazon, la regina fu per madama di Longueville, sorella del duca d'Enghien, ultimamente vincitore a Rocroi. Gl' *importanti* erano una fazione composta di *quattro o cinque melanconici che aveano l'aria di pensare profondamente* (Retz). Madama di Cornuel li avea così chiamati dal perchè essi terminavano i loro discorsi con queste parole: « Me ne vado per un af» fare d'importanza ». Il duca Beaufort, l'eroe delle piazze, loro dava una certa rinomanza, qualunque ella si fosse. » Egli avea ucciso il duca di Nemours, pianto dagli uomini » in pubblico, e dalle donne in segreto » dice Benserade.

Il cardinale Mazzarini mutò un intrigo donnesco in un affare di Stato. Madama di Longueville esigeva una riparazione, e Condè sostenea sua sorella; d'altra parte madama di Montbazon ricusava ogni soddisfazione, ed il duca di Beaufort la fiancheggiava.

6

» Nel tempo ch' io era a Vincennes, dice madamigella di » Scudéri, venne madama di Montbazon col signor di Beau- » fort che le mostrava tutt' i disagi di tale albergo, trion- » fando vilmente della sventura di un principe cui non ose- » rebbe guardare senza sgomento se fosse in libertà ».

Madamigella di Scudéri si ricorda troppo di aver fatto una bella quartina sopra la prigione del gran Condé. Il duca di Beaufort osava riguardare in faccia chiunque: egli avea insultato Condé.

Dopo molti andirvieni per conciliare madama di Longueville con Madama di Montbazon, e dopo il parere di Anna d'Austria e di Mazzarini, si convenne sul tenore delle scuse che madama di Montbazon dovea fare a madama di Longueville. Furono queste scritte in una polizza appiccata al ventaglio di madama di Montbazon, la quale magnificamente abbigliata entrò nella camera della principessa, e lesse la cartolina attaccata al suo ventaglio :

» Madama, io vengo a protestarvi che sono innocentissi- » ma della indegnità di cui mi hanno voluto accusare, non » essendoci alcuna persona di onore che potesse dire una » somigliante calunnia. Se avessi commesso un fallo di tal » natura avrei portata la pena che la regina mi avrebbe im- » posto; non mi sarei mai mostrata al mondo, e ve ne avrei » dimandato perdono. Quindi vi supplico di credere ch' io » non mancherò mai al rispetto che vi devo, ed all'opinione » ch' io ho della virtù e del merito di madama di Longue- » ville ».

La principessa rispose : « Madama io credo ben volen- » tieri alla vostra assicurazione di non avere alcuna parte » alla scelleratezza che si è pubblicata, ed ubbidisco di » cuore al comando che me ne ha dato la regina.

» Madama di Montbazon lesse la carta, dice madama di

» Motteville, nel più altero ed alto modo del mondo; mo-
» strando un piglio che sembrava dire : » Io mi burlo di ciò
» che dico ».

Le due dame si trovarono insieme nel giardino di Renard all'estremità del giardino delle Tuileries; madama di Longueville dichiarò: non avrebbe accettato la colezione se vi fosse stata la sua rivale; la quale ricusò di andarsene. L'indomani costei ebbe ordine dal re, di ritirarsi in una delle sue case di campagna. Fuvvi oltre a ciò un duello tra il signor de Guise ed il signor de Coligny, conseguenza della contesa.

L'ardire di madama di Montbazon uguagliava la rilassatezza della sua vita. Il cardinale de Retz che si lasciava indifferentemente fuggire apoftegmi di morale, e massime invereconde scrivendo le sue memorie allorchè credeasi che piangesse i suoi peccati, disse di madama di Montbazon :
» che non avea giammai veduto alcuna persona che avesse
» mostrato nel vizio sì poco rispetto per la virtù ». Quantunque alta della persona, pure i contemporanei trovavano ch'ella rassomigliava ad una statua antica, forse a quella di Frine : ma la Frine francese non avrebbe certo proposto, siccome la Frine di Tespi, di far rifabbricar Tebe a sue spese, dove le fosse stato permesso di mettere la sua memoria in opposizione a quella di Alessandro : chè madama di Montbazon ad ogni cosa preferiva il danaro.

D'Hocquincourt avendo fatto sollevare la Peronna scriveva a madama di Montbazon : « la Peronna appartiene alla
» bella delle belle ». Essendosi egli nascosto nella camera della duchessa non ebbe la disgrazia di Chastelard figlio naturale di Bayard, uomo senza paura, ma non irreprensibile; il quale fu decapitato per essersi nascosto in Scozia sotto il letto di Maria Stuart. Egli avea fatto questa romanza sulla sua amata.

O luoghi solitari ,
Monti secreti , ai quali
Soli son noti i mali
Del povero mio cor

Sarebbe ingiustizia non porre a fronte di questo quadro un riscontro sbozzato da mano più amica : è un religioso che dipinge.

» Dacchè la giovane duchessa di Montbazon comparve alla » corte oscurò colla sua bellezza tutte quelle che se ne pic» cavano. Fino a tanto che suo marito visse, la sua saggezza » e la sua virtù non furono mai sospette ; sol quando si vide » sciolta dal giogo del matrimonio ella dettesi un poco più » di libertà. L'abate di Rancé allora di 19 o 20 anni, era uno » dell'albergo di Montbazon ed ebbe il privilegio di piacere » alla duchessa sì fattamente ch'ella seppe fare gran differen» za tra lui e tutti coloro che frequentavano la sua casa.

» Essendo morto il padre l' abate Rancé divenuto capo » della famiglia a ventisei anni volle levarsi a più alto volo, » Ei comparve nel mondo con un fasto maggiore dell'usato : » un più numeroso seguito, una più bella carrozza, otto ca» valli da ciò i più belli e meglio tenuti, un' assisa delle più » galanti, la tavola in proporzione. Aumentossi la sua assi» duità in casa la signora di Montbazon , la quale se ne va» leva per i suoi affari ; avendo una giovane vedova mestieri » di tali soccorsi. Siffatta familiarità rendette molti gelosi ; » talchè si pensava e si dicea ciò che si volle, e forse troppo.

» Vero è che fra tutti coloro che corteggiavano madama » di Montbazon l'abate di Rancé fu colui ch' ebbe la parte » maggiore dell'amicizia di lei ; ma ei l' era del pari amico » vero e reale. Infatti avendo saputo in diverse occasioni ren-

» derle segnalati servigi; la gratitudine obbligava questa da-
» ma a privilegiarlo con ogni maniera di onesti favori. Ad ogni
» modo essi serbarono sempre una decenza completa, ed
» evitarono fin di essere insieme nella stessa carrozza, sic-
» chè in più di dieci anni che durò la loro familiarità, non
» vi furono veduti che una sola volta, ed erano fra tal com-
» pagnia da non potersene nessuno prender ammirazione. È
» dunque probabile che lo spirito avea in siffatta amicizia
» più parte che la carne.

Avendo la regina Cristina di Svezia inviato in Francia in
» qualità di ambasciadore il conte di Tot, costui si diresse
» al signor Ménage per vedere ciò che avea di più conside-
» revole la corte, e gli chiese infine di poter vedere per di
» lui mezzo madama di Montbazon, di cui aveva inteso dir
» mirabilia. Il signor Ménage, che, come uomo di bello spi-
» rito avea l'accesso in casa di questa donna, andò a tro-
» varla, e le disse che l'ambasciadore di Svezia avendo ve-
» duto ciò che di bello presentava Parigi, credea non aver
» veduto nulla, se non avesse l'onore di vedere la più bella
» donna del mondo, epperò le domandava il permesso di
» condurlo in casa di lei: « venga posdomani, rispose la
» duchessa, e si tenga saldo: poichè io sarò sotto le armi ».

Tale è il racconto di don Gervasio. Madama di Montbazon mancò alla posta data: poichè già assalita dal morbo che la condusse al sepolcro non comparve sotto le armi che al cospetto della morte.

Malgrado la dissimulazione del pittore si scopre il difetto principale di madama di Montbazon, ed il partito ch'ella sapea trarre dal suo amico *vero* e *reale*.

Avventuratamente alcune donne meno titolate risarciscono col loro disinteresse la rapacità delle privilegiate.

Renata di Rieux altramente detta la *bella Châteauneuf*,

amata da Enrico III, fu due volte maritata: sposò da principio Antinotti che fu da lei pugnalato per causa d'infedeltà, ed in seguito *Attovitti* di Castellane che fu ucciso dal granpriore di Francia; al quale egli prima di spirare ebbe il tempo di conficcare uno stile nel ventre.

La bella Châteauneuf si sgravò in Provenza di una figlia che fu levata al fonte della città di Marsiglia. Ella poscia disparve; e la sua figlia Marcella di Castellane fu lasciata come una lodola di mare sulla spiaggia di Nostra Signora della Garde, dove fu trovata dal duca di Guise, figliuolo di Balafré. Egli non era molto bello come il suo avolo ucciso ad Orléans, o come il padre suo assassinato a Blois; ma era ardito; si era fatto padrone di Marsiglia per Enrico IV, e portava il nome di Guise.

Marcella di Castellane gli piacque, ed ella stessa si lasciò innamorare: il suo pallore disteso come un primo strato nella bianchezza della sua carnagione le dava una passionata fisonomia. A traverso di questo doppio giglio trasparivano appena le rose della giovinetta, la quale avea redato dalla madre i lunghi occhi cilestri, Desportes, il Tibullo di que' tempi, avea celebrato i capelli di Renata negli Amori di Diana. Costui cantava per Enrico III. che non avea l' ingegno di Carlo IX:

Voi belle e bionde ed increspate trecce
Sparse con negligenza, ah! voi mi avete
Il core più che il braccio incatenato.

Marcella danzava con grazia, e cantava a maraviglia; ma allevata in compagnia delle onde ella era indipendente. Essendosi accorta che il duca di Guise cominciava a stancarsi di lei, invece di lagnarsene si ritirò. Ma lo sforzo era gran-

de ; sicchè ne cadde inferma, ed essendo povera fu costretta a vendere le sue gioie. Pure rifiutò con disprezzo il danaro che le facea offerire il principe di Lorraine : « Io non ho, » disse ella, che pochi giorni di vita, e quel poco che ho » mi basta. Io non ricevo nulla da chicchesia meno ancora » dal signor di Guise che da un altro. » Le giovanette della Brettagna si lasciano annegare sulle spiagge dopo essersi aggrappate alle alghe di uno scoglio.

I conti di Marcella erano esatti : poichè non le si trovò nulla, avendo ella giustamente calcolate le sue ore su gli oboli che le rimanevano; i quali finirono insieme con lei. La città, sua comare la fece seppellire.

Trent'anni dopo, scavandosi il pavimento di una cappella, si conobbe che Marcella non era stata punto tocca dal feretro: ei pareva che la nobiltà de' suoi sentimenti avesse impedito alla corruzione di avvicinarsele.

Quando il duca di Guise partì per la corte, Marcella, che possedea due lire, compose l'aria e le rime di due strofe che furono udite alla riva di quel mare di Grecia donde ci vengono tanti profumi.

Ecco già parte il crudo vincitore ;
  Parte onusto di gloria, e me che son
  Trionfo suo più nobile e migliore
  Egli dispregia e lascia in abbandon.
Forse dell'amor suo farà beata
  Un' altra donna... E pur finch' io vivrò
  Benchè reietta ahi lassa! ed obliata,
  La memoria di lui conserverò.

Parole di poesia e di languore, voci di un sogno dimenticato, affanno di un sogno.

Poteasi facilmente prevedere che madama di Montbazon si darebbe al novello amante, il cui tesoro tentasse le sue mani belle e infedeli.

Madama di Montbazon fu l'obbietto precipuo de' pensieri di Rancè infino al giorno ch' egli vide ondeggiare un cilizio fra le nebbie della giovanezza. « Frattanto che io m' intrat- » tengo in tali subbietti peccaminosi, dice un libertino, le » api volano lungo i ruscelli per ammanire il mele sì dolce » alla mia lingua che pronunzia tante malvage parole. »

Dopo l'idea che si è generalmente formata di Rancé, non si vedrà senza stupore questo quadro della sua prima vita; non potendosi dubitare di questi fatti raccontati da Le Nain stesso che fu priore della Trappa ed amico di lui. Egli li ha ristretti in poche parole.

» Una giovinezza trascorsa fra i divertimenti della corte, » nelle vane ricerche delle scienze, anche di quelle degne » di biasimo, dopo di essersi intruso nello stato ecclesia- » stico senza altra vocazione dell'ambizione all'infuori, che » portavalo con una specie di furore e di acciecamento alle » prime dignità della Chiesa; quest'uomo immerso intera- » mente nell'amore del mondo è ordinato sacerdote, e co- » lui che avea obliato il cammino del cielo è ricevuto dot- » tore della Sorbona. Ecco quale fu la vita del signor Le » Bouthillier fino all'età di trent'anni; sempre ne'festini » sempre fra i crocchi, immerso nel gioco ne' passatempi » delle passeggiate e della caccia ».

Sono queste le medesime cose che ne disse dugento anni dopo il cardinal de Bausset.

L'arcivescovo di Tours, l'ambizioso principale della sua famiglia, non avendo potuto ottenere che il nipote Rancé fosse suo coadiutore, lo fece nominare, come arcidiacono di Tours, deputato dell'Assemblea del clero, nel 1645; e nello

stesso tempo esso Arcivescovo dette la sua rinunzia di primo elemosiniere del duca d'Orlèans, dopo aver ottenuto da Gastone (1) che l'abate Le Bauthillier fosse investito di siffatta carica. L'assemblea del clero durò due anni, e Rancé non vi si mostrò che nel primo, durante il quale vieppiù strinse i legami che l'univano all'arcivescovo di Retz, capace egli solo di corrompere le più felici inclinazioni. Ei parlò a favore del suo amico, talchè Mazzarini dicea : « Se » si volesse aggiustar fede all'abate di Rancé, bisognerebbe » andare colla croce e colla bandiera innanzi al cardinale » di Retz. » Rancé accrebbe la sua riputazione in questa assemblea venendo in soccorso di Francesco di Harlay, arcivescovo di Rouen e poscia di Parigi. Il clero lo incaricò di vegliare coi vescovi di Vence e di Montpellier una edizione greca di Eusebio, o secondo altri, di Sozomeno e di Socrate. Venne felicitato per la sua nomina a primo elemosiniere del duca di Orléans, e segnò il formolario, non lasciando egli di seguire le dottrine di Bossuet, quantunque da lui diverso nel tenore della vita. Egli era fedele alla corte, secondo membro del parlamento. Essendosi elevate alcune dispute, si oppose a diverse proposte, mostrando con ciò un grande accorgimento negli affari; e dispiacque. Lo avvertirono di ritirarsi : poichè i giorni di lui non sembravano a bastanza sicuri agli amici suoi. Ma era falso il sospetto : poichè Mazzarini non facea assassinar nessuno. L'abate Le Bouthillier, dopo essere andato a ringraziare Ga-

(1) Ch'era allora il duca d'Orléans figlio di Enrico IV e fratello di Luigi XIII nato a Fontainebleu nel 25 aprile 1608.

IL TRADUTTORE.

stone a Blois si ritirò a Veretz e poco dopo accadde l'avvenimento che cangiò la sua vita.

Ci ha un silenzio che piace in tutti questi affari oggi sì compiutamente ignorati, conciosiachè essi vi trasportano nel passato. Quando svolgete siffatte memorie che sen vanno in polvere, che ne ritrarreste voi se non una novella pruova del nulla dell'uomo? Sono esse de' trastulli determinati che gli spettri rinnovano ne' cimiteri innanzi la prima ora del giorno.



LIBRO SECONDO.



Ci ha un trattato di 230 pagine in 12.° stampato a Colonia, presso Pietro Marteau, 1685, che ha due titoli: *I veri motivi della conversione dell' abate della Trappa, con alcune riflessioni intorno alla vita ed agli scritti di lui,* o *Le Conversazioni di Timocrate, e Filandro sopra un libro intitolato: I santi doveri della vita monastica.* Parlerò in altro luogo di questa seconda parte, essendo ciò che ne cito al presente intromesso solo per incidenza. Leggesi adunque:

» Io vi ho già detto che l' abate della Trappa era un uo-
» mo galante, ed avea avuto parecchie corrispondenze a-
» morose. L' ultima che abbia fatto rumore fu con una du-
» chessa famosa per la bellezza; la quale dopo avere av-
» venturatamente cansato la morte nel passare un ponte,
» la incontrò pochi mesi dopo. L' abate che da quando in
» quando andava in campagna, era colà allorchè accadde
» questa morte impreveduta. I servi di lui, che punto non
» ignoravano la sua passione, ebbero cura di nascondergli
» un tal funesto avvenimento ch' egli poi conobbe al ritor-
» no. » « Salendo difilato alle stanze della duchessa, ove
» in ogni tempo eragli permesso di entrare, invece delle
» dolcezze che s' imprometteva, vide a prima giunta una
» bara, cui egli giudicò esser quella della sua donna al rav-
» visarne il capo grondante sangue per caso caduto al di-

» sotto della coltre di che con molta negligenza era stata » coperta; il quale le avevano spiccato dal busto per guada» gnare la lunghezza del collo, e così evitar di fare una no» vella bara che fosse più lunga di quella che avevano ado» perata (1) ».

» Non v' ha nulla di vero, dice Saint-Simon, riferendo » siffatta versione, in tutto ciò che si racconta di madama » di Montbazon, *delle cose infuori che hanno accreditata » una finzione*. Io ho francamente interrogato il Signor del» la Trappa, non su l' amore in grosso, e molto meno su » la buona ventura, ma sul fatto, ed ecco quel che ho » appreso. »

Ora che apprese egli mai? Sarebbe decisiva l' autorità, se fosse perentoria la risposta. Ma Saint-Simon in vece di spiegarsi, toglie a raccontare i legami di Rancè con quei della Fionda. Del resto egli, al pari di don Gervaise, afferma che Maria di Bretagna fu uccisa dalla rosolia; che Rancé era presso di lei non avendola lasciata mai, e che la vide ricevere i sacramenti. « L' abate Le Bouthillier, ci sog» giunge, se ne andò poscia alla sua casa di Veretz, dal » che ebbe principio la sua separazione dal mondo ». Questa fine di narrazione prova sino a qual punto Saint-Simon siasi ingannato. I contemporanei ammiratori di Rancé sembrano essersi accordati tra loro di tacere sulla giovinezza di lui, senza avvedersi che diminuiscono la gloria del loro eroe rendendo i suoi sacrifizî meno meritorî. Tanto più ch' essi ne dicono abbastanza per fare intendere quello che omettono, ora annunziando che un religioso erasi seppellito nella Trappa, *per aver fatto ciò per cui Rancè si era smarrito*, ora che Rancé medesimo non cessa-

(1) Entretiens de Timocrate et de Philandre.

va di piangere le sue fragilità. « L'abate di Rancé, dice il » cardinale de Bausset, abbandonatosi a tutte le seduzioni » del mondo, si diè perdutamente ad un genere di vita poco » conforme alla santità del suo stato, e che in qualche mo- » do degradava il trionfo ottenuto sopra il suo emulo illu- » stre.... » L'abate di Rancé espiava sotto il sacco ed il cili- » zio gli errori della sua giovinezza.» Maupeou, uno de' tre istorici contemporanei dell'abate della Trappa, avendo letto il racconto di Larroque, lo combatte senza distruggerlo. La sola cosa nuova ch' essi ci narrano è la esortazione fatta da Rancé alla morente: per la quale madama di Montbazon inviò un gentiluomo affin di complire il Signor di Brienne con cui era in discordia.

Maupeou avea appositamente composto un' opera contro Larroque. Rancé, saputa la intenzione del curato di Nonancourt si affrettò di scrivergli: « La vostra opera, o signo- » re, farà risorgere la critica, darà materia a repliche, e » mi trarrà addosso un numero infinito di nemici: Dio sa » quanta stima e considerazione io abbia per voi: nondi- » meno son costretto a scongiurarvi di sopprimere, s'è pos- » sibile, la vostra scrittura. Io era così persuaso esser me- » glio serbare il silenzio in questa occasione, che non ho » voluto far mettere a stampa ciò che aveva avuto vaghez- » za di porre nella prefazione della seconda edizione degli » *Schiarimenti*, comecchè nulla vi era di più moderato. Io » non ho altro ad aggiungere a questa polizza, mio caro » signore; di ciò solo vi accerto, che non potrei esservi più » sinceramente obbligato di quel che farei se entraste nella » mia opinione (1). » (17 marzo 1686.)

La vivacità con cui Rancé scrive a Maupeou rivela il se-

(1) Maupeou, tom. 1, pag: 381.

creto di affannose rimembranze. Il Padre Bouhours, cui l'abate di La Chambre chiamava *l'imbozzimator delle muse*, confuta parimente i *Veri motivi della conversione dell' abate della Trappa* nel suo quarto dialogo, a pagina 528 e 529: bell' umore al solito, pruova nessuna. Madama di Sévigné parlando del reverendo critico diceva: « Lo spirito gli trapela da ogni parte. »

Marsollier: secondo scrittore della vita di Rancé si tace; ma Le Nain, il terzo, il più compl eto, il più sicuro scrittore di essa vita ha inteso parlare di Larroque. Don Le Nain morì di settantatre anni, sottopriore della Trappa. Amico e confidente di Rancé, nel libro III, cap: IX della Vita del riformatore della Trappa, così scrive:

» Oltre a tutti questi libelli, ne comparve un altro com- » posto da un ugonotto, sotto questo titolo: *Motivi della » conversione dell' abate della Trappa*. Ma l'autore *delle O- » melie familiari* sopra i Comandamenti di Dio, tomo III. » pagina 378, lo confuta mirabilmente con queste parole: » Io so che un ministro eretico ha fatto ciò che ha potuto per » discreditare un santo abate; ma so bene ancora che tut- » ta la Francia, e i paesi circonvicini hanno considerato » cotesto miserabile libro come un libello infamatorio, e » l'autore di esso come un impostore che fonda tutte le sue » calunnie sopra i più temerarî giudizî che si possano im- » maginare: quasi; per distruggere le virtù più splendenti » e più solide, bastasse dire temerariamente ch' elle non » riconoscono altre sorgenti che l'orgoglio di colui che le » pratica. » In tal modo Le Nain si disimpaccia della risposta: ma quantunque le amplificazioni dell'autore delle *Omelie familiari* sieno naturali, pure non distruggono nessuna asserzione.

Sul fatto isolato sfuggito da una penna protestante è ca-

duta una valanga di maledizioni. Lasciando l'ira da l'un dei lati, certo è che se possono negarsi gli errori avanzati sulla giovinezza di Rancé, non si possono negare alcune relazioni di lui attestate da tutta la storia. Si è temuto senza dubbio, mostrando Rancé peccatore, di scemare l'autorità degli esempli della sua virtù. Ma S. Geronimo e S. Agostino non hanno essi attinto l'estremo della forza nelle prime loro debolezze? Una franca confessione avrebbe per sempre sciolto Rancé dalle calunnie. Vero è ch'egli non veniva accusato direttamente di una colpa, per la quale sarebbe stato mestieri accusare tutto il genere umano; ma s'incolpava tutta la vita di un uomo per ristorarsi di ciò ch'egli tace. Nondimeno, è duopo confessarlo, il silenzio di Rancé è spaventevole, e gitta un dubbio ne'migliori spiriti. Un silenzio così lungo, così profondo, così compiuto è innanzi a voi come una barriera insormontabile. E che! un uomo non ha potuto smentirsi un solo istante! e che! il silenzio potrebbe passare per una verità! Siffatto impero di uno spirito sopra sè stesso fa paura: Rancé non dirà nulla, e trascinerà seco tutta la sua vita nella tomba.

Intanto nè coloro che rigettano l'aneddoto di Larroque, nè quei che lo accolgono adducono alcuna pruova del loro affermare o negare. Gl'increduli non hanno per loro che l'inverisimiglianza della bara troppo corta, essendo in realtà così facile allungarla per dare lo spazio necessario a quella bella testa che sì sovente erasi inclinata sul seno della vita! Ma supponete con Saint-Simon, come egli lo insinua, che la decollazione fosse stata l'opera di un studio anotomico, e tutto sarà spiegato.

Tutt'i poeti hanno adottato la versione di Larroque, tutt'i religiosi l'hanno rigettata, e ne hanno avuto ragione: poichè essa feriva la sensibilità eccessiva delle loro facoltà, non

potendo mica distruggere il racconto di Larroque con una smentita sostenuta da un documento irrevocabile. Ma è permesso al lettore indifferente in mancanza di pruove positive di esaminare le negative. Io ho già fatto osservare che Marsolier tace su madama di Montbazon, e siffatto silenzio favorisce l'opinione di Larroque. Questo stesso canonico, Marsolier, aggiunge la seguente riflessione al suo silenzio: » La morte e la disgrazia di parecchie persone, con cui Rancé era » fortemente stretto; lo punsero al vivo. Un vuoto spaventevole, dice egli: occupava il mio cuore sempre inquieto, sempre agitato e non mai contento. Io fui tocco *della* » *morte di alcune persone* e della insensibilità in cui io le » vidi nel terribile momento che dovea decidere della » loro eternità; sicchè risolvei di ritirarmi in un luogo ove » potessi rimanere sconosciuto al resto degli uomini ».

Ne' corridoi della Trappa fra le diverse iscrizioni leggevasi questa tratta da S. Agostino: *Retinebam nugae nugarum et vanitates vanitatum antiquae amicae meae.* In uno de' suoi pensieri Rancé osserva che « coloro che muoiono, bene o male, muoiono sovente più per coloro che lasciano nel mondo che per essi medesimi ».

Bossuet, inviando a Rancé le orazioni funebri della regina d'Inghilterra e di madama Enrichetta, gli fa sapere; » Io ho dato l'incarico di farvi passare due orazioni funebri » le quali, perchè fan vedere il nulla del mondo, possano » aver luogo fra i libri di un solitario, potendo egli in ogni » caso considerarli come due teschi assai commoventi ». A Bossuet era noto ciò che raccontavasi di madama di Montbazon? facea egli allusione al teschio di costei, inviandone due altri a fargli compagnia?

La specie di arguzia formidabile ch' ei si permette non sembra forse avere delle relazioni colla leggerezza della prima vita di Rancé e la severità della seconda?

Si pretende che alla Trappa mostravasi il capo di madama di Montbazon nella camera de' successori di Rancé; il che viene negato da' solitari della Trappa risorta, forse perchè le memorie conservate non facevano altre volte mirare la fronte della vittima così nuda, come l' avea renduta la morte. Ed in vero trovasi questo passo nel racconto delle corse del cavaliere di Bertin : « Eccoci di presente ad Anet. » La picciola statua in piedi di Diana di Poitiers non è senza » dubbio interessante quanto il teschio di Madama di Mont- » bazon recato alla Trappa dall' abate di Rancé, e conser- » vato nella camera de' suoi successori. » Infine non sono da trascurarsi gl' indizî de' poeti. La musa non ha mancato d' ispirarsi nelle tradizioni della Trappa, e madama di Tencin, nata nel 1681 (e però vivuta per venti anni contemporanea di Rancé), scrisse le *Memorie del conte di Comminges*, nelle quali traspaiono delle rimembranze; poichè madama di Montbazon è cangiata in quell' Adelaide, solitaria misteriosa, che si fa riconoscere all'ardore con cui si scava la fossa. Chi avea dato origine a questo genere d' idee? Espedienti son questi ben diversi dalle invenzioni forsennate e dalle idee difformi che di presente si dibattono nelle tenebre. Il nome di Comminges è scambiato con quello del vescovo con cui Rancé passeggiava su i Pirenei. Interviene sovente che vengono ricordati personaggi estranei per nascondere alcuni rapporti diretti ; un nome che tormenta la memoria vi si presenta sotto mille forme. Avvi un' avventura raccontata da Maupeou di due fratelli innamorati di una stessa donna, i quali, dopo essersi battuti, vissero più anni nella Trappa senza riconoscersi l'un l' altro : avvi una romanza di Florian sopra Lainval ed Arsène ; ci ha infine una eroide di Colardeau che descrive la morte della duchessa di Montbazon :

Al mio albergo diserto e tormentato
Venni fuggendo , e da quel dì non ebbi
Altro che un teschio ed una bara allato.

Rancé avea fatto dipingere nella Trappa S. Giovanni Climaco in atto di gemere, e S. Maria Egiziaca assistita da S. Zosimo ; e compose ei medesimo per questi due quadri le iscrizioni. Nell'epigramma di dodici versi latini indirizzati alla penitente leggevasi :

Ecce, columba gemens, sponsi iam sanguine lota.

Bisogna aggiungere a queste mezze indicazioni la disperazione di Rancé, e ciò basterà al lettore per formarsi una opinione. Gli annali umani si compongono di molte favole miste a qualche verità : chiunque è devoto all'avvenire ha nel fondo della sua vita un romanzo atto a figliare la leggenda , *miragio* (1) della storia.

Dal giorno della morte di madama di Montbazon, Rancé prese la posta e ritirossi a Veretz , credendo di trovar nella solitudine quelle consolazioni che non potea rinvenire in alcuna creatura. Il ritiro non fece che accrescere il suo dolore : una nera malinconia sottentrò alla sua gaiezza , le notti gli erano insofferibili ; passava i giorni a correre ne' boschi

(1) Il vocabolo *miragio* adoperato nella nostra versione quantunque non si trovi registrato nel Vocabolario, pure è usato da valenti scrittori italiani, fra cui basti citare il Gioberti.

IL TRADUTTORE.

lunghesso i fiumi e sulle rive degli stagni, chiamando a nome colei che non gli poteva rispondere.

Quando faceasi a considerare che questa creatura, la quale brillò alla corte con più splendore di ogni altra donna del suo secolo, non era più, che le grazie di lei erano sparite, e ciò ch'era divenuta per sempre costei che lo avea prescelto fra tanti, ei si maravigliava che la sua anima non si fosse già separata dal corpo.

Avendo egli studiato le scienze occulte, mise in opera i mezzi usati per far rivivere i morti. L'amore riproduceva all'abbellita sua memoria il sacrifizio di Simete che cercava di richiamare un infedele col nome di un passero consacrato a Venere; ed invocava la notte e la luna. Egli provò tutte le angosce e tutt' i palpiti dell'aspettare: madama di Montbazon era andata all' eterna infedeltà, e nulla appariva in cotesti luoghi tetri e solitarî che gli spiriti si piacciono di frequentare (1).

Pure se Rancé non ebbe le visioni de' poeti di Grecia, ebbe una visione cristiana. Passeggiando egli un giorno nel viale di Veretz, gli sembrò vedere un gran fuoco ch'erasi attaccato alle fabbriche della bassa corte: ei vi corre, ed ecco diminuire esso a misura che si avvicina, sparire a una certa distanza, e cangiarsi l'incendio in un lago di fuoco nel cui mezzo sorge dalla cintola in sù una donna divorata dalle fiamme. Preso da spavento riprende correndo la via della casa, ove giunto gli mancano le forze, e gittasi sopra un letto, talmente fuori di sè che in quel primo momento non gli si potè trarre di bocca una parola (2).

---

(1) Don Gervaise: Iugement critique, mais équitable, des Vies de feu M. l'abbé de Rancé, pag. 160 e seg.

(2) Maupeou.

Tali convulsioni dell'anima si calmarono, e altro non restò a Rancè che l'energia donde procedono le vigorose risoluzioni.

Don Gio: Battista di Latour, priore della Trappa, avea scritto una vita di Rancé, della quale erano rimaste alcune copie manoscritte, dove fra i passi citati si trova il seguente: « Mentre seguiva il traviamento del mio cuore » (è Rancé che parla), io non solo beveva a larghi sorsi » l'iniquità come l'acqua, ma tutto ciò che leggeva ed u- » diva intorno al peccato non faceva che rendermi più col- » pevole. Infine giunse il tempo felice in cui piacque al Pa- » dre delle misericordie di rivolgersi verso di me. Io vidi » in sul nascere del giorno il mostro infernale con cui avea » vivuto; lo spavento da cui fui preso a questa terribile vi- » sta fu sì prodigioso che io non posso credere che me ne » riabbia giammai. »

Rancé ricorse alla penitenza: la madre Luisa, religiosa della Visitazione di Tours, gl'indicò per direttore il Padre *Séguenot.*

Essa madre Luisa era stata Luisa Roger della Mardelière detta la *bella Lisetta.* « Lisetta, dice madama di Montpen- » sier parlando della infanzia di lei, era bruna, ben fatta, » graziosa per volto e per molto spirito. Io dissi a madama » di S. Giorgio; » Se Lisetta non è saggia, io non voglio punto vederla, quantunque l'ami mio padre. « Madama di » S. Giorgio mi rispose ch'ella era tale davvero. »

A questa madre Luisa si rivolse adunque da principio Rancé. Dovunque, nel cangiamento de' costumi che si operava, ci erano delle penitenti scampate dal mondo intese a tendere agguati per impadronirsi de' pentiti, e delle peccatrici che cercavano di ritenere i disertori. Alla Visitazione trovavansi gli scogli di una prima esistenza: la madre Lui-

sa possedeva più di dugento lettere di Rancé, le quali erano senza dubbio la parte della vita di lui sulla quale sarebbe molto curioso di aver degl'indizi. Dalla direzione del P. Séguenot, Rancé passò sotto quella del P. di Mouchy, uomo istruito e ben nato.

Avvertimenti sotto diverse forme arrivavano da ogni dove a Rancé. Ne' *Doveri de' cristiani*, egli racconta questa piacevole storia:

« Un giorno io raggiunsi un pastore che conducea la greg-
» ge in una vasta campagna, con un tempo che avealo ob-
» bligato a ricoverarsi sotto un grande arbore per guaren-
» tirsi dalla pioggia e dall' uragano. Egli mi disse ch'era
» per lui una consolazione di condurre le sue bestie sem-
» plici ed innocenti, e ch'egli non vorrebbe mica lasciare
» la terra per salire al cielo, se non credesse trovarvi cam-
» pagne e greggi da condurre. »

Rancé, invece di compiacersi a Veretz dell' antica casa delle sue delizie, si sdegnò della magnificenza di essa. I mobili splendevano di argento e di oro, i letti erano magnifici. La mollezza istessa quivi si sarebbe trovata troppo agiata, dice un classico del tempo. Le sale erano ornate di quadri di prezzo, i giardini deliziosamente disegnati; il che era troppo per un uomo che vedeva ogni cosa a traverso delle sue lacrime. Egli riformò tutto. La frugalità prese il luogo del lusso nella sua tavola; congedò la maggior parte de' suoi domestici, rinunziò alla caccia e si astenne del disegno, arte che amava. E in vero si aveano de' paesaggi e delle carte geografiche fatte da lui. (1)

Alcuni amici, tornati al pari di lui a' pensieri cristiani, gli si unirono per cominciare quelle mortificazioni di cui e-

(1) Don Gervaise.

gli dovea dare sì grandi esempli. Sembrava che e' si esercitasse per giuoco nella penitenza per apprenderla innanzi di farla: tal che non si può non assistere con interesse a siffatta conquista dell' uomo sull'uomo: « o il Vangelo m'inganna, ripeteva egli, o questa casa è quella di un riprovato ».

Chiamato un momento a Parigi per un affare, andò ad albergare nell' Oratorio. Era per lui una continua fatica schivare que' pensieri che sì lungo tempo aveva nutrito: un gran solitario fu assalito da essi fin tra i sepolcri; S. Geronimo, per annegare i suoi pensieri nel sudore, portava dei fardelli di sabbia lungo le *steppe* del mar Morto. Io medesimo percorsi cotesti luoghi sotto il peso del mio spirito. Due tentatrici andarono in traccia di Rancé, e gli dissero ch'esse non erano mica da paragonarsi alla bella ch' egli piangeva, ma che nudrivano per lui tali sentimenti da non cedere in vivacità ad alcuno di quelli ch' egli avea ispirato. Rancé munitosi di un Crocifisso fuggì.

Fu consigliato di consacrarsi alle missioni, andare alle Indie, errar fra le roccie della Himalaya, dove erano infatti delle analogie con la grandezza e la tristezza del genio di lui; ma egli era chiamato altrove.

Sospinto dalle sue sventure, trattenuto dalle abitudini, Rancé non avea ancora rinunziato a' suoi carichi. Il trimestre del suo servizio come elemosiniere del duca d' Orleans essendo tornato, ei restituissi a Blois. Avea egli già avventurato presso del principe alcune idee di ritiro; le quali erano state maturate da Gastone all' occasione di essersi renduta religiosa la madre Luisa. Questa matrona convertita pregava nella Visitazione a Tours, per fare una violenza alla misericordia di Dio. Fu convenuto che Gastone si ritirerebbe al castello di Chambor con dodici de' suoi servi più fedeli, e Rancé fu scelto per accompagnarlo.

Le Bouthillier possedeva al parco di Chambor un priorato dell'ordine di Grammont, il quale era disservito da sette o otto religiosi. Da qui non si discernea punto il comignolo dell'edifizio, cui dovea render famoso il riso immortale di Molière. » Il re, dice il cavaliere d'Arvieux, avendo vo- » luto fare un viaggio a Chambor per quivi divertirsi alla » caccia volle ricreare la corte con un balletto; e siccome » l'idea de'Turchi veduti a Parigi era ancor fresca, egli » credette buono di farli comparir sulla scena. Sua Maestà » mi comandò di unirmi a'signori di Molière e di Lulli per » comporre una commedia in cui si fosse potuto far entra- » re qualche cosa degli abbigliamenti e delle maniere dei » Turchi. Però io mi recai al villaggio di Auteuil, ove il » signor di Molière avea una casa assai bella. Quivi noi la- » vorammo su questa commedia, che si vede tra le opere » di Molière sotto il titolo del *Borghese gentiluomo.* »

Essa fu infatti rappresentata a Chambor innanzi a Luigi XIV, per la prima volta a' 14 ottobre del 1670.

Quando si viene a Chambor, si penetra nel parco per una delle sue porte abbandonate, la quale si apre su di un decrepito ricinto piantato a viole gialle, che ha sette leghe di giro. Dall'ingresso si scorge il castello al fondo di un androne discendente. Avanzandosi sull'edifizio, sorge da terra in ordine inverso una fabbrica messa su di un'altura, la quale si abbassa a misura che vi si avvicina. Francesco I, ultimo pronipote di Valentina di Milano, si era seppellito, al suo ritorno da Madrid, ne'boschi della Francia, dicendo come il suo avolo: *Il tutto non è nulla per me, e il nulla non ha per me maggior valore.* Chambor ricorda le idee che occupavano il re soldato nel suo carcere: donne, solitudini, bastioni.

Quando uscì di Francia il re
In mal punto egli lo fè ;
La domenica partì ,
Fu cattivo lunedì.

Chambor ha solo una doppia scala affine di scendere e salire senza esser veduto : quivi tutto è fatto per i misteri della guerra e dell'amore. L'edifizio si allarga a ciascun piano ; gli scaglioni s'innalzano accompagnati da piccole scanalature , come gli scalini delle torricciuole di una cattedrale. Il fuso di essa scala , nel mostrarsi , forma certi disegni fantastici che sembrano essere ricaduti sull' edifizio : cammini quadrati o rotondi abbelliti di *fetissi* (1) di marmo somiglianti a' fantocci che io vidi trovare negli scavi di Atene. Da lungi l'edifizio sembra un arabesco , e si presenta come una donna a cui il vento abbia fatto sventolare in aria la chioma ; da presso questa donna s'incarna nelle fabbriche e si cangia in torri ; talchè allora sembra Clorinda appoggiata sovra le rovine. Nè il capriccio di un volubile scarpello è sparito ; poichè la leggerezza e la finezza de' tratti si trovano nel simulacro di una guerriera spirante. Quando voi penetrate al di dentro , il fiordiliso e la salamandra si disegnano nelle volte. Se mai Chambor venisse distrutto, più non si troverebbe al mondo il primo stile del Rinascimento , essendo esso stato a Venezia contemperato con altri stili.

Ciò che rendeva bello Chambor era il suo abbandono : dalle finestre io scopriva un adusto giardino ad aiuole, dell'erbe ingiallite , de' campi di saggina : ritratti della povertà

(1) Idoli adorati da' Negri.

e della fedeltà della mia patria indigente. Allorchè io vi passai, ci era un uccello bruno di qualche grossezza che volava lunghesso il Cosson, picciolo fiume sconosciuto.

L' abate Le Bouthillier albergò tra i monaci del suo priorato: da qualunque parte si aprisse una finestra, non si vedeva altro che selve. Il castello, ne' cui dintorni non si è potuto ancora formare un villaggio, è colpito da maledizione. Tocco dal vincitore di Marignano prigioniero a Madrid, da' nostri soldati dispersi dopo Waterloo, da' segni della fede a' nostri re innanzi le giornate di Luglio ci mostra da per tutto avanzi di gloria e di sventura. Le cifre della duchessa di Étampes, che precedè la contessa di Châteaubriand, attirano gli sguardi, siccome avanzi transitorî di bellezze svanite. Francesco I, che sentiva la futilità de' suoi piaceri, avea impresso colla punta di un diamante questi due versi su di una lastra di vetro:

Femmina spesso è infida;
Sciocco chi se ne fida.

Trastulli di un principe che avea fatto disotterrare Laura per mirarla. Ov' è ora la lastra di vetro? Alcuni Francesi si associarono col disegno di acquistare per Enrico, non ancora bandito, un parco abbandonato in un regno conquistato da' suoi padri. Courier alzò la voce contro l'acquisto, e il giovine innocente a cui egli avea voluto togliere Chambor sopravvisse.

Quest' orfanello mi chiamò a Londra, ed io ubbidii alla lettera suggellata dalla sventura. Enrico mi diede l' ospitalità in una terra che fuggiva sotto i suoi passi, ed io rividi quella città, testimone delle mie rapide grandezze e delle mie miserie interminabili, quelle piazze piene di nebbie e

di silenzio, donde emersero i fantasmi della mia giovinezza. Quanto tempo è già scorso dacchè io fantasticava Renato in Kingsington fino a queste ultime ore! Il vecchio esiliato sortì il carico di mostrare all' orfanello una città che i miei occhi possono riconoscere appena.

Rifuggito in Inghilterra per lo spazio di otto anni, in seguito ambasciadore a Londra, legato in amicizia con lord Liverpool, col signor Canning e col signor Croker, quanti cangiamenti non ho io veduti in questi luoghi, dopo Giorgio IV che mi onorava della sua familiarità, fino a quella Carlotta che vedrete nelle mie memorie! Che sono divenuti i miei fratelli di esilio? Gli uni son morti, gli altri han subito diversi destini: essi han visto come me sparire i loro parenti e i loro amici. Su questa terra, dove non eravamo scorti, noi avevamo non pertanto le nostre feste e precipuamente la nostra giovanezza. Alcuni adoloscenti, che cominciavano la vita colle avversità, recavano il frutto settimanile della loro fatica per ricrearsi in qualche patria danza. Si stringevano delle amicizie; si orava in alcune cappelle che ho riveduto e che non sono punto cangiate: facevamo intendere i nostri gemiti a'21 Gennaio, profondamente commossi da una orazione funebre pronunziata dall' emigrato pievano del nostro villaggio. Andavamo ancora lungo il Tamigi, per vedere entrar nel porto i vascelli carichi delle ricchezze del mondo, per ammirare le case di campagna di Richemond, noi sì poveri, noi privati del tetto paterno! Tutte queste cose erano vere felicità. Ritornerete voi felicità della mia miseria? Ah! risorgete compagni del mio esilio, consorti della cuccia di paglia, eccomi tornato qual'era! Conveniamo ancora una volta ne' piccioli giardini di una taverna disprezzata per bere una tazza di cattivo thé parlando del nostro paese · ma io non ravviso nessuno; chè sono rimasto solo.

Rancé lascia Chambor , e però bisogna che io lasci pure cotesto asilo ove temo di essermi troppo indugiato. Ora vado a trovare la Loira non lungi dal parco abbandonato; la quale non vede la desolazione de'suoi dintorni : perchè i fiumi non si brigano punto delle lor rive. Non dimandate però alla Loira il nome de' Guisa di cui essa ha nondimeno travolto le ceneri (1). A cencinquanta leghe da qui, io incontrai otto mesi dietro in terra straniera , presso al giovane orfanello, il signor duca di Lévis , che risale al compagno di Simone da Monteforte. Mirepoix era *maresciallo della Fede* , titolo che sembra essere passato al suo ultimo nipote. Ho trovato parimente la signora duchessa di Lévis , del gran nomo di Aubusson, la quale avrebbe potuto scrivere la storia di Filippina-Elena, se non avesse avuto a piangere sventure men romanzesche. Io non era mica, nel mio ultimo viaggio a Londra , ricevuto in un granaio di Holborn da uno de' miei cugini emigrati , ma dall' erede de' secoli. Costui si compiacque di darmi ospitalità ne' luoghi ove io lo avea lunga pezza aspettato. Egli si nascondeva dietro di me, come il sole dietro le rovine. Il paravento lacero che mi serviva di riparo mi sembrava più magnifico che le soffitte di Versailles. Enrico era il mio ultimo infermiere : tali sono gli emolumenti della sventura. Quando l' orfanello entrava , io tentava di alzarmi : poichè non potea altrimenti manifestargli la mia riconoscenza. Alla mia età più che le impotenze della vita non restano. Enrico ha renduto sacre le mie miserie ; che,

(1) Il duca di Guisa, Enrico, primo di questo nome ed il cardinale fratello di lui furono assassinati a Blois dalle guardie per comando di Enrico III ed i loro cadaveri furono messi nella calce viva per consumarsi presto.

IL TRADUTTORE.

quantunque spoglio di ogni cosa, ei non è certo senza autorità : ogni mattina , io vedeva una Inglese passar rasente la mia finestra, arrestarsi e rompere in lacrime come tosto le veniva veduto il giovane Borbone : qual re sul trono avrebbe avuto la potenza di fare sgorgar simili lacrime? Tali sono i soggetti sconosciuti che dona l'avversità.

Appena tornato Rancé da Chambor, un corriere spedito da Blois lo avvisa della malattia del duca d'Orléans, sicchè egli si rimette in viaggio. Gastone era in pericolo , questo principe sì poco degno a Castelnaudary del valore di Béarnais; il parlator della Fionda non trovò sulle labbra una parola per dirla alla morte : uno spettro gli stava ritto a piè del letto; Montmorency (1) dal capo mozzo gli domandava il taglione.

Rancé scrisse ad Arnauld d'Andilly la seguente lettera , che io debbo pure alla cortesia del signor di Montmerqué.

Blois , 8 febbraio 1660.

» Non avrei fatto passare tanto tempo senza aver l'onore
» di scrivervi se la malattia e la morte di Monsieur non me
» lo avessero impedito. Vi dico francamente che, avendolo
» assistito per quanto ho potuto negli ultimi momenti della
» sua vita, sono rimasto talmente colpito da uno spettacolo
» così deplorabile che non me ne posso riavere. Si ha solo

(1) Enrico II, duca di Montmorency, fatto decapitare nel 1632 a Tolosa, per istigazione di Richelieu, siccome colui che per favorire Gastone duca d'Orléans avea fatto sollevare la Bassa Linguadocia. Tutta la Francia pianse la morte di questo principe pieno di coraggio e di generosità.

IL TRADUTTORE.

» la consolazione di esser egli morto con tutt' i sentimenti » e tutta la rassegnazione che un vero cristiano deve avere » alla volontà del suo Dio. Egli ricevè nostro Signore fin dal » cominciar del suo male, ed ebbe cura egli stesso di do- » mandarlo una seconda volta per viatico con grandi dimo- » strazioni di una fede viva e di un perfetto dispregio delle » cose del mondo. Quale lezione, signore, per coloro che » non ne sono staccati, e per coloro che persuasi del suo » niente faticano per distaccarsene! Questo povero principe » disse la mattina del giorno della sua morte queste precise » parole : *Domus mea domus desolationis* ; ed essendoglisi » voluto dire che non istava così male come egli pensava, » replicò: *Solum mihi superest sepulchrum* ; in seguito diman- » dò l'estrema Unzione, e disse ch' egli si era abbandonato » alla volontà di Dio; il quale, infine son persuaso, che gli » abbia fatto misericordia. Io non posso farvi avvisato delle » circostanze della sua morte; poichè scrivo da Blois, infer- » mo di un reuma che m'impedisce di scrivere. Vi supplico » di dimandare a Dio, e di far dimandare in mia vece, che » mi facesse la grazia di ritrar tutto il bene ed il vantaggio » che io debbo da un caso così commovente qual' è il pre- » sente. Ritorno alla morte di questo povero principe : u- » mano spirito non potrebbe immaginar nulla di più com- » passionevole della desolazione che apparve nella sua casa, » che risuonava di pianti e di gemiti al momento della sua » morte : io vi confesso che ne sono vinto di dolore ».

Rancé in tale occasione mostrossi così affettuoso, che o-gnuno facea voti di averlo presso di sè al momento supremo. Non credeasi poter ben morire che fra le sue mani, come altri aveano voluto vivervi. Gastone avea appena reso l'ultimo fiato che i suoi familiari lo abbandonarono, e Rancé fu quasi lasciato solo presso al cadavere. Egli non

seguì il corpo del principe a S. Dionigi; ma presentò il fragile cuore di Gastone a' gesuiti di Blois, siccome il cuore intrepido di Enrico IV era stato portato a' gesuiti di La Flèche. In seguito Le Bouthillier corse a seppellirsi al Mans, ove dimorò nascosto due mesi mutando fin' anche il nome, come se avesse avuto timore di essere conosciuto ed arrestato alle porte del cielo.

Il disegno che meditava da lungo tempo di sottomettere la sua futura condotta al consiglio de' vescovi di Aleth e di Comminges essendogli tornato in mente, risolvè di metterlo in atto. A' 21 giugno 1660, scrisse alla madre Luisa: « Io parto dimani alla insaputa di tutt' i miei amici ». Arrivò a Comminges a' 27 dello stesso mese, dopo un tremuoto: non altrimenti quando io giunsi a Granata sognando delle chimere, era avvenuta la rovina della Vega.

Il Vescovo di Comminges era assente, e Rancé lo attese. Quando fu di ritorno, cominciò un giro per la diocesi ed egli lo accompagnò.

Essi trovarono nelle caverne circostanti de'cristiani i quali appena aveano figura umana. Il Vescovo sollevava la loro miseria, li radunava, assidevasi in mezzo ad essi fra i bossi delle roccie, e l'abate di Rancé rimaneva commosso al pensare che in tal modo il buon pastore era andato in traccia delle pecorelle smarrite.

Un giorno egli passeggiava solo col Vescovo in un sito molto solitario, donde scoprivansi le più alte cime de' Pirenei: « Il Vescovo osservò (ripeto il racconto di Marsolier) » che l' abate scorreva cogli occhi le montagne con tale at- » tenzione che lo rendeva distratto; onde supponendo in » ciò del mistero, fu costretto a dirgli che egli avea l'aria » di chi cerca un sito da edificarvi un romitorio. L'abate ne » arrossì; ma essendo sincero, confessò che questo era ve-

» ramente il suo pensiero, poichè credea di non poter fare
» nulla di meglio. — Se questo è, riprese il Vescovo, voi non
» potete meglio dirigervi che a me, siccome colui che co-
» nosco queste montagne, essendovi sovente passato nel far
» le mie visite; io so certi siti così orribili e così lontani
» da ogni commmercio che, schifiltoso che possiate essere,
» voi ne sarete contento. — L'abate, il quale credeva che
» il Vescovo parlasse seriamente, gli fè ressa con quella vi-
» vacità che gli era naturale, perchè gli facesse vedere essi
» luoghi. — Me ne guarderei bene, replicò il Vescovo; poi-
» chè siffatti luoghi sono così seducenti che se voi vi foste
» una volta non ci sarebbe più modo a strapparvene ». Rancé dopo che visitò il Vescovo di Comminges tornò presso quello di Aleth. » La costui abitazione è spaventevole, scri-
» vea Rancé, essendo circondata di alte montagne al cui
» piede è un torrente che corre con molto strepito e rapi-
» dità ».

Questi tratti de' nostri antichi costumi riposano in pace. È bello assistere alle conversazioni dell'abate di Rancé sulla legittimità de' beni che si possono o no ritenere, su ciò ch' è permesso conservare, su ciò che si ha l'obbligo di restituire, sul conto delle proprie ricchezze da rendersi a Dio. Siffatti scrupoli di coscienza erano allora gli affari principali; noi siamo affatto pigmei rispetto a cotesta generazione di uomini, la quale pregiava l'uomo, qual che si fosse la sua condizione, e pesava il povero e il ricco alla bilancia del santuario. Bruno sulle Alpi, Paolo nella Tebaide, non vollero uscire dal loro ritiro, come Rancé non avrebbe voluto lasciare i Pirenei; se non chè queste ultime montagne avevano in sè un pericolo: il sole vi era troppo risplendente, e dalle lor cime scoprivansi i soggiorni d' Inès e di Chimène.

Molto tempo dopo del viaggio di Rancé, una pastorella di

dodici anni, conducendo le sue capre nella parrocchia di Alan, diocesi di Comminges, cadde gridando: « Gesù! » Una dama vestita di bianco le apparve, e le disse: « Non temere di nulla: » e la trasse dal precipizio. La fanciulla disse alla Vergine santa (era dessa) ch' ella avea perduto la sua corona. La Vergine le ne dette un' altra raccomandandole di ordinare ad un prete di far costruire una cappella sul luogo ov' ella era caduta. Il Vescovo di Comminges, antico albergatore di Rancé, ne scrisse alla Trappa, e Rancé, dal fondo della sua abazia, consigliò l' erezione di una cappella dedicata a Nostra Signora di S. Bernardo, le cui rovine segnano oggi il primo passo di lui nella solitudine.

I vescovi di Comminges e di Aleth avean da principio combattuto le risoluzioni estreme di Rancé, e gli consigliavano quella mediocrità ch'è carattere della virtù: « Voi, dicevano essi, non pensate che a vivere per voi stesso ». Il Vescovo di Aleth approvava che Rancé si disfacesse della sua fortuna; ma opponevasi all'inclinazione di lui per la solitudine: « Tale inclinazione, ripeteva egli non viene sem» pre da Dio; anzi è sovente ispirata da un disgusto del » mondo, di cui non è sempre puro il motivo ».

Convinto su ciò che riguardava il pericolo delle ricchezze, l' abate non cedea ugualmente sul punto della solitudine: cedeva rispetto all'abbandono de' suoi benefici: poichè conveniva che un abate commendatario non era secondo lo spirito della Chiesa; ma egli udiva parlare con terrore di un' abazia regolare. Egli sovente avea esclamato: « *In» cappuciarmi io!* » E manifestava i suoi dubbii scrivendo agli amici: « Gl'impacci esterni sono i minori impacci della » mia vita: poichè io non posso guarentirmi di me stesso ».

Tutto è transitorio: dopo aver vivuto alcun poco, non si sa se bene o male si sia vivuto. Il vescovo di Aleth si

tenne da principio nelle opinioni che gli avevano meritato l' amicizia di Rancé; egli si ricordava di essersi trattenuto favellando familiarmente col futuro solitario a trecento passi dalla casa del vescovo, all'adito di un antro, nella guisa che i vecchi di Platone tratteneansi intorno alle leggi sulle montagne di Creta. Abbassate il tuono della lira, cangiate gl'interlocutori, e il soffio dello stesso torrente vi apporterà parole che saranno piene di altre chimere. Il vescovo di Aleth perseverò parecchi anni nelle sane dottrine, poscia deviò alquanto dalla diritta via con due altri vescovi. Madama di Saint-Loup ne scrisse a Rancé. Quanto al canonico teologo di Aleth, abate di Vaucelles, ei fu affatto soggiogato, cedette al dottore Arnauld e si ritirò ne'paesi Bassi. Egli fu inviato privatamente a Roma da'suoi correligionarii sotto il nome di Valoni.

Nel 1660, Pomponne cadde in disgrazia, e Rancé gli scrisse gentili parole di condoglianza. Le considerazioni che gli porse sono prese dall' alto. Arnauld d' Andilly avea tradotto una folla di vite che formavano la storia de' Padri del deserto. Luigi XIV visitò poscia il buono uomo nel suo ritiro, per il quale io pure passai allorchè andai a vedere la signora duchessa di Duras, che avea l'intenzione di lasciarmi un'abitazioncella da lei comperata sulle colline della foresta di Montmorenci. Luigi XIV amava il suo antico ministro: ma egli trovava il signor di Pomponne non abbastanza grande per lui.

Rancé vide a Veretz, ove tornava sempre, congiurati contro di lui una numerosa famiglia di amici malcontenti e di servi desolati. Volendosi ridurre povero, egli provava le difficoltà che s' incontrano quando vuolsi arricchire. Non poteasi sapere ciò che lo spingea; poichè, dopo la morte di madama di Montbazon, giammai il nome di costei, fuor che

10

nella prima disperazione, gli era uscito di bocca. Si riconoscea in lui una passione soffogata che gittava sulle sue menome azioni un incognito combattimento.

Tali memorie della terra ingeneravano un odio per la vita, per lui divenuta un vero stato di assedio. Il suo disperare dell' umanità rassomigliava allo stoicismo degli antichi, salvo che questo era modificato dal cristianesimo. I platonici della scuola di Alessandria si uccidevano per giugnere al cielo; ma quante sofferenze per una povera anima allorchè si dimena in questo stato! ella prova i diversi movimenti del suicidio, incertezza e terrore, prima di prendere la sua risoluzione.

» Io vi confesso, dice l'abate della Trappa nelle sue lettere, che io non veggo più col menomo piacere un solo uomo del mondo. Sono oramai sei anni che io parlo di riscatto e di ritiro, e ancora il primo passo è a farsi; intanto il corso della vita si compie, e allo svegliarsi nella fine del sonno si trova di non aver fatto nulla. Io sono così desideroso di essere obbliato, che vorrei s' ignorasse fino che abbia esistito ».

Egli vendette il suo vasellame di argento, e ne distribuì il prezzo a' poveri, rimproverandosi l' indugio messo nel soccorrere i bisognosi. Avea due case a Parigi, una delle quali era detta l'albergo di Tours, e le donò all' Hôtel-Dieu e all' Ospedale generale con atto rogato da' notai Lemoine e Thomas. Per ultimo sacrifizio egli si disfece della terra di Veretz; ma per un avanzo di debolezza accordò la preferenza alle offerte di un suo parente, il quale non potendo poi metter su tutta la somma, il contratto fu revocato in favore dell' abate di Effiat. I centomila scudi che Rancé ritrasse dalla vendita furono immantinenti portati alle amministrazioni degli ospedali.

Si leggono certe lettere moderne colla data di Veretz : ma chi ha osato scrivere da cotesto luogo dopo il gigantesco Penitente? Ne' boschi di Larçay, un tempo proprietà di Rancé, nel parco di Montbazon, fra i nomi che ricordavano un'antica vita, agli 11 di Aprile 1825 fu trovato un cadavere. A' 10 Aprile sul declinar del giorno era stata udita una voce : « Io sono un uomo ucciso! » Una giovanetta nascosta col suo amante fra certe alte eriche, era stata testimone di un omicidio. Da un'altra parte, seminuda, la vedova di Courier (era colui di cui erasi trovato il cadavere) di ventidue anni, scende la notte in mezzo ad alcune persone rusticane come un'ombra uscita del sepolcro. Le opinioni di Courier a Veretz aveano mutato la sua dimestichezza in rivalità meno illustri : angosce che non interessano alcuno, gemiti che vanno a perdersi nel muto oceano che si avanza su noi. Forse qualche tordo palesò la tragica scena ne' boschi ove Rancé era andato vagando in compagnia delle sue miserie. Courier avea scritto nella sua *Gazzetta del villaggio : « Gli usignuoli cantano e giugne la rondinella »*. Figlio di Atene, egli mandava a' suoi compagni il canto del ritorno della rondinella. Courier, sapiente ellenista, spirito tumultuoso, librettaio a cavallo, avea avuto la disgrazia d' imbrattar d' inchiostro a Firenze un foglio di Longo (1) : in seguito l'editore di un passo smarrito di *Dafni e Cloe* era venuto a seppellirsi ne' luoghi che aveva abitato l'editore di Anacreonte.

---

(1) Longo detto il Sofista fu l'autore erotico degli *Amori di Dafni e Cloe*, pubblicati per la prima volta in Firenze da' Giunti nel 1598, e di cui se ne fecero versioni in molte lingue.

IL TRADUTTORE.

Se gli arbori sotto cui fu ucciso Courier esistono ancora, che mai è rimaso sotto le ombre di essi, che resta di noi ovunque passiamo? Paolo-Luigi Courier avrebbe egli creduto che l'immortalità potesse portare il cilizio, ed incontrarsi fra le lacrime? Il riformatore della Trappa s'ingrandì a Veretz; l'autore del Libretto de' libretti s'impiccolì. La vita nella sua gravezza discese in uno spirito che si era volto a bravare il cielo. Cosa notevole! Courier, filosofo, ha fatto i suoi addii al mondo colle stesse parole che Rancé, cristiano, avea fatto risonar fra le selve: « Allontanate da me il calice; poichè la cicuta è amara. »

Nella metà del secolo decimottavo Veretz era posseduto dal duca di Aiguillon, ministro di Luigi XV. Questo ministro di perdizione, come tutti gli uomini di allora, fece quivi stampare cinque o sette esemplari della *Raccolta delle opere scelte*, pagine oscene ed empie della signora Principessa di Conti. Il castello di Veretz fu demolito durante la rivoluzione, piscina di sangue ove si lavarono le immoralità che aveano insozzato la Francia. A Veretz e alla Trappa Rancé ha lasciato le sue due metà: a Veretz la leggerezza, l'irreligione, i cattivi costumi, seguiti da una completa distruzione; alla Trappa la gravita, la santità, la penitenza che sono a tutto sopravissute.

Rancé dopo aver venduto Veretz si disfece de' suoi benefìcii, non riserbandosi altro che un ritiro malsano per morirvi, la Trappa. Quando Luigi XIV prese le redini dello Stato, la Francia si divise: gli uni andarono a combattere lo straniero, gli altri si ritirarono nel deserto. Tre solitudini rimasero al cospetto di tutti: la Certosa, la Trappa e Porto Reale. Secura dietro i suoi guerrieri e i suoi anacoreti, respirò la Francia. Il diciottesimo secolo ha voluto cancellare Luigi XIV, ma la sua mano si è logorata nel raschiarne

il ritratto. Napoleone è venuto a collocarsi sulla cupola degl' Invalidi come per assicurare la gloria di Luigi. Si ha avuto un bel far di quadri, chè le vittorie dell'impero a Versailles non hanno potuto oscurare le memorie de' trionfi del secolo decimosettimo. Napoleone ha solamente ricondotti a Luigi XIV incatenati i re che Luigi XIV avea vinti. Bonaparte ha fatto il suo secolo; Luigi fu fatto dal suo: quale vivrà più lungamente l'opera del tempo o quella di un uomo? È la voce del genio di ogni maniera che parla alla tomba di Luigi; non si ode alla tomba di Napoleone se non che la voce di Napoleone.

La Grecia innanzi di parlarci de' personaggi che mette in iscena, c'introduce sul teatro delle loro azioni: Prometeo incatenato s'intrattiene coll' Oceano; i sette a Tebe giurano su di uno scudo nero; i Persiani piangono all' apparizione dell' ombra di Dario; Edipo re apparisce alla porta del suo palagio; Edipo a Colonia si arresta presso al bosco dell' Eumenidi; pronto a lasciare il suo esilio, Filottete esclama: « Addio, dolce asilo della mia miseria! »

Gli scrittori della vita de' Padri del deserto, Greci di nascita, sono stati fedeli a questo uso antico: essi ci mostrano Paolo, primo eremita, nascosto sotto una palma; Antonio, primo solitario, in atto di chiudersi in un sepolcro; Pacomio, primo istitutore de' Cenobiti, assiso su di una pietra a Tebeste. Noi non anderemo così lungi con Rancé, anzi ci resteremo presso Versailles; a trenta leghe dai gradini di marmo dell' Orangerie, che non erano ancora insozzati di sangue, ove troveremo le austerità della Tebaide; e intanto il rumore della corte ci perverrà come il mormorio de' flutti del secolo.

Qual' era la Maison-Dieu quando Rancé vi si ritrasse?

La Maison-Dieu chiamasi oggi Trappa: vocabolo che nel-

l'idioma popolare del Percese, significa scala, verisimilmente da *trapan*. Nostra Signora della Trappa vuol dunque dire Nostra Signora delle Scale.

L'abazia della Trappa fu fondata nel 1122 da Rotrou, secondo di questo nome, conte del Percese, il quale tornando dall'Inghilterra avea fatto voto di costruire una cappella in onore della santa Vergine, se fosse scampato dal naufragio onde era minacciato. Il conte miracolosamente salvo, per conservare la memoria della sua avventura, fece dare al tetto della sua chiesa votiva la forma di un vascello rovesciato. Rotrou III, figlio del fondatore, compì la fabbrica della cappella ch'erasi cangiata in monastero. Rotrou III partì per la prima crociata, e portò dalla Palestina delle reliquie che furono depositate da suo figlio nella novella basilica.

Allorquando fu fondata l'abazia della Trappa, Luigi VII era re di Francia, e S. Bernardo primo abate di Chiaravalle. Serlon IV, abate di Savigny, la riunì all'ordine dei Cisterciensi nel 1144: S. Germano de'Padri si rifabbricava allora in Parigi, avendo avuto la badia per benefattore Riccardo Hurel e i suoi figli, che le donarono la terra di Vastine. La Trappa fu protetta da'papi Alessandro VII, Clemente III, Innocenzo III, Niccolò III, Bonifacio VIII, Giovanni XXI, Benedetto XII. S. Luigi avea preso sotto la sua protezione Nostra Signora della Maison-Dieu della Trappa, affinchè, dice la carta reale, i religiosi siano liberi, quieti, esenti da ogni sussidio, *sint liberi, quieti, exempti ab omnibus subsidiis*. Questo gran nome di S. Luigi si mesce a tutte le origini della monarchia. Egli è il fondatore de' monumenti dell'Europa gotica, cominciando da Nostra Signora di Parigi fino alla S. Cappella.

Sull'autorità di un antico menologio, e di un ristretto

delle tombe, si supposero diciassette abati della Trappa, da Don Albodio che fu il primo, fino al cardinal Du Bellay, primo abate commendatario, sotto Francesco I nel 1526.

Nel 1212 Don Erberto, abate, essendosi crociato con Rinaldo di Dampierre e Simone di Monteforte, fu preso dal Kaliffo di Alep, e per trenta anni tenuto schiavo. Liberato infine, fondò la badia de' *Clairets* dipendente della Trappa. Ci fermiamo all' epitaffio del sedicesimo abate a motivo del suo nome Don Roberto *Rancé*. La *Gallia Cristiana* non fa menzione di alcuno di questi ultimi particolari.

La badia della Trappa non era mica fortificata siccome gli altri monasteri i cui abati, come Abbon di Parigi, menavano valorosamente le mani: onde per lo spazio de' due secoli che gl' Inglesi dettero il guasto alla Francia, la Trappa fu saccheggiata più volte, e segnatamente nel 1410.

Oltre alle Pouillés, la badia possedeva le *Terre Rosse*, i *boschi di Grimonart*, la *strada alla Quercia di Bérouth*, le *Macchie*, i *Nuovi Stagni*, e i ruscelli che ne derivano. Per dove passava la strada alla Quercia di Bérouth? Donde veniva l' immortalità di cotesta quercia, immortalità che non andava oltre della sua ombra? Le macchie stendendosi verso questo orizzonte sono esse le medesime di quelle menzionate alle Pouillés? Io le ho traversate; figlio della Bretagna le lande mi piacciono, dacchè il loro fior d' indigenza è il solo che non siasi appassito nell' occhiello del mio abito. Colà forse s' innalza l' albergo della castellana, la quale consuma i suoi giorni fra le lacrime, aspettando il marito che non torna coll' abate Erberto da Terra Santa. Chi nasceva, chi moriva, chi piangeva in questo luogo? Silenzio! Gli uccelli nell' alto de' cieli volano verso altri climi. L' occhio cerca negli avanzi della foresta del Percese i campanili abbattuti; ma ei non vi trova che

qualche campanelluzzo di stoppa : e benchè delle *campane scimmie* annunziino ancora la preghiera della sera, più non si ode a traverso della nebbia rimbombare quella campana detta in Aubrac la campana de' *Perduti*, che richiami gli erranti, *errantes revoca.* Costumi di allora voi non rinascerete più ; e se fosse, ritrovereste voi l'incanto di cui vi ha abbellito la vostra polvere ?

Esistono de' processi verbali conosciuti nell'ordine de' Benedettini sotto il nome di *carte di visita*, vale a dire carte d' ispezione : la carta di visita per l'anno 1685 è sottoscritta da Don Domenico, abate di Val-Richer. Essa descrive lo stato della Trappa innanzi la riforma di Rancé : le porte rimanevano aperte dì e notte, e sì gli uomini come le donne entravono liberamente nel chiostro. Il vestibolo dell'entrata era così nero che somigliava molto più ad una prigione che ad una Casa di Dio. Quivi appoggiata alla muraglia era una scala a piuoli, la quale serviva per salire a' piani i cui pavimenti erano rotti e fradici, nè vi si camminava senza pericolo. Entrando nel chiostro, si vedeva un tetto divenuto concavo che alla menoma pioggia si riempiva di acqua. Le colonne che gli servivano di base erano curvate e i parlatorii servivano di stalle.

Il refettorio non ne avea più che il nome. I monaci e i secolari vi si radunavano per giocare alla palla, allorchè il caldo o il cattivo tempo non permettea loro di giocare al difuori.

Il dormitorio era abbandonato, e serviva di ricovero solo agli uccelli di notte, essendo esso esposto alla gragnuola, alla pioggia, alla neve ed al vento; talchè ciascun frate albergava come volea e dove poteva.

La chiesa non era punto in migliore stato : rotti i pavimenti, disperse le pietre, le muraglie minaccianti rovina.

Il campanile era in sul cadere, sì che non poteànsi suonar le campane senza che si scuotesse dalle fondamenta.

Non eranvi altri ruscelli alla Trappa se non quelli che formano gli stagni successivi che si elevano col terreno, nè altre erbe che le scarde; l'aere non n'era sofferibile se non a chi cercava morire : poichè de' vapori si elevavano da quella vallata e la coprivano. « Egli è difficile, scrive Rancé a Madama di Guisa, che io mi liberassi da' miei incomodi all' età che ho e coll' aere che respiriamo ; ei bisogna incolparne la situazione affatto solitaria del paese. » A Dio è piaciuto di qui collocarci, ed ei sapea bene i mali che ce ne doveano derivare : che importa dove si vive, poichè devesi morire ! »

Don Le Nain racconta che « gli spiriti impuri soggiornavano nel monistero e si nutrivano de' disordini che vi regnavano. Quivi essi abitavano a folla, non essendovi chi li scacciasse. »

Don Félibien rende animate queste descrizioni, facendovi vedere il risorgimento del culto cristiano.

» Nell'ingresso si veggono a prima giunta queste parole di Geremia, scritte sulla porta del chiostro : *Sedebit solitarius et tacebit.*

» La chiesa non ha nulla di considerevole della santità del luogo all' infuori ; essa è fabbricata con istile gotico affatto speciale, e non lascia di avere qualche cosa di augusto e di divino ; l'estremità dalla parte del coro sembra rappresentare la poppa di un vascello.

» Ciò ch' è degno di considerazione è la maniera con cui questi religiosi recitano l'uffizio ; poichè voi li vedete con voce ferma e con un tuono grave cantare le lodi di Dio. » Non v' ha cosa che più tocchi il cuore ed elevi lo spirito

» dell' udirli a mattutino. Non essendo la loro chiesa ri-
» schiarata che da una sola lampada, la quale è innanzi
» all' altar maggiore, l' oscurità congiunta al silenzio della
» notte fa che l'anima si riempia di quella sacra unzione
» ch' è sparsa in tutt' i Salmi. Sia ch'essi fossero seduti, o
» all'impiedi, o inginocchiati, o prostrati, lo fanno con una
» umiltà così profonda, che non si scerne bene se essi siano
» più umiliati di spirito che di corpo. »

Su di una iscrizione di S. Bernardo messa ne' chiostri della Trappa, Ducis compose questi bei versi:

Felice solitudine, che puoi
Sola quaggiù render beato, oh quanto
Son dolci al cor gl' allettamenti tuoi!
Nella caverna mia povera tanto
Ogni altro ben che il mondo lusinghiero
Offra io non curo, e bramo te soltanto.
Il ruinar di un vasto antico impero
Ch' è mai per questi sì lontani liti,
Mia tomba, che un rumor vano e leggero?
Ed i regi a concilio insieme uniti,
E i lor gemmati scettri altro son mai
Che giunchi del deserto inariditi?

Quando l' abate di Rancé introdusse la riforma nella sua abazia, i monaci stessi non erano che ruine di religiosi. Questo avanzo di cenobiti ridotti a sette era snaturato dall' abbondanza o dalla sventura. I monaci da lungo tempo avevano meritato de' rimproveri: fin dall' undicesimo secolo, Adalbéron dichiara « che un monaco è trasformato in soldato. » Nella Normandia, avendo un superiore preteso di ammonire i suoi monaci, fu da essi flagellato poichè fu

morto. Abailard, che in Bretagna tentò di usare severità, si vide esposto al veleno: « Io abito in un paese barba-
» ro, diceva egli, la cui lingua mi è ignota; le mie pas-
» seggiate sono le rive di un mare agitato, e i miei mo-
» naci non sono conosciuti che per la loro lussuria. »
Tutto è cangiato in Bretagna, tranne le onde che cangiano sempre.

Rancé corse simiglianti pericoli: non appena egli ebbe ragionato di riforma, si parlò di pugnalarlo, di avvelenarlo o di gittarlo negli stagni. Un gentiluomo del vicinato, il Signor di Saint-Louis, corse in suo soccorso. Costui avea passato la vita nella guerra; il re lo stimava ed era amato dal Signor di Turenne. Secondo Saint-Simon, « questi era
» un vero guerriero, senza lettere, con poco spirito; ma
» avea una dirittura di animo, di cui non vidi mai la mag-
» giore, un eccellente cuore, e una probità, una franchez-
» za e una fedeltà ammirabili (1). » Rancé ricusò la generosa assistenza, dicendo che gli apostoli avevano stabilito il Vangelo a malgrado delle potenze della terra, e che infine il morire per la giustizia era il più grande de' beni.

L' abate minacciò i suoi religiosi d' informare il re del loro sregolato procedere.

I monaci dettero a malincuore il lor consentimento alla riforma. Fecesi un contratto, col quale furono accordate 400 lire di pensione a ciascuno de' sette che quivi dimoravano, col permesso di rimanere nel recinto della badia, o di ritirarsi altrove; il contratto scambievole fu omologato nel parlamento di Parigi a' 6 Febbraio 1863.

Rancé era sempre perplesso quanto a sè medesimo. Due frati della Stretta Osservanza fatti venir da Per-

(1) Saint-Simon, tom. V, pag. 131.

seigne, presero, come furono giunti, possesso della Trappa.

Un accidente sorvenuto il 1. Novembre 1662 contribuì a rifermare la risoluzione di Rancè. Nel monistero che aveva terminato di riparare, la sua camera crollò e fu sul punto di schiacciarlo: « Ecco, esclamò egli, che è la vita! » e si ritirò in un angolo della chiesa. Ivi udendo cantare il salmo: *Qui confidunt in Domino*, fu colpito da un lume improvviso e disse a sè stesso: « Perchè temerò io d'ingaggiarmi nella professione monastica? » Le difficoltà del suo spirito svanirono.

Egli partì per Parigi, per domandare al re il permesso di tenere in regola la badia della Trappa. Alcuni uomini santi si provarono a stornarlo dalla sua risoluzione; ma egli disse all'abate di Prières, Vicario generale della Stretta Osservanza: « Io non veggo altra porta alla quale potessi » picchiare per tornare a Dio fuori di quella del chiostro; » io non ho altra risorsa dopo tanti disordini, che vestirmi di un sacco e di un cilizio passando i miei giorni nell'amarezza del mio cuore. »

L'abate gli rispose: « Io non so, signore, se voi comprendete bene ciò che dimandate: *nescis quid petis*. Voi » siete sacerdote, dottore della Sorbona, e oltre a ciò » nobile: nudrito fra le dilicatezze e il lusso, voi siete assuefatto ad avere gran treno, e lauti pranzi; voi siete in » via di esser Vescovo tra poco; il vostro temperamento » è estremamente debole, e voi dimandate di esser monaco, ch'è lo stato più abbietto della Chiesa, il più penitente, il più oscuro e insieme il più disprezzato. Vi » converrà da ogg'innanzi vivere fra le lacrime, fra i travagli, nel ritiro, e non istudiare che Gesù crocifisso. Pensateci seriamente. » Allora l'abate di Rancé rispose: »

» È vero che io son prete, ma fin'ora ho vivuto in un mo-
» do indegno del mio carattere; io son dottore, ma non so
» nemmeno l' alfabeto del cristianesimo; io fo qualche fi-
» gura nel mondo, ma sono stato somigliante a que'pila-
» strini che mostrano le vie a' viaggiatori, e non si rimuo-
» vono mai. »

L' abate di Prières fu vinto.

In alcune lettere che il Signor Cousin si è compiaciuto di comunicarmi, Rancé tesse la storia de' combattimenti che in tal epoca ebbe a sostenere. Le quattro prime procedeno dall' anno 1661 al 1664, e sono dirette al Vescovo di Aleth.

» Non posso comprendere, dic'egli, come io abbia il co-
» raggio d' imprendere una professione che richiede anime
» distaccate dal mondo, e come, essendo le mie passioni
» così vive in me, io osi entrare in uno stato di vera mor-
» te. Io vi scongiuro, Monsignore, di dimandare a Dio la
» mia conversione in una congiuntura che deve decidere
» della mia eternità, e che dia a me, che ho violato tante
» volte i voti del mio battesimo, la grazia di osservare quelli
» che anderò a fare, i quali ne sono come un rinnovella-
» mento, con tale fedeltà che io ripari in qualche maniera
» i traviamenti della mia vita passata. »

Rancè scrivea a' suoi amici, a' 13 Aprile 1663: « Io son
» persuaso che voi sarete sorpresi quando saprete la riso-
» luzione che ho preso di dare alla penitenza il resto della
» mia vita. Se io non era raffrenato dal peso de' miei pec-
» cati, più secoli della vita che voglio abbracciare soddi-
» sfar non potrebbero un solo istante di quella che ho pas-
» sato nel mondo. »

L' abate di Prières si occupò, precipuamente presso la regina madre, ad ottenere dal re che Rancé avesse potuto te-

nere la sua badia nella regola. Luigi XIV accettò la dimanda, ma a condizione che alla morte di questo abate regolare la Trappa tornerebbe in commenda. Il re atteneasi ai trattati della sua stirpe. Il brevetto fu spedito a' 10 Maggio del 1663, ed inviato a Roma per essere confermato da Sua Santità. Il vescovo di Comminges, avendo saputo che Rancé era andato ad istruirsi a Perseigne per cominciare il suo noviziato, lo andò a trovare, e gli disse che temea non andasse, nel suo ardore, si lungi da non poterlo seguir nessuno. L' abate replicò che si modererebbe, ma ingannò il vescovo; conversazione fra due soldati, di cui l' uno apprese a misurare il pericolo, l'altro non l'ha calcolato mai.

Nel 1662 Rancé era andato a visitar la Trappa, e gettare un colpo d' occhio alla solitudine eterna che dovea abitare. Egli avea veduti gli stagni che si ritirano e si sollevano introducendosi nell' antica foresta del Percese, e di cui parecchi ora sono disseccati. Egli avea veduto dovunque quelle grandi foglie solitarie che nuotavano sulle acque come un impalcato, a traverso delle quali gli uccelli acquatici faceano sentir qualche grido. Esitò a scegliere tra questo profondo ritiro e il suo priorato di Boulogne-Chambor, che piaceagli, siccome quello ch'era tra i boschi; ma infine si decise per la Trappa, per certa affinità secreta fra le solitudini della religione e quelle del passato; e chiamò al suo fianco l' abate Barbery.

In questo tempo Rancé scrivea a Monsignor Vescovo di Aleth; « Siccome le cose che io lascio, e la mia separa-
» zione dagl' impacci esterni sono le minori cure della mia
» vita, non potendo io superare me stesso, poichè mi tro-
» vo ovunque tanto infelice quanto sono stato sempre, così
» io vi supplico di dimandare a Dio la mia conversione. »

Il vescovo di Aleth, Nicolò Pavillon, non era una guida

molto sicura : poichè nella confusione del tempo , l'amico sulle cui braccia vi appogiavate prendeva alla prima giravolta un'altra strada e vi piantava lì solo (1).

Rancé sentendo ch'egli era circondato di compagni vacillanti , prese il suo partito : uscì dal posto , ruppe la linea , e , disertore di un' armata che non gli tenea dietro , andò difilato da Parigi a Perseigne affine di prendere la novella professione che si era promesso di abbracciare. L'abate di Perseigne lo ricevè con gioia insieme e con timore. Al finire di cinque mesi di noviziato, si manifestò in Rancé una malattia , di cui egli parla nelle sue lettere , tanto più perniciosa in quanto che era stata lungo tempo dissimulata. I medici lo sfidarono s' egli non avesse lasciato la vita monastica ; ma l'abate si ostinò , fecesi trasportare alla Trappa e guarì. Tornato poscia a Perseigne scrisse al Vescovo di Aleth : « Il tempo delle mie pruove sta per finire : pure » il mio cuore non cessa d' esser pieno di miserie. Io non » posso comprendere che abbia il coraggio d'imprendere » una professione che non richiede se non anime distac- » cate dal mondo, e che le mie passioni essendo così vive » come effettivamente sono , io osi entrare in uno stato di » vera morte ».

Ei dette un generale addio al mondo , e con una corsa novella slanciossi verso il Figliuolo di Dio , non arrestandosi che alla croce.

Durante il suo noviziato fu impiegato utilmente per il suo

---

(1) In tal epoca ferveano in Francia le questioni sulle cinque proposizioni di Giansenio , e Pavillon fu uno di coloro che non si vollero sottoscrivere al Formolario di condanna redatto dall'Assemblea del Clero ed approvato da Papa Alessandro VII.

IL TRADUTTORE.

ordine. La riforma era stata stabilita al monastero di Champagne: i monaci resistevano; la nobiltà li favoriva: lo spirito *fromboliero* non era ancora estinto; rimanendo ancora a venir fuori l'involucro, per così dire, della discordia. Questo momento di pericolo interruppe il noviziato di Rancé, e lo fece correre in soccorso della Stretta osservanza. Venticinque gentiluomini, condotti dal marchese di Vassé, sotto pretesto di una partita di caccia, si presentarono in una badia col disegno di espellere il partito de' riformati. Rancè arrivava; dimandò che voleano, e fu riconosciuto da Vassè, a cui un tempo avea renduto un importante servigio. Vassè corse ad abbracciarlo ed acconsentì di lasciare in pace i religiosi.

Dopo che l'abate tornò a Perseigne, il priore gli disse che intendeva mandarlo a Touraine, tutto che non avesse ancora finito il noviziato. Il postulante ricusò, dicendo che siffatto ritorno lo esporrebbe a qualche *pericolo*. Lo storico si serve due volte di questa parola senza comprenderla: ciò vuol dire che Veretz, quantunque venduto, gl'impediva il passo; onde i pericoli che minacciavano Rancè erano le rimembranze. Il priore attonito della resistenza, fece sapere all'abate di Prières che il novello monaco gli sembrava un uomo corrivo alla propria opinione. Questi volle parlare a Rancé, il quale andò a trovarlo a quattro leghe da Parigi: il gran cospiratore della solitudine lo ammaliò: poichè l'abate Le Bouthillier avea certe oneste maniere difficili a distinguersi dalla vera umiltà: un lampo della vita passata dell'uomo mondano lo profondava nelle rigidezze della Fede.

Prima di pronunziare i suoi voti a Perseigne, Rancé tornò alla Trappa: quivi legge il suo testamento, col quale dona ciò che gli rimane al suo monastero. Egli si accusa di essere stato, per la sua noncuranza, la cagione di un gran

numero di latronecci; dichiara di parlare senza esagerazione e senza eccessi; protesta che la sua confessione è sincera come se la facesse innanzi al tribunale di Gesù Cristo; lascia a' suoi frati tutt'i suoi mobili, e loro lega particolarmente i suoi libri. « Se per avvenimenti che non si possono » prevedere, dic' egli, la riforma cessasse nella Trappa, » io dono la mia biblioteca all' Hôtel-Dieu di Parigi per es» sere venduta a profitto de' poveri e degli ammalati. »

Rancé ha l' aria di avere un presentimento delle sventure che un secolo e mezzo dopo ricaddero sulla sua badia. Egli, che non volea che un monaco vacasse agli studî, lascia la biblioteca a' suoi religiosi.

Quì appare per l' ultima volta Madama di Montbazon: astro della sera incantevole e funesto, che discende sotto l'orizzonte. Al dire di Don Gervasio, Rancé avea un gran numero di lettere di questa donna e due ritratti di lei, dei quali l'uno la rappresentava qual'ella era nel tempo del suo matrimonio, e l' altro quando divenne vedova. Tali secreti di amore erano affidati alla guardia della religione. La madre Luisa avea la debolezza e la forza necessaria, l' indulgenza di una donna che ha fallito e il coraggio di una donna che si pente, per vegliare i secreti di lui. La stessa mattina de' suoi voti, Rancé scrisse a Tours dando l' ordine di gettare alle fiamme le lettere e di far inviare i ritratti al Signor di Soubise, figliuolo di Madama di Montbazon (1). Romperla colle cose reali non è nulla; ma colle rimembranze! Il cuore si spezza nel separarsi da' sogni; tanta poca realtà vi è nell' uomo.

Un' altra lettera scritta alla madre Luisa a' 14 giugno 1664 dice; « Io attendo con umile pazienza il felice momento che

(1) Dom. Gervaise, etc.

» mi deve immolare per sempre alla giustizia di Dio. Tut-
» t' i miei momenti sono impiegati ad apparecchiarmi a
» questa grande azione. Io nulla temo di vantaggio se non
» che l'odore del mio sacrifizio non sia accetto a Dio; pe-
» rocchè non basta donarsi a lui, e voi sapete che il fuoco
» del cielo non discendeva sul sacrifizio di quello sciagu-
» rato che offeriva a Dio vittime che non gli erano accette.»

Non si è mai fatto attenzione a questo lamento ch'esce dal cuor di Rancé, come da que' mortaretti armoniosi fatti nelle montagne vien fuori ripetuto il medesimo suono; il qual lamento non indica punto il suo oggetto, ma si confonde con le accuse di cui il sofferente incarica la vita. Avendo fermato Rancé di seppellirsi nella Trappa, fece dapprima un viaggio al suo priorato di Boulogne, dipoi partì per la Trappa risoluto di seppellirsi nel mezzo di que'giardini solitarî, come un tempo i sovrani in Babilonia.

Le spedizioni della corte di Roma per tenere in regola la badia della Trappa arrivarono. Rancé avrebbe voluto rigenerarsi con don Bernier, antico religioso della Trappa di perduta vita fino a quel tempo, e poscia tocco dalla grazia; ma don Bernier non fu pronto che quattro mesi più tardi. A' 26 giugno 1664, Rancé fece la professione fra le mani di don Michele di Guiton, commissario dell' abate di Priéres, con due altri novizi, uno de' quali, chiamato Antonio, era stato servitore di lui; e che da servo che era, addivenne eguale al suo padrone ne' pareggiamenti del cielo. Quattro giorni dopo, Pietro Fèlibien prese, in nome dell'abate di Rancé, possesso della badia della Trappa siccome abate regolare. Rancé ricevette la benedizione abbaziale dalle mani del vescovo irlandese d'Arda, assistito dall'abate di S. Martino di Séez. L'abate della Trappa nel giorno appresso si restituì al suo monastero, ed intanto scrivea

ad uno de'suoi amici: « La mia disposizione non è altra cosa che una pura rassegnazione alla Provvidenza. Pregate per me. »

Questo primo soggiorno di Rancé alla Trappa non fu molto lungo. Bisognava riparare da tutte le parti la badia; ma mentre egli dava nuovi regolamenti, fu chiamato a Parigi all' assemblea generale delle comunità regolarizzate. Questo giovane, non ha guari così dipendente dalla opinione del mondo, tramutossi al luogo della riunione su di una carretta come un mendicante; affettazione di cui non potè sbarazzare la vita. L'assemblea gli diè il carico di andare alla corte di Roma per patrocinare la causa della riforma. Prima di partire si abboccò col cardinal de Retz, che si era inoltrato infino a Commercy. Dopo tornò per qualche giorno alla Trappa, ove si occupava come un umile frate. Ei diceva: « Siamo noi meno peccatori de' primi religiosi Cisterciensi? Abbiamo noi meno bisogno di penitenza? » Se gli facevano osservare ch' essendo essi più deboli, non poteano più praticare le medesime austerità: « Dite, rispondeva egli, che noi abbiamo minor zelo. » I religiosi di consenso unanime si privarono dell' uso del vino e del pesce; s' interdissero la carne e le uova. S' introdusse una maniera onesta di parlare e di agir tra loro; essi rispettavano in lor cuore l' uomo redento, se disprezzavano l'uomo caduto.

Nella distribuzione del lavoro, una porzione di terreno incolto era spettato a Rancé: al primo colpo di vanga egli si avvenne in qualche cosa di duro: trovò infatti certe antiche piastre d'oro d'Inghilterra. Ve n'erano sessanta, ciascuna delle quali valeva 7 franchi: questo presente della Provvidenza aiutò Rancé a fare il suo viaggio. Avendo convocato i suoi monaci, fece loro i suoi addii: « Io ho appe-
» na il tempo, disse loro, di mettere innanzi a' vostri oc-

» chi queste parole di S. Bernardo : *Figliuol mio, se tu sa-*
» *pessi quali sono le obbligazioni di un monaco, non mange-*
» *resti mica un boccone di pane senza bagnarlo delle tue la-*
» *crime.* » Dopo soggiunse : « Io prego Iddio di aver mise-
» ricordia di voi come di me. S'egli ci separa nel tempo, deh
» ci ricongiunga nell' eternità ! »

I religiosi si prostrarono per domandare a Dio la conservazione del loro abate.

Il novello Tobia partì per Ninive: egli non andava punto per isposare la figlia di Raguele ; essa non era più. Nè il viaggiatore che accompagnava Rancè era Raffaello , ma lo Spirito della penitenza , il quale non si metteva in viaggio per reclamare del danaro , ma sì la miseria. Allorchè si erra a traverso delle sante ed eterne Scritture, ove mancano la misura ed il tempo, non si rimane colpito che dal tonfo di qualche cosa che cade dall' eternità.

Il grande espiatore avea trovato a Chalons-surSaone l' abate di Val-Richer , destinato a suo compagno di viaggio. A Lione egli baciò il bossolo che rinchiudeva il cuore di S. Francesco Sales. Traversò Torino , ove non potè vedere il santo Sudario. Lo chiamò a Milano la tomba di S. Carlo Borromeo : felici i morti quando sono santi! poichè essi trovano il loro mattino nel cielo. S. Caterina a Bologna attirò la venerazione di Rancé : erano queste le antichità che cercava ; poichè egli faceva consistere il suo pentimento a non veder nulla : i suoi occhi erano fissi a quelle rovine di cui l'abate di La Mennais ci fa una dipintura maravigliosa :

» De' superbi palagi , dic' egli , van peggiorando d' anno
» in anno mostrandoci ancora , a traverso delle loro ele-
» ganti finestre aperte alla pioggia ed a' venti , le vestigie
» di un fasto di cui più non si trova alcuna memoria nelle
» nostre spregevoli costruzioni moderne, e di un lusso gran-

» dioso e dilicato di che le arti diverse aveano a gara realizzato le maraviglie. La natura, che non invecchia mai, s'impadronisce a poco a poco di queste sontuose ville, opere altere dell'uomo e fragili come lui. Noi abbiamo veduto delle colombe nidificare sulle cornici di una sala dipinta da Raffaello, il cappero salvatico cacciare le sue radici fra i marmi distaccati, e il lichene ricoprirli delle sue larghe piastre verdi e bianche. »

Andando Rancé da Bologna a Firenze, in una cattiva strada degli Appennini, fu dal vento rovesciato giù da cavallo. A Firenze il pellegrino non si brigò punto di Dante e di Michelangelo: quando alla mia volta viaggiai per siffatti avanzi di grandezza, io era esule. Rancé fu ricevuto con segni di onore dalla duchessa di Toscana. Duole ch' egli non siasi arrestato più lungi nella valle di Egeria: perocchè avrebbe potuto condurre de' Lemuri a salutar Neere ed Ostia, là ove tante femmine eran passate. Infine egli entrò nella città de' santi Apostoli. O Roma eccoti lì dunque ancor viva! Sarà questa la tua ultima apparizione? Guai alla vecchiaia per cui la natura ha perduto le sue felicità! Certi paesi incantati ove nulla vi aspetta sono aridi: quali amabili ombre vedrò io ne' tempi avvenire? Bah! delle nuvole che volano su di una testa imbianchita!

Rancé era giunto a' 16 novembre 1664, sei settimane dopo dell'abate de' Cisterciensi, accorso per combattere la Stretta Osservanza. Fu chiamato all' udienza del Papa a' 2 dicembre 1664 a Monte Cavallo. Ei gli disse: *Beatissime pater, ad Sanctitatis Vestrae pedes humiliter accedimus* (1) Alessandro VII lo accolse con queste parole: *Adventus vester non solum gratus est nobis, sed expectavimus eum.* « La vostra

(1) Maupeou, tom. 1, pag. 58.

venuta non solo ci è grata, ma l'aspettavamo ». Sua Santità ricevè con rispetto le lettere della Regina Madre, di Madamigella, del principe di Conti e di madama di Longueville, le cui firme erano in contrasto colle virtù di Rancé. Sventuratamente allora i gradi valevano più che i costumi. Rancé fece udire queste umili parole : « SS. Padre, » uscito da' monisteri, ove i nostri peccati ci hanno costretto » di ritirarci, venghiamo ad ascoltare Vostra Santità come » l'oracolo per cui vuole il Signore farci conoscere i suoi » voleri ».

Tale sommessione non rassicurò il Papa in maniera che Rancé non si fosse creduto obbligato di spiegarsi : « I Pa» dri della Trappa, disse egli, non avevano inteso di sot» trarsi alla giurisdizione ecclesiastica per andare innanzi » a' tribunali secolari ». Punto delicato, mercè il quale Rancé seppe inseguito determinare in di lui favore le decisioni di Luigi XIV. Fu fermato che Sua Santità commetterebbe l'esame della Stretta Osservanza al giudizio di una congregazione di cardinali. Rancé ritiratosi soddisfatto scriveva : « Io fui innanzi a Sua Santità un'ora e mezzo ; nè si » potrebbero desiderare maggiori contrassegni di benignità » e di bontà di quelli, onde egli fu largo ».

Rancé andò a visitare il Padre Bona, che, fatto cardinale, gli conservò dell'amicizia. Il Papa nominò de' commissarii per istudiar l'affare. Rancé fu avvertito che non otterrebbe ciò che desiderava. Infatti al cominciare dell'anno 1665 apprese che le decisioni de' cardinali non gli sarebbero mica favorevoli, e che lettere venute di Francia gli erano contrarie : onde egli si presentò al Vaticano ove si benedice alla città e al mondo.

L'affare per cui Rancé era venuto a Roma non incontrava gran fatto : gli ordini monastici della comune osservanza

trattavano i riformatori da uomini singolari, vicini allo scisma ; onde la stretta regola non trovò fra le grandi congregazioni di Roma che la voce di alcuni monaci ignoti di una valle del Percese. Rancé vedendo la sua causa perduta si rimise in viaggio per la Trappa. Appena ebbe messo il piede fuori di Roma la sua impresa fu detta una *furia francese* , com'è chiamato il nostro coraggio. Giugnendo a Lione si affrettò a scrivere :

» Tutt'i miei propinqui cominciano ad essere dello stesso » parere intorno al mio soggetto, e ieri ho ricevuto una let- » tera che vi avrebbe sorpreso se l'avreste veduta. La mia » partita fece intanto lasciar Roma al signor de'Cisterciensi, » il quale era per noi un grande ostacolo , e che credendo » dovermi seguire in Francia, sospese nell'animo de' nostri » giudici i disegni che aveano sul nostro affare. »

L'abate di Priéres avendo saputo l'arrivo di Rancé , lo incaricò a'24 febbraio 1665 di tornare in Italia. Priéres era una badia de'Bernardini , fondata nel 1250 a tre leghe del Monte Bernard , all'imboccatura della Villaine , nella mia povera patria. Rancé quantunque fosse persuaso della inutilità di questo secondo viaggio , pure obbedì. Una persona incognita volle fargli accettare una borsa ove erano quaranta luigi , ed egli non ne prese che quattordici.

L'Appennino rivide sulle sue cime questo viaggiatore che non scriveva , nè faceva giornali. A Monte Luco , fra certi boschi di elci , Rancé potè scoprire alcuni romitaggi bianchi , già abitati in que' tempi , ove poi si è nascosto il conte Potoski. Rancé portava seco una cara rimembranza, ma era questa la prima volta che viaggiava : ei non era stato diciassette anni , come Camoëns , esiliato al confine della terra, siccome ci racconta assai bene il signor Magnin ; nè poteva dire su di un vascello in presenza degli scogli di Bab-el-Man-

deb : « Madama io domando vostre novelle a' venti che ven-
» gono dalla contrada che voi abitate, e agli uccelli che vi
» hanno veduta ». Il soffio della religione e la voce degli angeli facevano solo arrivare fino a Rancé delle memorie di espiazione. Il soldato della nuova legione cristiana rientrò il 2 aprile 1665 in questo vuoto campo di pretoriani, ove più non si vedono se non martore e il fummosterno delle capre tremolante sulle mura. « Roma, dice Montaigne, sola
» città comune ed universale! Per essere de' principi di que-
» sto stato, non bisogna che esser cristiano. Non avvi luogo
» in questa bassa terra che il cielo abbia abbracciato con
» eguale influenza di favore ed eguale costanza : la stessa
» sua rovina è gloriosa e superba. »

Rancé salì al Vaticano, e percorse inutilmente la grande scala deserta, calpestata da tanti passi cancellati, donde discesero tante volte i destini del mondo. Egli indirizzò una supplica a' cardinali. Uno fra essi si adirò. L'abate di Rancé rispose : « Non è la passione, monsignore, che mi fa par-
» lare, ma sì bene la giustizia. »

» Questo grand' uomo, dice Pietro Le Nain, trattava gli
» affari al modo degli angeli, colla pace del suo cuore ed
» una perfetta sommissione a' decreti del cielo. »

Allorchè nel 1664 Rancé comparve a Roma, e vi tornò nel mese di aprile 1665, Alessandro VII, Fabio Chigi, tenea la tiara. Si ricercavano ancora le tracce dell'ambizione di Donna Olimpia sotto Innocenzo X nella guisa che si visitano i guasti di un assedio levato (1). De'Pamfili non è ri-

(1) Quantunque qualche scrittore rimproverasse questo Pontefice della preponderanza che avea sull'animo di lui la cognata Donna Olimpia Maidalchini, pure tutti gli Storici concordemente lo lodano per grandi virtù di cui era dotato, e per utili istituti mandati ad effetto per opera del zelo di lui.

masto che la villa di questo nome. « Quanto ad Alessan-
» dro VII, dice il cardinal de Retz, ei parlava poco, ma
» questo poco era misurato e saggio, *savio col silenzio* ».

Innocenzo X avea condannato le cinque proposizioni (1); Alessandro VII cangiò qualche parola del *Formolario* (2). Siffatti cangiamenti tornarono graditi a Luigi XIV; ma nello stesso tempo, per riparazione di un insulto fatto al duca di Créqui (3), egli esigeva: s' inalzasse una piramide innanzi l'antico corpo di guardia de'Corsi; la quale non fu demolita se non sotto Clemente IX. Alessandro VII canonizzò san Francesco di Sales, creò una novella biblioteca, e vacò ei stesso alle lettere. Di lui rimane un volume di poesie intitolato: *Philomati Musae juveniles;* unica somiglianza ch' egli ebbe coll'editore delle opere di Anacreonte, se pur non è quella della bara che fece porre sotto il letto il giorno del suo esaltamento al pontificato.

Durante il viaggio di Rancé a Lione, il cardinal de Retz era tornato in Roma. Questi accolse bene il suo amico convertito ed obbligollo ad accettar l'albergo in sua casa. Rancé non trasse altro frutto del passaggio del coadiutore a Roma, se non qualche inutile udienza che fecegli ottenere

(1) Di Giansenio nell'Augustinus con Bolla de' 31 maggio 1653.

(2) Era questo la formola di un giuramento che doveano prestare tutti gli ecclesiastici francesi, e che redatta dal Clero gallicano condannava le suddette cinque proposizioni.

(3) La milizia Corsa del Pontefice, sia per insolenza o per vendetta, assaltò con armi da fuoco la famiglia del duca di Créqui, Ambasciadore allora in Roma del Re di Francia, e malmenatine molti e ucciso un paggio, costrinse i rimanenti a salvarsi la vita colla fuga. Il Pontefice però ordinò incontanente pronto castigo de'rei.

IL TRADUTTORE.

dal Papa. La parte cattiva del capo della Fionda era finita: poichè avvi un termine a tutto ciò che non è della grande natura umana.

Il cardinal de Retz era piccolo, nero, brutto, storto nelle mani per modo che non sapea *abbottonarsi*. La duchessa di Nemours confermava questo ritratto di Tallemant dei Réaux: « Il coadiutore, dic'ella, venne in maschera a ve-
» dere il cardinal Mazzarini. Sua Altezza, che seppe tal vi-
» sita, ne parlò al cardinale il quale pose molto in ridicolo
» e il coadiutore, e l'abito di cavaliere, e le penne bianche,
» e le gambe storte di lui; e aggiunse ancora a tutto que-
» sto che s'ei tornasse una seconda volta mascherato, glielo
» avvertirebbe, affinchè si nascondesse per vederlo e ri-
» derne. »

I ritratti del cardinal di Retz non offrono però tali deformità: poichè quantunque nell'aria del volto egli avesse alcun che della freddezza e dell'arroganza del signor di Talleyrand, pure si mostra più intelligente e più fermo del vescovo di Autun.

Nato a Montmirail nell'ottobre del 1614 da una famiglia fiorentina che consigliò la strage di S. Bartolomeo (1), il cardinale non mostrò le virtù che ingegnossi d'ispirargli San Vincenzo di Paoli, di lui precettore: l'uomo del bene in siffatti tempi modificava l'uomo del male, si che rimaneva in questo qualche impressione della mano che lo avea modellato. Retz scrisse la congiura di Fieschi, il che fece dire al cardinal di Richelieu: « Ecco uno spirito peri-

(1) Vuolsi che lo zio di Retz Alberto di Gondy de Retz, maresciallo sotto Carlo IX, sia stato uno de'consiglieri del disgraziato progetto della strage di S. Bartolomeo, avvenuta nel 1574.

IL TRADUTTORE.

coloso. » La porpora romana avea il vantaggio di creare un uomo indipendente nel mezzo delle corti. Retz professava rispetto per chiunque era stato capo di partito, poichè egli avea onorato questo nome nelle Vite di Plutarco: l'antichità ha corrotto per lungo tempo la Francia. Egli diceva che alla sua età Cesare avea debiti sei volte maggiori dei suoi: dopo ciò bisognava conquistare il mondo e Retz conquistò Broussel, una dozzina di borghesi, e fu sul punto di essere strozzato fra due porte dal duca di Larochefoucauld.

Retz, al principio della sua carriera, fu quasi per invaghirsi di madamigella de Retz di lui cugina; la quale mostrava, dic' egli, tutto ciò che la *morbidezza* ha di più tenero, di più animato e di più commovente.

Avendo avuto l'audacia di dispiacere a Richelieu, fu obbligato a fuggirsene. Egli andò a Venezia, ove pensò di farsi assassinare dalla signora Vendranina; errò per la Lombardia, tornò in Roma, disputò nella Sapienza, ebbe una contesa col principe di Schomberg, e si restituì in Francia. I suoi malintesi col cardinale di Richelieu continuarono. Gli sarebbe forse passato pel capo di osare un' assassinio sul cardinale; ma sentiva *ciò che poteva essere una paura*. Bassompierre, prigioniero alla Bastiglia lo ingaggiò con alcuni intriganti. La battaglia della Marfée ebbe luogo; il conte di Sassonia la guadagnò e fu ucciso. Questa morte contribuì a fissare il cardinal di Retz nella professione ecclesiastica. Una disputa cominciata con un ministro protestante gli acquistò qualche fama. Egli si legò con madamigella di Vendôme, mercè l'avvenimento in cui rivaleggiò di coraggio col signor di Turenne contro i cappuccini che prendeano i bagni a Neuilly: le condizioni poco onorevoli

di tale unione son rapportate nelle *Memorie* (1), Finalmente, in forza delle protezioni di que'tempi, egli fu nominato coadiutore di Parigi, occupando suo zio monsignor di Gondy la sede (arcivescovile).

Venuta la Fionda Mazzarini finì coll'incarcerare il coadiutore al castello di Vincennes. Di là trasferito a quello di Nantes, questi se ne fuggì essendo atteso da quattro gentiluomini sotto la torre, donde ei si lasciò cadere. Nascosto dentro un mucchio di fieno, e menato a Beaupréau dal Signore e da madama di Brissac, fu trasportato a san Sebestiano in Ispagna su di una palandra della Loira. Egli vide a Saragozza un prete che passeggiava solo, poichè avea seppellito il suo ultimo parrocchiano morto di peste. A Valenza gli aranci formavano le palizzate delle grandi strade. Retz respirava un aere delizioso. Imbarcatosi per l'Italia, a Maiorica fu ricevuto dal Vicerè: alla grata di un convento intese delle pie giovani che cantavano. Dopo tre giorni traversò il canale di Corsica, allora ignoto ed oggi famoso. Arrivò a Porto Longone, fu a Porto Ferraio, che più tardi ricevè Bonaparte, uomo di un altro mondo, che cangiò impero, ma che non fu detronizzato mai. Infine prese terra a Piombino e proseguì il viaggio verso Roma.

Un conclave si aprì nel 1655 per la morte d'Innocenzo X. Chigi fu eletto sotto il nome di Alessandro VII, e Retz fece susurrare ch'ei avea contribuito alla elezione,

---

(1) Opera di Retz, di cui appresso parla l'autore, venuta alla luce nel 1717, e scritta, come dice l'autore del secolo di Luigi XIV, colla imparzialità di un filosofo che tale non è stato sempre. In essa ei non risparmia punto sè stesso, nè ha maggior riguardo per gli altri.

IL TRADUTTORE.

quantunque Joly, segretario di lui, assicura ch'egli non vi ebbe nessuna parte.

Retz si ritirò a Besanzone, soggiornò a Costanza, dopo ad Ulm, e andò a vedere in Inghilterra Carlo II, di cui avea soccorso la madre nel tempo della Fionda.

Mazzarini morì a'9 marzo 1661. Retz, dopo che rientrò in Francia, imprese a scrivere due opere: la sua genealogia (insipidità del tempo, poichè si noverano gli antenati allorchè più non se ne hanno), e una storia latina de' torbidi della Fionda, ad imitazione di Silla che scrisse in greco le sue proscrizioni. Il cardinale andò a salutare il re a Fontainebleau, ove essendo stato ricevuto con freddezza, i giovani si dimandavano come mai questo aborto avesse potuto essere qualche cosa: essi non avevano veduto Couthon. Allora cominciò, o piuttosto rinnovossi l'unione del cardinale con madama di Sévigné.

Costei, di cui forse si son pubblicate troppe lettere, non poteva astenersi dal motteggiare anche quelle persone che credea di amare: essa chiamava il cardinal de Retz *l'eroe del breviario* (1). Costui era a S. Dionigi nel 1649. Alquanti anni dopo madama di Sévigné annunzia al vecchio acrobato mitrato che Moliére gli leggerà *Trissotin,* e che Despréaux gli farà conoscere il suo *Lutrin* (Leggìo). Ella parla del *buon cardinale*, e ci fa conoscere ch'egli si fa dipingere da un religioso di S. Vittore, e darà la sua immagine a madama di Grignan, la quale non se ne curava punto. Madama di Sé-

(1) Derivato forse questo motto dal perchè il cardinale, prendendo una volta posto nel Parlamento, fu veduto con un pugnale in tasca, da donde usciva fuori l'impugnatura: nella quale occasione un motteggiatore disse: *Ecco il breviario del nostro arcivescovo.*

IL TRADUTTORE.

vigné procede come un'aia coll'ammalato; ed insiste perchè sua figlia accetti da lui un profumino, cui essa rifiuta con disprezzo. Si può leggere intorno a ciò un'eccellente lezione del signor Ampére. Ma a misura che si avvicina la fine del cardinale, si scema l'ammirazione di madama di Sévigné, dal perchè diminuiscono le speranze di lei. Leggiera di spirito, inimitabile per ingegno, positiva nella condotta, calcolatrice ne' suoi affari, ella non perdeva di vista alcun'interesse, ed era stata ingannata delle intenzioni testamentarie che supponèva nel coadiutore.

Joly, la duchessa di Nemours, La Rochefoucauld, madama di Sévigné, il presidente Hénault e cento altri, hanno scritto del cardinal de Retz, l'idolo de'cattivi soggetti. Egli rappresentava la sua epoca di cui era ad un tempo e l'obbietto e il riflettitore. Di spirito come uomo, d'ingegno come scrittore (e in ciò era la sua vera superiorità); tali doti l'han fatto reputare come un personaggio di genio. Bisogna ancora osservare che nella qualità di scrittore egli era piccolo siccome in tutto il resto: alla fine de'tre quarti del primo volume delle sue *Memorie*, ei vien meno entrando a ragionare. In quanto alle sue azioni politiche, avvegnachè avesse in suo favore la potenza del parlamento, una parte della corte e la fazione popolare, pure non vinse nulla. Non avea d'innanzi che un prete forestiere, oppresso, odiato, e pure non lo abbattè: l'infimo de'nostri rivoluzionarî avrebbe fiaccato in un'ora ciò che arrestò Retz in tutta la sua vita. Il preteso uomo di stato non fu che un uomo di turbolenze. Colui che rappresentò bene le prime parti fu Mazzarini; il quale bravò le procelle inviluppato nella porpora romana, ed obbligato di ritirarsi al cospetto dell'odio pubblico tornò conducendoci per mano Luigi XIV.

Il coadiutore finì i suoi giorni nel silenzio, pari a vecchia

sveglia guastata. Ridotto a sè stesso e tolto agli avvenimenti, ei si mostrò inoffensivo: non perchè subbisse alcuna di quelle metamorfesi che son foriere dell'ultima partita, ma perchè egli avea la facoltà di cangiar forma come certi scarabei velenosi. Privo di senso morale, siffatta privazione costituiva la sua forza. Rispetto al denaro egli fu nobile; poichè pagò i debiti della sua sovranità della strada, per la sola ragione che chiamavasi *signor di Retz*. Del resto poco gli premea la sua persona: non si collocò forse egli stesso nell' ultimo cantuccio sociale? Essendo simolato a dettare le sue avventure, il romanziere trasformato in politico le dirige ad una donna senza nome: « Madama, qualunque » sia la ripugnanza che io possa avere nel darvi la storia » della mia vita, pure avendomela voi dimandata io vi ub- » bidisco. »

Egli talvolta passava i suoi giorni nelle chiese; tendevasi l'orecchio per udire dal fondo dell'abisso il grido di lui, piangente ne' salmi della penitenza o ne' versetti del *Miserere*, ma indarno. I sepolcri, le immagini di Cristo, non lo istruivano punto: anzi invaghito solamente della sua persona non ricordavasi che la parte da lui sostenuta, senza imbarazzarsi della sua vita morale. Egli esaminava i brani di ciò ch'era stato per riconoscersi, e ventilava le sue iniquità, affine di formarsi un' idea verisimile di lui stesso; poscia scriveva gli scandali delle sue rimembranze. Nel disseppellimento delle sue *memorie* si è trovato un morto sotterrato vivo, il quale erasi divorato nel suo feretro.

Giocatore sino alla fine, non gli venne mai in pensiero di ritirarsi alla Trappa, e scriver le sue memorie sulla tavola ove Rancé scriveva le sue Massime! Rancé fu obbligato di andar a Commercy per istornare il cardinale dal suo pio disegno. Bossuet avea malauguratamente esclamato: « Il coa-

diutore minaccia Mazzarini de' suoi tristi ed intrepidi sguardi. » I grandi genî debbono pesare le loro parole, siccome quelle che rimangono e sono bellezze irreparabili.

Retz, uomo di molto spirito, ma prelato senza giudizio e vescovo sacrilego, contrariò l'avvenire di Dio: non sospettò mai ch'egli avrebbe trovato maggior gloria in un rosario recitato con fede che in tutte le vicende del destino. Spirito dalle massime proprie fatto per le discordie piuttosto che per le rivoluzioni, tentò la Fionda a S. Giovanni di Laterano, credendosi di essere sempre nella *Corte de' miracoli.* Indifferente e melanconico, questo Italiano infrancesato si trovò sul lastrico allorquando Luigi XIV mise i ballerini fuor della porta, rispettando ancor troppo la lor vita passata, e l'abito che avevano lordato. Messo tra la Fionda che permetteva tutto, ed il signor di Versailles che non sofferiva nulla, il coadiutore esclamava: « Avvi qualcheduno peggiore di me? » collo stesso orgoglio che Rousseau esclama: « Avvi alcuno migliore di me? » Retz continuò i suoi passapiedi (1) fino alla morte: ma bisogna esser Richelieu per non impiccolirsi danzando una sarabanda colle nacchere alle dita e in calzone di velluto verde.

Non è dunque all'albergo del cardinal di Retz che Rancé avrebbe potuto apprendere a trovar piacere nella capitale del mondo cristiano. Pur nondimeno all'epoca di Rancé, Roma non era sprovveduta di Francesi degni di lui: poichè nel 1664 Poussin avea comperato, colla dote di sua moglie, una casa sul monte Pincio, presso un casino di Claudio Lorenese di rincontro all'antico ritiro di Raffaello, sotto i giardini della villa Borghese; nomi che son bastevoli a rendere questa scena immortale. Il Poussin morì nel mese di novem-

(1) Specie di ballo comune nella Bretagna.

bre del 1665, e fu seppellito dentro *S. Lorenzo in Lucinia*. Se Rancé avesse aspettato cinque o sei mesi avrebbe potuto assistere a' funerali coll' abate Nicaise, autore di un viaggio alla Trappa, colà ove io non ho avuto che l' onore di collocare un busto. Il riformatore amava i quadri, testimonî quelli ch' egli stesso avea sbozzato: vedendo il feretro di Poussin ne sarebbe rimasto commosso, e intanto si sarebbe aumentato il suo disprezzo per la gloria umana. « Io ho incontrato Poussin, dice Bonaventura di Argonne, fra gli avanzi di Roma, o disegnando sulle rive del Tevere. » L' abate Antonio Arnauld della famiglia di Porto Reale, aggregato in seguito alla Trappa, avea pure frequentato l' autore del quadro del Diluvio. Questo quadro ricorda qualche cosa dell' età avanzata e della mano del vecchio: ammirabile tremore del tempo! sovvente gli uomini di genio hanno annunziato la loro fine con un capolavoro: è l' anima di essi che se ne va via.

Infine la *Leonora* di Milton a rigore poteva esistere: Mazzarini l' avea fatta venire a' suoi concerti; forse ella trovavasi là ignorata a somiglianza di una lira senza corde. Rancé non fu commosso dalla grandezza delle campagne romane; poichè queste specie d' idee non erano ancor nate: nondimeno S. Francesco avea cantato la bellezza della creazione sbocciata dalla bontà di Dio. Eranvi immagini ben degne di malinconia in cotesta terra di tutt' i sospiri; Rancé avrebbe potuto camminare cogli ultimi passi del giorno sulla cima del Soratte; dall' alto del monte Mario avrebbe potuto scoprire le spiagge di Civita-Vecchia; ad Ostia avrebbe trovato la sabbia facile a scavarsi. Lord Byron avea disegnato la sua fossa sulle sponde dell'Adriatico. Ma nessuna cosa piaceva a Rancé il cui cuore era più tristo che il pensiero.

Nondimeno s'egli non si fosse troppo sepolto nella preoccupazione de' suoi falli, avrebbe incontrato in Roma stessa di che contentare il suo fervore: poichè ovunque gli si presentavano degli oratorii in alcune praterie derelitte seminate di fiori, in cotesti asili di cui il Padre Lacordaire ha fatto la seguente pittura:

» Al suono della campana tutte le porte del chiostro si
» aprivano con una specie di dolcezza e di rispetto. Vec-
» chi canuti e sereni, uomini di una maturità precoce, ado-
» lescenti in cui la penitenza e la giovinezza lasciavano un
» accordo di bellezza ignota al mondo, tutte l'epoche della
» vita apparivano insieme sotto una stessa veste. La cella
» de cenobiti era povera, grande a bastanza per contenere
» una cuccia di paglia o di crine, una tavola e due sedie;
» un crocifisso e qualche immagine santa n' erano tutto
» l' ornamento. Da questo sepolcro che abitava durante la
» sua vita mortale il religioso passava al sepolcro che pre-
» cede l' immortalità. Là stesso egli non era separato dai
» suoi fratelli vivi e morti. Lo si coricava imbacuccato nei
» suoi abiti, sotto il pavimento del coro, e la sua polvere
» mescolavasi a quella de' predecessori, mentre che le lo-
» di del Signore cantate da' suoi contemporanei e da' suc-
» cessori del chiostro agitavano ancora ciò che restava di
» sensibile nelle reliquie di lui. O case amabili e sante!
» Si son fabbricati sulla terra augusti palagi; si sono in-
» nalzati sublimi avelli; si son fatte a Dio dimore pres-
» socchè divine; ma l' arte e il cuore dell' uomo non sono
» andati tanto oltre quanto nella creazione del monastero.»

Rancé, infelice così nelle negoziazioni e poco secondato nei sentimenti, si restrinse nella sola sua vita. Egli ebbe cura di un servo ch'era presso a morire: inflessibile verso di sè impiegava la vita per gli altri. Non bevea che acqua, nè

mangiava che pane; la sua spesa giornalièra non oltrepassava i sei oboli, prezzo di un paio di colombe; quantunque egli si astenesse di questi saporosi uccelli che costavan si poco.

» Egli non volea vedere, dice Maupeou, nè gli antichi
» monasteri, nè gli antichi monumenti della magnificenza
» romana, circoli, teatri, archi di trionfo, trofei, porti-
» ci, colonne, piramidi, statue e palagi, imitando in ciò
» il celebre Ammonio che accompagnava Attanasio a Roma,
» il quale non volle vedervi che il tempio dedicato a' SS.
» Apostoli Pietro e Paolo. » Rancé frequentava le chiese, passando le ore a pregare in quegli abitacoli dimenticati su tante celebri colline.

Il povero *Pifferario* degli Abbruzzi facea udire il suono della sua sampogna innanzi ad una madonna: Rancé qualche volta inoltravasi solo innanzi al laberinto delle tombe, basamento della città vivente. Non avvi forse nella storia de' cristiani cosa più considerevole che Rancé sconosciuto in atto di pregare al lume delle stelle, appoggiato sull' acquidotto de' Cesari alla porta delle catecombe: l' acqua si cacciava con fracasso sopra le mura della città eterna, mentre al disotto la morte entrava in silenzio per la tomba.

Rancè desiderava di compiere le feste di Natale in qualche convento del suo ordine; ma vi rinunziò allorchè ebbe appreso da un vecchio monaco che facilmente non vi si sarebbe trovato contento. Confinato nel suo albergo scrivea:
» Io passo quì la mia vita in un languore e in una miseria
» che non posso esprimervi. Roma mi è così poco sofferi-
» bile come altre volte erami la corte. Non vi dirò nulla
» delle curiosità di Roma; poichè non le veggo, nè mi sen-
» to stimolato d' alcun desiderio di vederle. Mia unica con-
» solazione è quella che trovo sulla tomba de' Principi de-

» gli Apostoli e de'SS. Martiri, ove mi ritiro il più sovente che mi è possibile. »

Infine Rancé, avendo esaurito ogni cosa, pensò a tornarsene seco portando qualche reliquie che gli avea donato il vescovo di Porfirio, sagrestano di Alessandro VII. S. Bernardo, giovane ancora, tornò al suo convento con un dente di S. Cesario: non invecchiamo punto in qualsivoglia luogo si sia, per paura di veder morire intorno a noi fin la nostra rinomanza. Prima di lasciar Roma, Rancé ottenne dal papa la licenza di ritirarsi alla Grande Certosa, e tale permesso esiste ancora come il breve di un sogno. Rancé non mandò ad effetto tutto quel bene che avea sognato: in compenso delle buone intenzioni perdute si trovano negli *Olim* (antichi registri) intenzioni di falli che mai non furono commessi. Lo spirito del riformatore errava in tutti que'luoghi ove non vi erano uomini; nè si arrestava se non alla estremità di un campo, presso il fuoco di stoppia del mandriano. Disceso dall'Italia Rancé visitò nella *Valle di Assinta* la polvere del grande abate di Chiaravalle, se pure essa contiene questa polvere: ei volea dimorarvi ma ne fu rifiutato. L'abate di Priéres avea messo Rancé sotto la direzione dell'abate di Val-Richer, che nel secolo chiamavasi Domenico-Giorgio: gli eroi di Omero aveano nomi volgari per i popoli.

Non si vide dunque Rancé sospeso negli abissi di S. Bruno, o legato alla tomba di S. Bernardo: poichè ciò sarebbe stato più strepitoso per il poeta, meno grande per il santo. Iddio, avendo i suoi consigli, richiamò Rancé alla Trappa, affine di stabilirvi la Sparta cristiana.

Egli ottenne un'udienza di congedo dal santo Padre, e partì nel mese di aprile, accompagnato dal giudizio del Pontefice che disapprovava la stretta osservenza. Ai nostri gior-

ni l'autore della *Indifferenza in fatto di religione*, respinto nelle sue strane utopie, si è persuaso che una voce partirà non si sa donde, e che i suoi bizzarri concepimenti saranno quando che sia mandati ad effetto.

Ecco ciò che pensa l'immortale compatriota, di cui io piangerò con lacrime amare tutto ciò che potrà separarci sull'ultima riva. Rancé che si avvicinava a Dio compì la sua opera; l'abate di La Mennais si è chinato sull'uomo. L'uomo è fragile, e il genio pesa. La canna, spezzandosi, può forare la mano che aveala presa per sostegno.



LIBRO TERZO.



Qui comincia la novella vita di Rancé: entriamo nella regione del profondo silenzio. Rancé la rompe colla sua giovinezza, la discaccia e più non la rivede. Lo abbiamo incontrato ne' suoi traviamenti, andiamo a trovarlo tra le austerità. La penitenza era la sua retroguardia; ei si poneva alla testa di essa, voltavasi, e con essa investiva il mondo. Appariva nel suo esteriore, dicono gli storici, una maestà che non potea venire se non dal Dio di maestà. Coloro a' quali la coscienza rimproverava qualche fallo non osavano cercarlo, persuasi che ei conosceva divinamente ciò ch'essi aveano di più nascosto. « Chi mi darà, esclamava egli, le ali della colomba per fuggir la società degli uomini! » Ne' miei tempi di poesia, posi io stesso queste parole della Scrittura in un canto di donna (1). L'inno di Rancé finisce con queste parole: « Le creature mi seguono » ovunque, m'importunano, per gli occhi entrano nello » spirito e traggono seco l'inquietitudine. Chiudiamo gli » occhi, o anima mia, mantenghiamoci così lontani da tutte » queste cose da non poterle nè vedere nè esser veduti. »

Dopo tali giaculatorie il monaco veniva sorpreso cogli occhi levati al cielo. Egli diveniva immenso, e s'ingrandi-

(1) Cimodocea.

va di tutta la gloria eterna, siccome que' quadri rappresentanti S. Francesco alle rive del mare, dirimpetto ad angeletti aggruppati dentro alcuni rami privi di fronde.

A 20 maggio 1666 tornò Rancé nelle oscure vie del Percese. Non erano queste gli avanzi della via Appia, nè della via Claudia: Rancé non recava alcuna memoria di Roma, ove tante passioni si sono concepite, e donde tanti uomini non han voluto partirsi. I Troiani rimasero ad Alba coi loro iddii. Rancé non avea neanche raccolto, per unir a'fiori di primavera che cominciavano a nascere alla Trappa, que' tuborosi murali che crescono sull'interrotto recinto di Roma, ove i venti ne trasportano quà è là i mobili ponti.

Delle scissure eransi suscitate tra il priore ed il sottopriore; poichè il primo avea piene le celle di inutili mobili: il lavoro delle mani era stato diminuito, le pratiche religiose alterate, e il vino ed il pesce riapparivano sulle mense. Rancé, istruito a Roma di tali infrazioni, erasi affrettato di scrivere alla Trappa: « Voi sapete che le azioni morte non possono piacere al Dio della vita. Osservate » il silenzio sì con voi stessi e sì cogli altri; la vostra soli- » tudine sia tanto nello spirito e nel cuore, quanto nel ri- » tiro esterno delle vostre persone; escano i vostri ocrpi » dal letto come dalla tomba: si stan dileguando nel mo- » mento in cui vi scrivo i nostri giorni: » Le memorie di Orazio non cessavano di esistere nella ricca memoria di Rancé: *Dum loquimur fugerit invida aetas.*

Rancé restituì la pace al suo monastero separandone alcuni capi. In seguito andò al capitolo generale del suo ordine, il quale fu tenuto nel 1667. In esso doveasi ricevere un breve del papa del 1666, che Rancé avea conosciuto in Roma. Molti abati, avendo alla lor testa l'abate de' Cistercìensi, l'accettarono. Ma Rancé, quantunque giovane, prese

la parola, adducendo di aver dritto a dire il suo parere come antico dottore, avuto riguardo alla data della sua laurea. Egli sostenne che papa Alessandro VII non avea visto nè conosciuto questo breve, e dimandò un atto della sua protesta, la quale fu secondata dagli abati di Prières, di Faukaumont, di Cadouin e della Vieuville. L'abate dei Cisterciensi si scosse, e Rancé rimasto fermo, verificò il processo verbale e obbligò il segretario a correggerlo. L'abate de'Cisterciensi volendo la pace, nominò Rancé a visitatore delle provincie della Normandia, della Bretagna e di Anjou. Rancé non accettò tal carica, ma il breve di Roma fu ricevuto. Esso sopprimeva il vicario generale della riforma di Francia, e rigettava le assemblee che aveano autorizzato le decisioni del parlamento e del consiglio. Rancé mezzo rispinto riguadagnò il suo monastero.

Se le opere spirituali erano state interrotte alla Trappa, le costruzioni materiali non erano state sospese. I monaci erano essi medesimi gli architetti e i muratori. De' fratelli conversi appesi all'alto del campanile erano ballottati dai venti, e rassicurati dalla lor fede. Colui che mise il gallo sull'edifizio andò prima della sua impresa a prostrarsi a'piedi di Rancé. La religione prese il frate per le braccia ed ei salì fermo. I lavoratori si metteano inginocchioni sulle loro corde quando sonava l'ora delle preghiere. Rancé aumentò il convento di un buon numero di celle, ed cresse una mensa per il ricevimento de' forestieri. Scorgevansi nell'atrio del convento gli scudi insultati delle armi di Francia. Rancé fece fabbricare due cappelle, una in onore di S. Giovanni Climaco e l'altra in onore di S. Maria di Egitto, di cui ho già parlato. Egli depositò sull'altare della Chiesa le reliquie che avea recato da Roma, le quali in seguito si arricchirono di alcune altre. Nella chiesa egli sostituì, ed

ebbe torto, un bel gruppo a quella Vergine di poco prezzo che rasserena, sulla cima delle Alpi, i luoghi battuti dalle tempeste. Rancé tolse il convento alla desolazione umana, e lo purificò colla cristiana desolazione. Questi luoghi che gl' Inglesi aveano fatto ribombare delle loro armi non ripetevano che lo scalpito del sandalo.

Non essendo la badia cangiata di luogo, era ancora, come ai tempi della fondazione, in una valle. Le colline assembrate intorno ad essa la nascondevano al resto della terra. Vedendola, io ho creduto di rivedere i miei boschi e i miei stagni di Combourg in sulla sera al lume rallentato del sole. Il silenzio vi regnava, e non sentivasi altro strepito che il rumore degli alberi ed il mormorio di qualche ruscello, flebile o gonfio secondo la lentezza o la rapidità del vento: non essendosi ben certo di non aver udito il mare. Io non ho incontrato se non all' Escuriale una simigliante mancanza di vita: quivi i capolavori di Raffaello si vedeano muti nelle oscure sagrestie, ed appena sentivasi la voce di una donna straniera che passava.

Rancé, rientrato nel suo regno di espiazione, indirizzò alcune costituzioni per questo mondo, convenienti solo a coloro che piangono. Nel discorso che le precede ei dice: (1) « La badia è situata in una valle molto solitaria; » chiunque vorrà dimorarvi non vi dovrà portare che la » sua anima: poichè la carne non ha che fare là dentro. »

Si crederebbe leggere qualche frammento delle *dodici tavole*, o la consegna di un campo delle quaranta stazioni isdraelite, osservandovisi queste prescrizioni:

« Ognuno si dovrà alzare a due ore per mattutino, e si » farà brevissimo lo spazio tra i successivi tocchi della

(1) Constitutions de l'abbaye de la Trappe, Paris, 1674.

» campana, per cansar la pigrizia. Si serberà una grande » modestia nella chiesa, si faranno da tutti insieme le in- » clinazioni del corpo e le genuflessioni. Si starà scoperto » dal principio del mattutino sino al primo salmo. »

Non si volgerà mai la testa nel dormitorio, e si dovrà procedere con gravità. Gli uni non entreranno mai nelle celle degli altri. Si coricheranno su di un pagliericcio pungente, che abbia tutto al più un mezzo piede di grossezza. Il capezzale sarà di paglia lunga; la lettiera sarà fatta di tavole poste su de'cavalletti. « Ei fu nell'oscurità delle lor » celle, dice il Signor Carlo Nodier nelle sue *Meditazioni* » *del chiostro*, che Rancé nascose i suoi gemiti e che que- » sto spirito ingegnoso, che avea indovinato a nove anni le » bellezze di Anacreonte, abbracciò all'età del piacere quel- » le austerità di cui la nostra debolezza stordisce. »

A refettorio si starà colla massima decenza; quivi si terranno sempre gli occhi bassi, senza neppure troppo inclinarsi su ciò che si mangia. Dipoi vengono sull'uso del coltello e della forchetta raccomandazioni che sembrano fatte per i fanciulli: il vecchio innanzi a Dio è tornato alla innocenza de'giorni puerili.

Appena suona la campana per il lavoro, tutt'i religiosi e i novizî si troveranno al parlatorio. Si anderà al lavoro assegnato con gran moderazione ed interno raccoglimento, riguardandolo come la prima pena del peccato.

Alle ore di ricreazione saranno bandite le novelle del tempo. Nelle grandi uscite si potrà andare in silenzio con un libro per una strada del bosco fuori della conversazione de'secolari. Due volte la settimana si terrà il capitolo delle colpe: prima di accusarsi tutti si prostreranno, e, dicendo il superiore: *Quid dicite?* ciascuno con voce dimessa risponderà: *Culpas meas.*

All'infermeria l'ammalato non si lamenterà mai: poichè un ammalato non deve avere innanzi gli occhi che l'immagine della morte, e nulla dee temere tranne che il vivere.

Rancé aggiunse a queste costituzioni le regole, le quali cominciano con questo prolegomeno: « Io non mi franche» rei affatto di ciò che debbo a Dio, di ciò che debbo a voi, » miei fratelli, e di ciò che debbo a me stesso, se trascu» rassi nella mia condotta qualche cosa di quello che può » rendervi degni della eternità. »

Dopo vengono le istruzioni generali.

« Non si starà mai solo in alcun luogo oscuro, » dice Rancé. E intanto, senza accorgersene, ei metteva l'uomo solo innanzi alle sue passioni.

Le osservanze risguardanti gli estranei sono commoventi: si vedeano degli avvertimenti scritti in ciascuna camera dell'appartamento degli ospiti. Se qualche parente prossimo, come il padre o la madre di un religioso, è morto, l'abate lo raccomanda al capitolo senza nominarlo, in modo che ciascuno se ne interessa come farebbe per il proprio padre; e intanto il dolore non cagiona nè affanno, nè inquietudine, nè distrazione a quello dei frati a cui la disgrazia è avvenuta. La famiglia naturale era perita, e ad essa sostituivasi la famiglia di Dio. Tante volte piangevasi il proprio padre quante si dolorava la perdita del padre ignoto di un compagno di penitenza.

Vi sono alcuni usi per sonar la campana secondo le ore del giorno e le differenti preghiere. Ci ha delle regole per il canto; come a dire, ne' salmi bisogna andare con naturalezza sino al *flexe*; il *Magnificat* debbesi intuonare con maggior gravità degli altri salmi; quantunque nessuna pausa sia prescritta nel corso di un responsorio, pure la si deve fare nella *Salve Regina:* è mestieri che vi sia un momento di silenzio in tutto il coro.

Nel 1672, si repristinò alla Trappa l'antica maniera di digiunare nella quaresima, di fare cioè un solo pasto e di non mangiare che a quattr'ore della sera.

Con questi regolamenti Rancé avea eseguito i suoi due grandi progetti: preghiera e silenzio. La preghiera non veniva sospesa se non dal lavoro. Bisognava alzarsi la notte per pregare colui che non mai dorme: perocchè Rancé volea che l'anima e il corpo avessero una eguale occupazione.

Quando l'abate si accorgeva che i suoi religiosi soffrivano qualche dolore che non si manifestava per alcun segno apparente, ei si legava a costoro. Egli non operava collo aiuto di miracoli; nè faceva acquistar l'udito ai sordi e la vista ai ciechi; ma sollevava le malattie dell'anima e facea stupire gli spiriti sedandone le tempeste invisibili. Variando le sue istruzioni secondo il carattere di ciascun cenobita, Rancé studiavasi a proseguire in essi gli allettamenti del cielo. Una parola da lui proferita rendeva loro la pace. Alcuni solitarî che giammai lo aveano conosciuto trovarono in seguito, sulla sepoltura di lui, la guarigione de'loro affanni: poichè la benedizione del cielo continuava sulla sua tomba; custodendo Iddio le ossa de'suoi servi.

L'ospitalità cangiò di natura, essendo divenuta puramente evangelica: non si dimandava più a'forestieri chi fossero e donde venissero, ma entravano ignoti all'ospizio ed ignoti ne uscivano, bastando loro di essere uomini. Il monaco digiunava mentre che l'ospite era fornito di cibo, non essendovi di comune fra essi se non il silenzio. Rancé nutriva ogni settimana fino a quattromila e cinquecento bisognosi, essendo persuaso che i suoi monaci non aveano dritto all'entrate del convento se non come poveri. Egli assisteva gli ammalati vergognosi e i curati indigenti. Avea stabilito

delle case di lavoro e delle scuole a Mortagne. I mali a cui esponeva i suoi monaci non gli sembravano che sofferenze naturali, ch' egli chiamava la *penitenza di tutti gli uomini.* La riforma fu così profonda che la valle consacrata al pentimento divenne una terra di obblìo.

Siffatta educazione trasse seco effetti tali che non si ravvisano se non nella storia de' Padri del deserto. Un uomo essendosi smarrito intese una campana verso le ott' ore della sera; cammina verso quella direzione ed arriva alla Trappa. Quantunque fosse notte pure gli venne accordata l'ospitalità con la carità ordinaria, ma non gli si disse una parola; poichè era l'ora del gran silenzio. Questo forestiere, come in un castello incantato, era servito da spiriti muti di cui credea solamente udire le misteriose evoluzioni.

Alcuni religiosi andando a refettorio seguivano coloro che andavano innanzi ad essi senza brigarsi ove andassero: avveniva lo stesso per il lavoro: essi non vedevan che le orme di coloro che camminavano innanzi. Uno fra essi durante l'anno del suo noviziato non alzò una sola volta gli occhi, in modo che ignorava come era fatta la volta della sua cella. Un altro solitario stette tre o quattro mesi senza ravvisar suo fratello, comecchè gli fosse venuto le cento volte sotto gli occhi. Essendo venuta al convento la duchessa di Guisa, solitario si accusò di essere stato tentato a guardar lei che era a vista di tutti. Il solo Rancé sapea che vi era una terra (1).

Questi grandi effetti non si limitarono solo all' interno del convento, ma si estesero ovunque. Coll'andar del tempo, quando la Trappa fu distrutta, mille altre se ne videro rinascere, come quelle piante di cui si è sparso il seme dal-

(1) Le Nain, tom. 1. lib. VII p. 600 e seg.

l'alto delle rovine. Io ho citato nelle note del *Genio del Cristianesimo* le lettere del signor Clausel, il quale, essendo stato soldato dell'armata di Condè, era andato a rinchiudersi alla Trappa di S. Susanna in Ispagna. Egli scrivea a suo fratello:

« Un giorno in una campagna deserta io giunsi ad una » porta, unico avanzo di una grande città. Sicuramente in » essa vi saranno state delle fazioni: ed ecco dopo secoli co- » me le lor ceneri s'innalzano confuse in un medesimo vor- » tice. Io ho visto ancora Murviedo, ov'era fabbricata Sa- » gunto, e più non ho pensato che all'eternità. Che cosa mi » farà fra venti o trent'anni l'essere stato spogliato della mia » fortuna? Ah! fratel mio, possiamo noi aver la ventura di » entrar nel cielo? Se mi rimane qualche cosa, io desidero che » si faccia costruire una cappella dedicata a Nostra Signora » de' Sette Dolori nel circuito della casa paterna, secondo » il progetto che ne facemmo sulla strada di Munich. Af- » frettatevi di far innalzare delle croci per la consolazione » de' viaggiatori, con sedili ed una iscrizione come in Ba- » viera: *Voi che siete stanchi, riposatevi.* Dimani avrò la ven- » tura di fare i miei voti: io vi aggiungerò una croce, come » si usa sulla tomba dei morti. »

La cappella fu fabbricata dal mio vecchio amico signor di Clausel, nelle montagne del Rouergue. Dopo più di quarant'anni, l'amicizia ha compiuto un voto. Prima di lasciare questo mondo non vedrò cotesta pia sincerità di affetto fraterno, io che ho saputo la morte del mio giovane nipote, ultimo figlio del Signor di Malesherbes, morto gesuita a'piedi delle Alpi di Savoia, dopo essere stato un valoroso uffiziale? Io indugio tanto ad andarmene che ho inviato innanzi di me tutti coloro a cui doveva precedere.

Quando fu distrutta la Trappa, un portatore del cilizio di

Rancé dimandò asilo al cantone di Fribourg. I monaci lasciarono il lor monastero recando ciascuno di essi nel sacco la veste e un pò di pane. La colonia si arrestò a S. Ciro; ove fu accolta dalla ospitalità spirante de' Lazzaristi, e fu subito obbligata ad allontanarsi. Il voto di silenzio e di povertà sembrava una cospirazione a coloro che faceano tanto orribil fracasso. A Parigi, i Certosini, presti a separarsi, ricevettero i Trappisti: i chiostri di S. Bruno esercitarono il loro ultimo atto di Carità. La solitudine ambulante continuò la sua via. La vista di una chiesa lontana rianimava i frati che passavano: essi benedicevano la casa del Signore con la recita de' salmi, nella guisa che si odono i cigni selvaggi fra le nuvole salutare le praterie delle Floridi. Alla frontiera, i nostri soldati guardarono con compassione la carretta che portava i banditi del cielo, nè furono frugati codesti mendicanti. Entrando nel suolo straniero, gli esiliati si donarono il bacio di carità in una foresta, lontana una lega dall' antica badia della Valle Santa; quivi tagliarono un ramo di albero, ne fecero una croce e riceverono il curato di Cerniat che veniva ad incontrarli.

Alla Valle Santa, ruina di un monastero abbandonato, essi trovarono appena ove mettersi al coperto. In un tempo che le armi, le sventure e i delitti faceano tanto fracasso, la fama de'solitarï si sparse al di fuori: mentre i grandi della terra fuggivano non attirando alcuno sulle lor orme, da tutte le parti accorrevasi per unirsi al numero de'monaci rifuggiti. La Valle Santa, accresciuta di neofiti, fu obbligata d' inviare delle colonie al di fuori, come un alveare che spande intorno a sè i suoi sciami. Ma la rivoluzione, che camminava più sollecitamente della religione fuggitiva, colse i trappisti nel loro nuovo ritiro: obbligati di lasciare la Valle Santa, cacciati da regno in regno dal torrente che li per-

seguitava, arrivarono fino a Butshirad , ove io incontrai un altro esiliato. Infine mancando loro il suolo, passarono in America. Era in vero un grande spettacolo vedere ad un tempo il mondo e la solitudine fuggire innanzi a Bonaparte. Il conquistatore, rassicurato dalle sue vittorie, sentì la necessità delle case religiose : « Quivi, diceva egli, si potranno rifuggire coloro a cui il mondo più non conviene, o quelli che più non convengono al mondo.

Don Giustino, trappista fuggitivo, ricomperò le rovine della Trappa mercè di elemosine, Non rimaneva più del monastero che la farmacia , il mulino e qualche fabbrica per la cultura. Ne' dintorni di Bayeux, i trappisti, scacciati da principio dalla foresta di Sénart, si stabilirono sotto la protezione di mia cugina madama di Chateaubriand. I figliuoli di Rancé rientrando nella solitudine del loro padre non trovarono se non muraglie ricoperte di edera ed avanzi fra' quali serpeggiavano i rovi. Fu tale al suo principio il vigor dell' albero che Rancé avea piantato, che ancora continua a vivere, e coprirà colla sua ombra i poveri quando quaggiù verrà meno l'ombra de' . . . . Io ho visto alla Trappa un olmo del tempo di Rancé : i religiosi hanno gran cura di questo vecchio Lare, che indica le ceneri paterne meglio che la statua di Carlo II non indichi l' immolazione di Carlo I.

I monaci di cui io traccio la storia erano stati figliuoli di Rancé. Quando ei giunse alla Trappa, fu sua prima cura di far demolire un colombaio posto nel mezzo della corte, sia che volesse distruggere fino la memoria de'tempi di una astinenza meno rigorosa, sia che temesse questi uccelli che la Favola poneva tra i suoi più belli ornamenti e le cui ali portavano messaggi lunghesso i lidi di Oriente. Un trappista si confessava di aver guardato un nido : si rimprovera-

va egli forse di aver pensato al nido o alle ali? Il signor di Rancé fece deviare una grande strada che passava presso le mura della badia; della quale strada rinnovellata si fa udire ancora ai nostri giorni il rumore nel fondo della valle. Quantunque Rancé fosse capo, pure non si permise mai alcuna delle preferenze dei suoi antecessori, contentandosi del piatto comune; privato come i suoi monaci dell'uso dei pannilini, egli predicava e confessava i suoi frati, e sola sua distrazione erano le parole che raccoglieva sul letto di cenere. Ei corrobborava i suoi penitenti anzicchè intenerirli, e nei suoi discorsi non si ragionava d' altro che della Scala (1) di S. Giovanni Climaco, degli ascetici di S. Basilio e delle conferenze di Cassiano.

I primi cinque o sei anni del ritiro di Rancé trascorsero oscuramente: chè gli operai lavoravano sotto terra ai fondamenti dell' edifizio. Rancé ricevea senza distinzione tutti i religiosi che si presentavano. Il primo che comparve, fu, nel 1566, Don Rigoberto, monaco di Chiaravalle; in seguito D. Giacomo e il P. Le Nain. Siffatti ricevimenti cominciarono a procurargli nemici. Ciò sembra ben poco grave a noi che non facciamo conto se non degli stracci della nostra vita, ma queste cose erano allora importanti. Roma vi poneva mente, ed il gran consiglio del re vi s'intromettea. Rancé obbligato di entrare in tali transazioni generali, era forzato di badare agli accidenti domestici; reggeva i suoi pri-

(1) Opera dello stesso Santo, composta per la perfezione dei solitarî, la quale è divisa in trenta gradi, di cui ognuno contiene una virtù. Gli Ascetici e le Conferenze sono abbastanza noti per non occorrere di parlarne.

IL TRADUTTORE.

mi solitarî, i quali da principio morivano quasi tutti. Essendo Don Placido stesso sul letto di morte, Rancé gli domandò ove voleva andare? — a cui egli: « al cospetto degli avventurati ».

Claudio Cordon, dottore della Sorbona, ricevette in arrivare il nome di Arsenio, divenuto famoso nelle nuove leggende. Arsenio, dopo la morte apparve in una gloria a don Paolo Ferrand e gli disse: « Oh se sapeste che è il conversar coi santi! » e disparve.

La badia di Dorval si volle riformare. L'abate di essa fermò una conferenza con Rancé, il quale partì e lo incontrò a Châtillon, luogo tristo ove non si effettuiscono mai le speranze. Di là egli tramutossi a Commercy, ove rivide il cardinal di Retz, e lo distolse dal pensiero apparente che nutriva di rinchiudersi nella Trappa; « Il santo uomo, dice Le Nain, ebbe delle buone ragioni a non consigliarglielo. » Il signor Dumont, autore della storia della città di Commercy, ha avuto la bontà d'inviarmi una lettera di Rancè al cardinal di Retz. « Se Vostra Eminenza, dice l'abate della Trappa, credesse » esservi persona al mondo di cui il mio cuore si fosse oc- » cupato più che di lei, non mi farebbe giustizia. » Ecco fin dove la deferenza per le grandi cariche può condurre la stessa pietà. Rancé, dopo la sua sortita, si affrettò a ripiegarsi ed a richiamar dal mondo la sua pattuglia. Tornato alla Trappa ammise alla professione frate Pacomio, il quale si segnalava per l'umiltà. Costui, tenuto alla cura dei poveri, non entrava nel luogo ove riponeva il pane se non dopo essersi scalzato, siccome Moisè per entrare nella terra promessa. Pacomio trasse a sè uno de' suoi fratelli; col quale visse sotto lo stesso tetto senza darsi il menomo segno di essersi mai conosciuto.

Rancé avea inviato a Settefonti un religioso che erasi cor-

rotto. « Io mi sono ingannato, scrivea egli al visitatore, e ne farò penitenza in tutta la mia vita. »

La maggior parte de' pentiti del sedicesimo secolo e del cominciamento del decimosettimo erano stati esuli; i quali non si trasformarono, come gli ucciditori di settembre, in venditori di mele cotte, nè vendeano con mani insozzate di omicidï delle frutta a' fanciulli. Questi omicidi eran disertori delle armate del tempo, *Praticoni*, *Condottieri*, *Ruffiani*. Capitani insomma, quali Montluc e il barone degli Adrets, che facevano saltare i prigionieri dall'alto de' baluardi, insegnavano i lor figliuoli a lavarsi le braccia nel sangue, impiccavano i prigionieri agli alberi, valeano essi più de' loro soldati? Gl'illustri sgozzatori che ritiravansi a Porto Reale ed alla Trappa non erano essi i degni chiamati al ritiro vendicatore che li dovea divorare? Un mondo sì pieno di delitti si riempì di penitenti come a' tempi della Tebaide.

Dal tempo della riforma fino alla morte di Rancé si contano centonovantasette religiosi e quarantanove fratelli laici, fra i quali sono molti di cui Rancé ha scritto la vita, e e che possono figurare negli annali del cielo. Si veggono i loro nomi nella *Storia della Badia della Trappa,* eccellente raccolta ove ogni cosa si trova narrata con minuziosa esattezza, e che io tanto più raccomando in quanto che vi ho scorto qualche parola di mal umore contro di me, che nondimeno credo di non aver meritata.

A Porto Reale, la stessa affluenza di uomini di mondo; ma ivi erano di più delle donne e de' dotti; Pallue *passando il tempo*, che poi divenne medico de' solitarî, fece costruire, ci dice Fontaine, un piccolo ostello, chiamato il Petit-Pallue a motivo della picciolezza *ben proporzionata e ben disposta* de' suoi appartamenti. Venne inseguitó Gentien-

Thomas seguito dai suoi figliuoli. Vi si vide accorrere il Signor di La Rivière, ufficiale che apprese la lingua greca e l' ebraica e si fece guardiano de' boschi.

Giunge alla Trappa Pietro o Francesco Fore: sotto-luogotenente in un corpo di granatieri, ferito in parecchi incontri, infangato in ogni sorta di vizi, perseguitato da dieci o dodici decreti d'imprigionamento, non sapea se dovesse fuggire in Inghilterra, in Alemagna, in Ungheria, o prendere il turbante, quando intese parlare della Trappa. In pochi giorni oltrepassa dugento leghe; giunge alla fine del verno per strade rovinate e tra orribili piogge, e picchia la porta: il suo sguardo era feroce, l' espressione arrogante e dura, il sopracciglio fiero, il portamento militare e terribile. Rancé lo ricevette; ma delle ulcere essendosi formate nel petto di lui, ei vomitò il sangue sulla cenere e spirò.

A Porto Reale si vede un Signor di La Pètissière, bravo fra i bravi, su cui il cardinale di Richelieu riposava della propria sicurezza: poichè egli era un leone anzichè un uomo. *Il fuoco gli usciva dagli occhi e il solo suo cipiglio atterriva coloro che lo miravano.* Iddio si servì di una sventura per compungere di un timore salutare la feroce anima di lui, incapace di ogni altra paura. Avendo avuto un alterco con un parente del cardinale, tenne per più di otto giorni un cavallo sempre sellato e pronto a portarlo, per andarsi a battere con colui da cui ei credea di essere stato offeso. Il furore che lo agitava era tale che quantunque fosse il più abile e destro del regno, ricevette, dopo aver ferito mortalmente il suo nemico, un colpo di spada fra le due ossa del braccio, la punta della quale vi rimase conficcata senza ch' ei potesse cavarnela. Ei si mise in salvo in questo stato attraverso i campi, portando nel braccio la punta rotta della spada; ed andò per un maniscalco, che

ebbe bisogno delle grosse tanaglie della sua fucina per liberarnelo.

Forbino di Ianson tramutasi alla Trappa, essendo stato costretto a lasciar la Francia per avere ucciso l'avversario in duello. Graziato dipoi, ei fu a Marsiglia, sotto Catinat, fu ferito, fece voto di farsi religioso e ricevette l'abito dei frati della Trappa. Fu inviato al monistero di Buon Sollazzo, e fondò una casa di Trappisti sulle deliziose colline della Toscana. Giuseppe Bernier, monaco superstite dell'antica Trappa, all'arrivo di Rancé passò alla stretta osservanza, e spirando chiese che il suo corpo fosse gettato nello sterquilinio: cinismo della religione che mostra qual conto facessero i cristiani della materia. Siffatti rigori si riferiscono ad un ordine di filosofia che il nostro spirito non è più idoneo a comprendere e i nostri costumi a soffrire. Timeo, in Diogene Laerzio, racconta che i Pitagorici mettevano i lor beni in comune, chiamavano eguaglianza l'amicizia, non mangiavano carne, stavan cinque anni senza parlare, e per umiltà riprovavano le bare di cipresso, dal perchè lo scettro di Giove era fatto di questo legno.

Questi peccatori della Trappa e di Porto Reale si trovavano confusi con ignoranti di ogni specie. Era a Porto Reale il giovane Lindo, di una bontà e di una sincerità così singolare da non potersi dire. » Io sentiva per lui, scrive l'ingenuo Fontaine, una tenerezza particolare; poichè ei era semplicissimo, ed io lo era del pari. »

Alla Trappa comparve ancora fra Benedetto, gentiluomo pieno di spirito, che avea passato i suoi primi anni nella spensieratezza. Rancè, che traeva partito dalla innocenza come dal pentimento, scrisse la vita di lui, nella guisa che un giardiniere fa una picciola croce sovra alcuni gruppetti di semi per dinotare un profumo.

Il Signor di Sainte-Beuve ha estratto colla pazienza del gusto i tratti di Porto Reale, che ho citato; e soggiunge: « È questo il lato per cui Porto Reale ha relazione colla » Trappa, e col Signor di Rancé; poichè sotto gli altri a» spetti essa sembrava piuttosto avvicinarsi ai benedettini » di S. Mauro ed a Mabillon; rimanendo, mercè il Signor di » Andilly, qualche relazione colla corte, e quasi rappresen» tando da lungi quei giocondi e romanzeschi ritiri, imma» ginati in idea da madama di Montpensier, da madama » Motteville o anche da madamigella di Scudéri. »

La Trappa non era mica ridente: poichè i suoi siti erano desolati, e la severità de' suoi costumi ripetevasi nella severità del paesaggio. Ma la Trappa rimase ortodossa, e Porto Reale fu traviato dalla libertà dello spirito umano. Con tutto il silenzio che osservava la Trappa, si pensò a distruggerla, tanto il mondo era intimorito di lei: l'abilità di Rancé salvolla dalla rovina; ma Porto Reale fu men fortunato.

D' Argenson partitosi da Parigi la notte del 27 ottobre 1709, assalì Porto Reale de'Campi con trecento uomini, e le Religiose furono disperse in diversi luoghi.

Infine l' ordine della demolizione del convento giunse ai 25 gennaio 1710, dieci anni dopo la morte di Rancé. I cadaveri furono dissotterrati. Le pietre tumularie furono portate via, ed a Magny si è trovata quella di Arnauld d'Andilly. La casa del Signor di Santa Marta divenne una capanna; i bestiami passavano sul pavimento della chiesa di Porto Reale de' Campi; « La clematide, l'edera e il rovo, » dice un viaggiatore, crescono sopra cotesto casolare, ed » un salcio innalza il suo fusto nel mezzo del luogo ov' era » il coro. Il silenzio vi è appena interrotto dal gemere del » colombo selvaggio: quivi Sacy veniva a ripetere la pre-

» ghiera presa a prestito da Fulgenzio; là Nicola invitò Ar-
» nauld a deporre la penna; in quell'androne separato io
» ravvisava Pascal che sviluppava una novella prova della
» divinità del cristianesimo; più lungi con Tillemont e Lan-
» celot passeggiavano Racine, la Bruyère, Despreaux ve-
» nuti a visitare i loro amici. Echi di questi deserti, albe-
» ri antichi, perchè non avete voi potuto conservare i di-
» scorsi di questi uomini celebri! »

E qual cristiano persuaso, qual genio poetico si volge ora mai a questi illustri scomparsi, come un tempo a Sparta invano io chiamai Leonida? È questi l'antico vescovo di Blois, che approvò la morte e fu quasi giudice nel processo di Luigi XVI.

Rancé avea portato seco nel deserto il passato e vi trasse il presente e l'avvenire. Il secolo di Luigi XIV non trascurava nessuna grandezza; esso associavasi alle vittorie di un solitario siccome a quelle di un capitano. Rocroi per questo secolo era dovunque. Le questioni del giansenismo, il misticismo del quietismo occupavano la città e la corte da Bossuet e Fénélon fino alle signore di Maintenon e di Longueville, dal cardinale di Noailles fino ai marescialli amici e nemici di Porto Reale, dagli avversarî del protestantismo fino agli spiriti preoccupati di eresia. Per Rancé, il secolo di Luigi XIV entrò nella solitudine e la solitudine si stabilì nel seno del mondo.

Ne'primi anni del ritiro di Rancé s'intese parlar poco del monastero, ma mano mano se ne sparse la fama. Si scoprì che de' profumi venivano da una terra ignota, e ognuno volgeasi verso le regioni di quest' Arabia felice, per respirarli. Allettati dalle influenze celesti, si risalì alla loro sorgente: come all'odore de' vaniglieri si riconosce sulle coste delle Floridi l'isola di Cuba. « Noi eravamo, dice Leguat,

» al cospetto dell' Isola di Eden: l'aere era ripieno di un » odore soave che veniva da essa ed esalava da' cedri e da» gli aranci (1). »

(1) Voyage et aventures de François Leguat p. 48, tom. 1.°



LIBRO QUARTO.



Le calunnie pubblicate contro il monastero della Trappa da' libertini che burlavansi delle austerità, e da'gelosi che sentivano nascere una novella immortalità per Rancé, cominciavano ad aumentarsi: si teneano incessantemente innanzi gli occhi i primi errori del solitario, e si ostinavano a non vedere nella conversione di lui se non motivi di vanità. I suoi più stretti amici, l'abate di Prières, visitatore dell 'ordine, era anch'egli spaventato delle riforme della Trappa, e scriveva all'abate: « Voi avrete molti ammiratori, ma imitatori pochi. »

Maubuisson, badia presso Pontoise, era stata fabbricata dalla regina Bianca, e quivi vedeasi la tomba di lei: Rancé scrisse alla scoraggita superiora di questa badia. Egli parimente scrivea ad un altra donna, poichè tutt'i sofferenti consultavano questo dotto medico, che sopra sè stesso avea esperimentato i rimedï: « Se la noia vi assale, pensate che Gesù Cristo vi attende; tutta la vostra corsa, e » la durata di essa non vi sembreranno che un vapore nel » punto in cui dovrà aver fine. »

A'7 di settembre 1672, Rancé presentò al re una supplica a favore della riforma; in essa comincia dal dire che gli antichi solitarï, di cui egli non merita di portare nè il nome nè la veste, non hanno avuto difficoltà di uscire dal

fondo de'loro deserti pel servizio di Dio; che a loro esempio ei crederebbe mancare al più santo dei suoi doveri se si tacesse; che sventuratamente egli non parla se non per lamentarsi, e che colui che gli apre la bocca, non ha messo sulle sue labbra se non parole di dolore. Quindi passando al suo subbietto, parla dell'ordine de'Cisterciensi vicino a ricadere ne'pericoli da cui era scampato, per difetto di protezione negata alla Stretta Osservanza stabilita da Luigi XIII. Nel tempo in cui i solitarï vissero nella perfezione, furono considerati come angeli tutelari delle monarchie, e sostennero, mediante il potere che aveano presso Dio, la fortuna dell'impero: una santa monaca infatti avea conosciuto in ispirito ciò che accadeva nella giornata di Lepanto: « Vostra Maestà, soggiunge Rancé, non sarà punto sorpreso se essendo obbligato dal dovere della mia professione di presentarmi ogn'istante a piè dell'altare del Re del cielo, io mi accosti una volta in vita al trono del re della terra. »

La corte di Roma che avea in veduta le riforme troppo austere della Trappa, si opponeva all'esagerazioni de'servi di essa; Rancé al contrario mostrava la sua abilità risvegliando la passione del potere nel cuore di Luigi XIV.

Fra tutte le dicerie divulgate, le une denunziavano Rancé per la sua dottrina, pretendendo ch'essa non fosse molto pura, le altre lo accagionavano d'ippocrisia, altre lo rimproveravano d'aver introdotto vie nuove nell'ordine. Verso la fine di ottobre del 1673, il re gli accordò, per giudicare la questione, i commessarï che avea domandato, l'arcivescovo di Parigi, il decano di Nostra Donna, e i Signori di Caumartin, di Fieubet, di Voisin e di La Marquerie.

Nello stesso tempo gli avversarï procedevano a Roma contro di lui! « Per un monaco, diceva Rancé, non avvi

» alcuna riputazione che siagli dovuta ; non vivendo egli se » non per essere l'uomo dell'obbrobrio e dell'abbiezione. »

Siffatti sentimenti ostili si faceano popolari divulgandosi in alcuni versi che certo non valevano quelli del nostro gran canzoniere, ma che di già segnavano la traccia per cui la Francia dovea giungere ad una immortalità che appartiene a lei sola. Si trova in essi quell'andamento che ci ha condotto dai cantori di Francesco I a Béranger :

Io sono ritornato da la Trappa,
Trappola per chi scemo è d' intelletto ;
Possa romperm'il collo se m'incappa
Più il fistolo in quel loco maledetto.
Una trappola è questa
Bolgia infernale, una verace trappola
Tesa a quei che perduto hanno la testa.

Essendosi radunati i commissarï nominati dal gabinetto, Rancé fu mandato a Parigi nel 1675. Essi aveano regolato ogni cosa secondo le intenzioni del servo di Dio ; ma un abate della comune osservanza dichiarò che dove si seguisse il parere de' commissarï, gli abati forestieri non verrebbero al capitolo generale de' Cisterciensi. Il re si arrestò : poichè allora si badava a tutto, ed un movimento nel clero potea trar seco uno scompiglio negli affari. Luigi XIV se lo sapeva, e niuno era più prudente di questo re assoluto educato fra le pazzie della Fionda.

Rancé purgò la sua biblioteca, e rispose al vescovo di Pamiers ed al Signor Deslions, i quali, per iscoraggiarlo, gli dicevano esser egli ancor lontano dalle austerità de' primi cristiani : « È vero pur troppo che il pane di torba, onde » voi mi parlavate, era molto in uso fra i monaci. »

Nel 1676, egli contrasse una malattia abituale della quale morì; ma che non gl' interdisse il lavoro. Dopo aver passato tre mesi nell' infermeria, tornò alla comunità. In tal modo passò la sua vita sino al 1689, quando fu assalito da una gagliarda febbre. Come tosto il male gli dava qualche tregua, riprendeva le sue occupazioni, alle quali seguivano le recidive: « La vita di un peccatore come me dura per lo più troppo, » diceva egli.

Madamigella, la quale era molto avventata e trovavasi ovunque colla sua immaginazione, scrisse a Rancé chiedendogli alcuni religiosi. Egli le rispose: «Io son persuasissimo, » madamigella, che Vostra Altezza Reale non dubita che » io proverei una estrema gioia se potessi nominare un re- » ligioso, quale ella il desidera, ma da un anno ne ho per- » duto otto che sono andati a Dio. Ve ne sono altri oramai » vicini a seguirli; e quantunque noi fossimo ancora in nu- » mero considerevole, pure e gli uni e gli altri più non vi- » viamo se non colla intenzione e col desiderio di morire.»

In tal epoca morì un religioso il quale non avea più di ventitre anni, e che apparecchiandosi al passaggio estremo disse a Rancé: « Io son colmo di gioia vedendomi colla veste della mia partita. » Egli sorridea morendo, come gli antichi Barbari. Si credeva udire quell'uccello senza nome che consola il viaggiatore nella valle di Cachemir.

Sovra questo fondo della Trappa venivano appunto a riprodursi le scene esteriori. I profili del mondo erano disegnati dalle ombre, lunghesso gli stagni e i folti boschi. Il contrasto era qui più maraviglioso che a Porto Reale; poichè non vi si vedeva il Signor d'Andilly con in mano una serpe, lungo le spalliere, ma qualche vecchio e curvo monaco che portava sulla spalla la vanga per iscavare una fossa nel cimitero. Erano queste delle scene pastorali, quali si veggono nei quadri de' grandi pittori.

Una delle prime persone del mondo con cui Rancé ebbe delle relazioni fu madamigella di Alençon, altrimenti detta madama di Guisa, figliuola di Gastone, e cugina germana di Luigi XIV. Essa, avvegnacchè gobba, sposò l'ultimo duca di Guisa, da cui ebbe un figlio che morì presto. « Il me» rito, dice Madamigella nelle sue Memorie, che altra vol» ta aveano in Francia i Lorrains del tempo di Balafrè e » di tutti quegl'illustri signori di Guisa, non era continuato » in tuttociò ch' era rimasto dello stesso nome. »

Il duca di Guisa, marito di madamigella d' Alençon, non avea che una seggiola innanzi a sua moglie: non mangiava che all' estremo della tavola, e bisognava ancora che gli fosse stato permesso di sedersi.

Il Signor Boistard, capitano impiegato a S. Ciro, mi ha comunicato una raccolta manoscritta contenente ventisette lettere dell'abate di Rancé a madama di Guisa. La lettera scritta a'3 marzo 1692 parla della morte di un solitario della Trappa. Queste lettere parlano ancora di Giacomo II: « Gli uomini sono inesorabili, dice Rancé, per quei che non hanno la fortuna dal canto loro. » Ei medesimo afferma, nella lettera de'7 di settembre 1693, « che è proprio di un cristiano l'essere senza rimembranze, senza memoria e senza risentimento. » Quando un secolo più tardi si è veduto passare il 1793, è difficile esser senza rimembranze.

Luigi XIV nutriva affetto per madama di Guisa, quantunque si fosse adirato contro di lei quando se ne fuggì alla Trappa, per la voce corsa che il principe di Orange scendeva in Francia. Quando ella andava alla badia, vi dimorava più giorni. Madama di Guisa morì a Versailles a' 17 di marzo 1696; ella avea venduto a Luigi XIV il palazzo di Orléans, oggi quello del Lussemburgo. Fu seppellita non già a S. Dionigi, ma ai Carmelitani. L'orazione funebre di lei fu

pronunziata ad Alençon dal P. Doroteo, cappuccino: questa è tutta la pompa che la religione abbandonata a lei sola accordava a'grandi.

Con madama di Guisa comparve immediatamente alla Trappa il duca di S. Simone. Bisognerebbe quasi mettere in dubbio ciò ch'ei racconta intorno al modo con cui si giunse a far abbozzare da Rigaut il ritratto di Rancé, se Maupeou non avesse riferito i medesimi particolari. Il padre di S. Simone teneva il suo titolo da Luigi XIII; avea comperato una terra vicina alla Trappa, e sovente conduceva suo figlio alla badia. S. Simone sarebbe stato molto credibile in ciò che riferisce, se si fosse potuto occupare di altro che di sè stesso: perocchè menando troppo vanto del suo nome e discreditando quello degli altri, si avrebbe la tentazione di credere ch' egli avrebbe qualche dubbio intorno alla sua stirpe. Anzi sembra che non ad altro fine spregiasse i suoi vicini che per mettersi in sicurtà. Luigi XIV lo accusava di non aver altra cura che quella di distruggere i gradi, e costituirsi gran maestro delle genealogie. Avendo provocato il parlamento, questo gli ricordò che avea veduto cominciare la nobiltà di lui. Ci ha nelle Memorie di S. Simone una filastroccola eterna di scabelli, nella quale andavano a perdersi le parti scorrette dello stile dell' autore; ma felicemente egli avea una maniera tutta propria, e scrivea pessimamente per l'immortalità.

Il duca di Penthièvre comparve più tardi alla Trappa: S. Simone non si potè guarire dell' acerbità del suo umore in una solitudine ove il nipote del conte di Tolosa perfezionò la sua virtù: il fiele ed il mele erano qualche volta fabbricati sotto i medesimi alberi. Il duca di Penthièvre, pio e malinconico, fece ingrandire, se non edificò interamente l'abbaziale, ove amava di ritirarsi prevedendo il martirio

di sua figlia. La principessa di Lamballe, essendo ancor fanciulla, erasi rinchiusa alla Casa di Dio, e fu massacrata dopo la devastazione del monastero. La vita di lei passò come quel passero del Rodano che, ferito a morte, fa piegare dibbattendosi il troppo carico palischermo.

Pellisson frequentava la Trappa, e si era lusingato di far acconsentire il re ad una certa disposizione. Rancè insisteva perchè la sua comunità avesse il dritto di scegliersi il priore. « Io non dubito punto, scrivea egli a Pellisson, che voi non vediate meglio di me tutto ciò che io non vi dico su questa materia, perocchè le vostre conoscenze sono più estese, e vanno molto più lungi delle mie. »

Pellisson, nel **1670** abiurò a Chartres il protestantismo nelle mani del Vescovo di Comminges, e si legò poscia a Bossuet. È celebre per aver educato un ragno: rimase fermo nel processo di Fouquet, molto ben sviluppato dal signor Monmerqué (1). Scrisse, in difesa del suo antico protettore *(Fouquet)*, tre memorie nelle quali si potrebbe ancora studiare con frutto. Luigi XIV lo compensò; egli si accorse che la conquista *(della Franca Contea)* non sarebbe difficile e gli farebbe onore; ma essendo morto senza confessione l'antico sostituto delle finanze fu sospetto sempre. Rancé lo difese continuamente; poichè la celebrità addolciva la fede di lui. Forse Rancé avea veduto Pellisson

(1) Essendo Pellisson imprigionato nella Bastiglia, per la causa dell'infelice Fouquet, per il quale scrisse le memorie di cui qui si parla, e che fecero dire all'Autore del secolo di Luigi XIV: *Se ci è qualche cosa che si approssima a Cicerone queste sono le tre allegazioni*, tra gli estremi rigori in cui fu messo, educò un ragno al suono della cornamusa di un certo Basco suo compagno di carcere.

IL TRADUTTORE.

presso il cardinal di Richelieu al tempo della creazione dell'Accademia. Pellisson avea amato madamigella di Scudéry; ma non essendo molto bello, ella non perdè la sua buona riputazione.

Bossuet, compagno di collegio di Rancé, visitò il suo condiscepolo, e s'innalzò sulla Trappa come il sole sopra una selvaggia foresta. L'aquila di Meaux si trasferì otto volte a quest'aia. Questi diversi voli rimontano a certi fatti di cui si serba memoria. Nel 1682 Luigi XIV si stabilì a Versailles. Nel 1685 Bossuet compose alla Trappa l'avvertimento del Catechismo di Meaux. Nel 1686 l'oratore dette fine alle sue Orazioni funebri col capolavoro che pronunziò innanzi al feretro del gran Condé. Nel 1696 morì Sobieski (1), antico moschettiere di Luigi il Grande. Sobieski entrò in Vienna per la breccia che avea aperta il cannone de'Turchi.

La Trappa era il luogo di cui Bossuet meglio compiacevasi: gli uomini illustri hanno una tendenza per i luoghi oscuri. Divenuto familiare colla strada del Percese, scrivea ad una religiosa ammalata: « Al mio ritorno dalla Trappa » spero farvi una visita più lunga » parole che non hanno altro merito se non quello di essere state gettate passando alla posta e di esser segnate: *Bossuet.*

Bossuet trovava diletto nel modo con cui i compagni di Rancé recitavano l'uffizio divino: « Il canto de'Salmi, dice » l'abate Ledieu, che solamente turbava il silenzio di quella » vasta solitudine, le lunghe pause di Compieta, il suono » dolce tenero e penetrante della *Salve Regina*, ispiravano

---

(1) Giovanni III, re di Polonia, nato nel 1629. Fu uno dei più celebri guerrieri, noto per le vittorie riportate sopra i Turchi.

IL TRADUTTORE.

» al prelato una specie di malinconia religiosa. » Infatti essendo io nella Trappa sembravami udire, durante questo silenzio, passare il mondo col soffio del vento. Io mi ricordava di quelle guarnigioni perdute ai confini del mondo che fanno sentire agli echi delle arie ignote; quasi per trarre a sè la patria: queste guarnigioni muoiono e il rumore finisce.

Bossuet assisteva agli uffizï del giorno e della notte. Prima di Vespro il vescovo ed il riformatore prendevano aria. Mi è stato mostrato presso la *grotta di S. Bernardo* un argine ingombro di cespugli che altra volta separava due stagni. Io ho osato profanare, co' passi che mi servirono a sognare Renato, la diga ove Bossuet e Rancé trattenevansi delle cose divine. Sull'argine spogliato, io credeva veder disegnarsi le ombre gemelle del più grande fra gli oratori e del primo fra i nuovi solitarï.

Bossuet ricevette il viatico il lunedì santo dell'anno 1704, essendo passati quattro anni da che Rancé più non esisteva. Bossuet lamentavasi di esser importunato dalla memoria di lui; il suo infermiere sostenendogli il capo: « Ciò sarebbe buono, diceva egli, se la mia testa potesse esser tenuta. » In uno di questi momenti l'abate Ledieu gli pronunziò la parola di gloria; Bossuet riprese: « Lasciate questi discorsi, ed invece dimandate a Dio perdono per me. »

A' 12 aprile 1704, i piedi e le mani del moribondo si agghiacciarono. Un momento innanzi alle ore quattro e mezzo del mattino spirò: era questa l'ora in cui agli albòri del giorno Rancé di lui amico pregava. L'aquila, che passando erasi posata un momento in questo mondo, riprese il suo volo verso la regione sublime da cui non dovea più discendere: non rimane di questo genio sublime se non una pietra.

Rancé ebbe da principio l'idea di dismettersi della sua

badia, e nel mese di dicembre 1682 ne consultò Bossuet, il quale gli rispose di attendere. In tale anno il padre di un giovane moschettiere rifuggito alla Trappa, querelandosi delle lusinghe adoperate col figlio, intese dall'abate queste parole: « Voi lo lascerete ben presto. »

In questo tempo morì l'abate di Priéres, di cui ho sovente parlato. Egli fece scrivere da un prete a Rancé: « L'a-
» bate di Priéres negli ultimi momenti di sua vita mi ordi-
» nò di darvi avviso della sua morte, per contestarvi la sti-
» ma che ha conservato per voi sino all'ultimo fiato. »

Questi onesti uomini si legavano la loro stima.

Nel 1678 Rancé fece al maresciallo di Bellefonds una dichiarazione de' suoi principî. Bellefonds era quello stesso maresciallo punito nella guerra per due felici dissobbedienze, ed a cui Bossuet scrisse una lettera sulla conversione di madama di La Vallière (1). La lettera di Rancé è divenuta rara: essa si aggirava a confutare le accuse che si svegliavano contro i rigori della Trappa:

» Se non è impossibile, dice l'abate al maresciallo, di can-
» tare le cantiche del Signore in una estranea terra, biso-
» gna credere nondimeno che sia difficile di osservare fe-
» delmente le sue vie allorchè si è circondato di faccende
» e di piaceri.

» Iddio non ha comandato a tutti gli uomini di lasciare
» il mondo; ma non avvi alcuno a cui non abbia vietato di
» amarlo.

» La mia professione vuole che io mi riguardassi come

(1) Fu costei da principio favorita di Luigi XIV e poscia la suor Luisa, di cui si parla nel libro, divenuta esimia penitente.

IL TRADUTTORE.

» un vaso rotto che non è buono ad altro che ad essere cal-
» pestato. Ed invero, se gli uomini mi assalgono credendo-
» mi per un verso quale non sono, ci ha nulladimeno in
» me iniquità che non sono *note ad alcuno*, e su cui non si
» fa motto; in modo che io non posso non credere che le
» ingiustizie che mi vengono dal mondo non siano giusti-
» zie secrete e vere dalla parte di Dio, e non considerare
» in ciò gli uomini come esecutori delle vendette di lui.
» Questa è la disposizione nella quale sono e debbo ri-
» manere tanto più che la fine della mia vita è vicina: alle
» porte della eternità, non vi ha cosa più potente a far che
» Iddio mi giudicasse nella sua clemenza dell' esser giu-
» dicato senza pietà dagli uomini. »

Nel 1679 Bellefonds chiamò Rancè a Parigi. I Bellefonds della Normandia discendevano da' Bellefonds di Turena. La marchesa di Châtelet, figliuola del maresciallo visse poverissima con suo marito a Vincennes, di cui Bellefonds era governatore, e morì nel castello ove l' attendea il duca di Enghien, che non era ancora comparso sulla terra.

Rancé era mandato dal maresciallo per vedere madama di La Vallière, conoscendosi il male da cui era stata attaccata. Cinquanta lettere di lei dirette a Bellefonds son messe a stampa in seguito del ristretto della vita della donna di Luigi XIV. L' autore di tal ristretto è l' abate Lequeux, editore di molti opuscoli di Bossuet, il quale divenne convulsionario di S. Medardo.

» Vivete nascosta, « dice Bossuet a madama di La Val-
» lière, nel suo discorso sulla professione di lei, prendete
» un tal nobile volo da non trovar riposo se non nell' es-
» senza eterna. « Infine io lascio il mondo, scrive essa ma-
» dama di La Valliére, senza lamentarmi, ma non senza
» averne pena. Io credo, io spero ed io amo. » Doveva es-

sere una bella società quella a cui questo linguaggio era naturale. Nella sua lettera de' 7 novembre 1675 al maresciallo di Bellefonds, madama di La Valliére dice: « Io non posso tenermi dal darvi parte della gioia che ho provato vedendo il Signore abate della Trappa: io son sempre nella confidenza della pace, e il nostro santo abate mi ha molto esortato a rimanervi. Quanto siete felice, signor Maresciallo, per essere nello stato in cui egli vuole che siate! » Bellefonds, aiutato da Rancé e dalla stanchezza di Luigi, secondava la risoluzione della fuggitiva. Il mondo vedeva Rancé, una delle sue vittime, sotto la cocolla, incoraggiare al cilizio un' altra vittima.

Tal' era l'avventura allogata sulla via della Maison-Dieu. Tutte le rimembranze venivano dal didentro e dal difuori a profondarsi in queste solitudini, ove ciascun penitente recava seco le proprie colpe. I pentiti camminando per vie separate s' incontravano per non ritrovarsi mai. Le anime che portavano delle rimembranze sparivano come que' vapori che io nella mia infanzia vidi sulle coste della Bretagna, nebbie, secondo che si affermava, prodotte da' remoti vulcani della Sicilia. In tutte le vie della Trappa incontravansi de' fuggitivi dal mondo, e Rancé a proprio rischio e pericolo andava a raccoglierli, portando in un lembo della sua veste delle ceneri cocenti che seminava sovra terreni non coltivati. Al dì d' oggi più non si veggono scivolar fra le ombre que' cacciatori vestiti di bianco, de' quali Carlo V e Caterina de Medici credevano udire i corni presso le rovine del castello di Lusignano, mentre che una fata fuggita mandava fuori il suo grido.

Scendendo dalle alture boscose, ove io cercava i lari di Rancé, si offerivano de' campanili di paglia involuti dal fumo; mentre delle nuvole abbassate filavano come un bian-

co vapore nel fondo delle valli. Avvicinandomi, esse si trasformavano in persone vestite di lana grezza, che sembravanmi de' falciatori: madama di La Valliére non era presso l'erbe recise.

Rancé erasi risoluto a non comporre alcuna opera che ricordasse la sua esistenza. All'età di sessant'anni, oppresso da infermità, non era tentato di tornare alle illusioni della sua giovanezza, malgrado degl' incoraggiamenti che trovava ne' capelli bianchi del suo amico Bossuet. Ma facendo sovente delle allocuzioni a' suoi fratelli, restavagli una quantità di discorsi, che si lasciò trarre a raccogliere, cedendo alle preghiere di un religioso ammalato. In tal guisa si trovò formato a poco a poco il trattato che intitolò: *Della santità e de' doveri della vita monastica.* Si fecero nel convento diverse copie di tale trattato; una delle quali cadde nelle mani di Bossuet, che maravigliatosene, si affrettò di scrivere a Rancè ch'egli esigeva: che l' opera di lui fosse renduta pubblica, e ch' ei s' incaricherebbe di farla mettere a stampa. Don Rigoberto e l' abate di Châtillon unirono le loro premure a quelle del gran vescovo. Rancé avea gettato l'opera al fuoco, al quale erano stati sottratti de' quaderni mezzo bruciati. Per una di quelle timidezze comuni agli autori, Rancé avea ripreso gli avanzi dell' incendio e li avea ritoccati; una delle copie posteriori all'incendio era pervenuta a Bossuet. « Perchè, monsignore, gli scri-
» vea l' abate della Trappa, volete voi che io mi metta ad-
» dosso tutti gli ordini religiosi? — Voi avete un bell' im-
» barazzarvi, rispose Bossuet, che più non sarete padrone
» del vostro manoscritto, e ci penserete innanzi al vostro
Dio. » Rancé insistette, ma Bossuet gli rispose: « Io risponderò per voi, io prenderò la vostra difesa; state tranquillo. »

In fatti vedesi sul principio degli *schiarimenti* del libro *De' doveri della vita monastica*, questa approvazione di Bossuet: « Dopo aver letto ed esaminato gli *schiarimenti ;* noi » li abbiamo approvati tanto più volentieri in quanto che » speriamo che tutti coloro che li leggeranno rimarranno » convinti della santa e salutare dottrina del libro *Della* » *santità e de' doveri della vita monastica.* A Meaux, a' 10 » Maggio 1685. »

Qual'è quest'opera che l'aquila di Meaux avea coperto colle sue ali? In vano Rancé non volea convenire ch'eragli rimasta la sua giovanezza: dicendosi e credendosi vecchio gli sovrabbondava la vita. Intanto avvenne ciò ch'egli avea preveduto. Un lungo contrasto suscitossi dopo due o tre anni della pubblicazione del libro. La gravità di tali controversie non ha nulla di simigliante colle dispute letterarie di oggi giorno: è curiosa a conoscersi questa parte de'tempi andati. Bossuet non si era ingannato nè sulla materia nè sullo stile dell'opera. Ecco l'analisi *della santità de' doveri della vita monastica*, io lascio parlare Rancé:

« Le regole delle osservanze religiose non debbono esser » considerate come invenzioni umane. San Luca disse: Ven- » dete ciò che avete, e datelo a'poveri, e poscia venite a » seguirmi. Se alcuno viene a me e non odia il padre e la » madre, e la moglie e i figli, e i fratelli e le sorelle e fino » la propria vita, ei non può essere mio discepolo.

» Giovanni Battista menò nel deserto una vita di allonta- » namento, di povertà, di penitenza e di perfezione, e la » cui santità è stata trasmessa a'solitarii, suoi successori e » suoi discepoli.

» San Paolo anacoreta e Sant'Antonio furono i primi che » cercarono G. C. ne'deserti della bassa Tebaide; San Pa- » comio comparso nell'alta Tebaide, ricevette da Dio la re-

» gola colla quale dovea condurre i suoi numerosi discepo-
» li. San Macario si ritirò nel deserto di Sethe, sant'Anto-
» nio in quello di Nitria, san Serapione nelle solitudine di
» Arsinoe e di Menfi, sant'Ilarione nella Palestina; sor-
» genti inesauste di una innumerabile moltitudine di ana-
» coreti e cenobiti che riempirono l'Africa, l'Asia e tutte
» le parti dell'Occidente.

» La Chiesa, come una madre troppo feconda, cominciò
» ad indebolirsi pel gran numero de'suoi figliuoli. Essendo
» cessate le persecuzioni, il fervore e la fede si scemarono
» nel riposo. Intanto Iddio, che volea mantenere la sua
» Chiesa, conservò alcune persone che si separarono da'loro
» beni e dalle loro famiglie con una morte volontaria, che
» non era nè meno reale, nè meno santa, nè meno mira-
» colosa di quella de' primi martiri. Quindi i diversi or-
» dini monastici sotto la direzione di S. Bernardo e di S.
» Benedetto. I religiosi erano degli angeli che proteggevano
» colle loro preghiere gli Stati e gl'Imperi; de' pilastri che
» sostenevano la volta della Chiesa, penitenti che con tor-
» renti di lacrime placavano la collera di Dio, stelle bril-
» lanti che riempivano il mondo di luce. I conventi e le roc-
» cie sono la loro dimora; essi si chiudono fra le montagne
» come fra mura inaccessibili; si fanno delle chiese in tut-
» t'i luoghi in cui s'incontrano; come colombe si riposano
» sulle colline; si librano come aquile sulla cima delle roc-
» cie; la loro morte non è nè meno felice nè meno ammi-
» rabile della lor vita, racconta S. Efrem. Essi non hanno
» alcuna cura a costruirsi le tombe, e son crocifissi al mon-
» do; molti, come se fossero legati alla punta di rupi sco-
» scese, hanno rimesso volontariamente le anime loro fra
» le mani di Dio. Ve ne ha alcuni che camminando colla
» lor ordinaria semplicità, son morti nelle montagne che ser-

» vivano ad essi di sepolcro. Alcuni, sapendo esser giunto
» il momento della loro liberazione, si collocavano da loro
» stessi nella tomba. Se ne sono trovati altri che cantando
» le lodi del Signore sono spirati nello sforzo della voce,
» avendo solamente la morte terminate le loro preghiere e
» chiuso loro la bocca. Essi aspettano che la voce dell' ar-
» cangelo li svegliasse dal sonno; allora siccome gigli ri-
» fioriranno di una bianchezza, di uno splendore e di una
» beltà infinita. »

Dopo siffatta ammirabile descrizione per indurli ad amar la morte, Rancé soggiunge: « Io non dubito, fratelli miei,
» che i vostri pensieri non vi menino dal lato del deserto;
» ma bisogna moderare il vostro zelo. I tempi sono passati;
» le porte delle solitudini son chiuse, la Tebaide non è più
» aperta. »

Ciò era vero, ma gli ordini religiosi aveano riedificato ne'loro conventi la Tebaide, e rappresentato fra i loro chiostri i palmizï delle sabbie. I monasteri erano vivai ove si allevavano le piante divine, ed ove esse riceveano il loro incremento innanzi di essere trapiantate. Così quando scendevasi dalla montagna, e si era vicino ad entrare a Chiaravalle, si riconoscea Iddio da tutte le parti. Vi si trovava nel mezzogiorno un silenzio uguale a quello della mezzanotte: il solo rumore che vi si sentiva era il suono delle differenti opere di mano, o quello della voce de' frati allorchè cantavano le lodi del Signore. La rinomanza sola di questa grande afonia imprimeva una tal riverenza che i secolari temevano di dire una parola. Una foresta circondava il monastero. Le vivande di cui si nutrivano non aveano altro sapore se non quello che loro dava la fame.

Rancé passa alla spiega de' tre voti della vita monastica: castità, povertà ed ubbidienza. Egli dice che nell'idea di S.

Agostino una vergine casta consacrata a Dio ha tutto ciò che le può servire di ornamento; senza di che la verginità le sarebbe stata vergognosa; perocchè a che le sarebbe servita di avere l'integrità del corpo senza avere quella dell'anima? Il riformatore insiste senza brigarsi del suo passato. Qual vantaggio trarrebbe un religioso dall'aver abbandonato i beni della fortuna s'ei conservasse altri affetti ed altre tendenze? Il nostro cuore si trova dov'è il nostro tesoro, e noi siamo legati dagli oggetti che amiamo; e intanto, fratelli miei, dice Rancé, se il religioso non si priva de' falsi piaceri, egli si riserba le vere noie che li accompagnano; tutta la sua corsa non sarà che una continuazione di cadute e di ricadute. Nel viaggio per andare più leggermente verso il cielo, bisogna por giù tutto quello che può impedire l'inoltrarsi nel cammino. La povertà religiosa separa il cuore, al pari della castità, da tutto ciò che vi è di visibile ed invisibile che non sia eterno.

Rancé raccomanda la carità come la prima tra le virtù. Un cristiano, dice S. Paolo, non è fatto che per amare. Quel che fa essere tanto raro fra gli uomini l'amore di Dio è che essi sono trascinati d'altri amori. « Quanto a voi, dice il ri» formatore in un linguaggio ammirabile, quanto a voi, fra» telli miei, Iddio ha tolto tutti questi ostacoli, poichè ri» chiamandovi nella solitudine vi ha preservato da siffatte » tentazioni. Voi siete all'occhio del mondo, come se ei più » non fosse: esso è cancellato nella vostra memoria come » voi siete nella sua; voi ignorate che vi si faccia, i suoi » avvenimenti non giungono sino a voi; voi non pensate ad » esso se non quando gemete innanzi a Dio sulle sue mise» rie; e perfino i nomi di coloro che lo governano vi sareb» bero ignoti, se non ve lo apprendessero le preghiere che » indirizzate a Dio per la conservazione delle loro persone.

» Infine, lasciandolo, avete rinunziato a' suoi piaceri, alle
» sue faccende, alle sue fortune, alle sue vanità, e ad un
» tratto avete calpestato ciò che hanno posto nel fondo del
» loro cuore quei che lo amano e lo servono. »

Tal' è il trattato *Della santità e de' doveri della vita monastica*, in cui ti sembra di udire gli accenti pieni e maestosi dell' organo, mentre si attraversa una basilica i cui rosoni brillano a' raggi del sole. Qual tesoro d' immaginazione per un trattato che sembra prestarvisi così poco! quivi non si viene trascinato su quelle adorazioni di donna riprodotte oggigiorno ad ogni proposito senza che più si amino. La luce e l' ombra, più che la mano degli uomini, aveano fabbricato gli edifizî religiosi. Il lavoro di Rancé apprenderà a coloro che nol conoscevano esservi nella nostra lingua un bel libro di più.

Da principio osservossi un profondo silenzio, sì di ammirazione e sì di sorpresa. Non bisognò meno di due anni perchè l' amor proprio e le passioni si riavessero dalla sorpresa. Ma infine si riacquistarono gli spiriti e si attaccò la zuffa, che da principio cominciò in Olanda, ove la letteratura francese trovava la sua eco; eco protestante, la quale mal ripeteva il suono, rimandandolo stridente e stentato.

Il vero motivo della conversione dell' abate della Trappa di Laroque, che io ho già citato, è una risposta a' *Doveri della vita monastica*. Esso è in forma di dialogo secondo il gusto di quel tempo: Timocrato è un dabben' uomo, il quale quà e là mostra gran voglia di ammirare il libro de' Doveri; ma lo modera Filandro; il quale pretende che l' opera del solitario della Trappa non vale gran fatto. Su di ciascuna osservazione di costui, Filandro esclama: « Ah! io ignoravo
» tutto questo: sarei molto pago se voi esaminaste un poco
» ciò ch' egli dice lì sopra, e mi obblighereste mostrando-

» mene il verso. » I due interlocutori vanno a pranzare, si danno la posta per l'indomani al giardino delle Tullerie, e la conversazione continua. Timocrate accusa Rancé di disprezzare la Scrittura, di volersi mostrar dotto ad ogni proposito, di citare Aristofane in greco. « Io vorrei sapere, ripiglia, se lo ha letto nella sua giovanezza e prima di lasciare il mondo, o dopo. Stento a credere ch'egli si risovvenga così esattamente di una lettura fatta più di trent'anni addietro: sembra piuttosto che nel ritiro ei siasi divertito con questo comico.» Picciolo cavillo di mala fede benchè arguto. Il P. Mége combattè seriamente per il primo l'opera di Rancé nel suo *Commentario sulla regola di S. Benedetto*. Il libro *Della santità e de'doveri della vita monastica* era di già alla sua terza edizione, quando infine, sotto l'ombra de'chiostri, s'intese un rumore di carta e di polvere: era Mabillon che sorgeva. Egli non era incanutito sotto i suoi volumi in foglio, nè mirava intorno a sè le pergamene muffate de'primi giorni della monarchia, per sentirsi dire che avea perduto l'anima e il tempo nello studio delle cose passate. Il compilatore de'*Vetera analecta* si credette obbligato a sostener la causa degli eruditi, de' quali egli era la gloria. I due dotti campioni, discesi nell'aringo, erano armati di greco e di latino. Quando pretendiamo di lottare contro cotesti dotti, noi mostriamo ciò che ci manca « in questa monarchia *dotta e conquistatrice,* » al dire di Bossuet. Il P. Mabillon procede metodicamente, nè lascia cosa alcuna dietro di lui; ricercatore esperimentato fruga dovunque, nè dà un passo senza costringere un secolo a rizzarsi. Intimo confidente delle cronache, egli dice come l'abate Lacordaire: « Il tempo stringerà la penna dopo di me. »

Ei si dirige a' giovani religiosi benedettini della congregazione di S. Mauro :

« A voi miei carissimi fratelli, dice loro, io mi sento ob-
» bligato di offerire quest'opera; poichè per voi particolar-
» mente fu intrapresa e composta. Vi prego però di porre
» ben mente che io in essa non pretendo di fare de' nostri
» monasteri delle pure accademie di scienze: se il grande
» Apostolo si gloriava di non averne alcun' altra di quella
» in fuori di Gesù Cristo crocifisso, noi parimente ne'nostri
» studi non dobbiamo avere altro scopo: egli è vero, e S.
» Paolo lo ha detto, che la scienza senza la carità gonfia;
» ma è certo ancora che col soccorso della grazia nulla vi
» ha di più acconcio per menarci all'umiltà, non essendovi
» nulla che meglio ci faccia conoscere il nostro niente, la
» nostra corruzione e le nostre miserie. »

L' illustre sapiente erasi messo al coperto de' rimproveri di Rancé con questa ingegnosa interpetrazione dello studio. Sino nella forma di cui egli impronta il suo trattato, sembra aver contratto nelle lettere maiuscole qualche cosa del carattere monumentale delle iscrizioni. Egli allontana per i teologi scolastici le questioni della potenza *ubbidienziale*, e del modo con cui il fuoco materiale agisce su'dannati, e poscia entra in materia: « Ciò che mi avea fatto star sospeso
» da principio, dic'egli nella sua introduzione, sulla com-
» posizione della mia opera è che il gran servo di Dio, che
» oggi fa tanto onore allo stato monastico, si è spiegato in
» una maniera così nobile e così sublime su questo subbiet-
» to, ch'è malagevole dopo lui riuscir nell'impresa. Si po-
» trà intanto esser d'accordo con lui, chè se tutt' i solitarî
» fossero come i suoi, e si fosse sicuro di aver sempre dei
» superiori così chiari come lui, non sarebbe molto neces-
» sario che i solitarî si applicassero agli studi, poichè in tal
» caso il loro superiore terrebbe il luogo di libri. Ma è dif-
» ficile, per non dire impossibile, che tutte le comunità
» avessero questo vantaggio. »

Dopo questa santa cortesia, Mabillon continua : la ragione ed il sapere lo chiamavano a trionfare. Egli afferma che i monaci sono obbligati di vacare allo studio ; che i grandi uomini fioriti tra i monaci sono una pruova che fra essi si coltivavano le lettere ; che le biblioteche de' monasteri sono un'altra pruova degli studî che vi si faceano. Egli parla dell'istruzione della badla del Bec e de'Certosini. Mostra che i monasteri di Oriente si occupavano ancora di lettere : testimonî S. Basilio , S. Giovan Crisostomo , S. Geronimo , Rufino, Cassiano e Germano di lui compagno , Marco il solitario e S. Nilo. Ricorda il monistero di Lerino nell' Occidente, la badla di Montecasino, il monistero di S. Colombano, le scuole attaccate alle cattedrali ed a'monasteri , i dotti che uscirono da siffatte scuole , i famosi Gerberto , Lupo di Ferreri , Lanfranco , Anselmo ; fa vedere che i monaci occupati a trascrivere le opere degli antichi ce le hanno conservate ; che i religiosi stessi occupavansi a trascriverle ; che i concilî e i papi anzichè vietare gli studî a'monaci, ve li hanno all'opposto obbligati; per la convinzione della Francia basta l'autorità di Carlomagno e di S. Luigi.

L' erudizione sempre sicura sbocca nel *Trattato degli studî monastici*. L'autore discende a' più piccioli precetti : egli insegna a modular la voce a proposito nelle letture ; insiste soprattutto sulla brevità, comechè egli sia un po' lungo : un conciso *Hic jacet Sugerius abbas* vale meglio, dic' egli, di una verbosa iscrizione. Pronunziate in francese *incontinent aprés* invece d'*incontinen aprés*; *saintes âmes*, invece di *saint âmes*.

» Coloro che paragonano i manoscritti con una stampa , » soggiunge l'erudito , debbono, per profittare a' quelli che » se ne servono, segnare la pagina e il numero della linea » della stampa dove cade la correzione o la diversa lezione;

» ed, affinchè non fossero obbligati di computare ogni volta
» le linee, potranno fare una scala di cartone o di carta sul-
» la quale essi segneranno il numero delle linee nella stes-
» sa distanza che sono nella stampa. »

Secolo maraviglioso in cui Mabillon, obbliando il suo soggetto, si cangia in un miserabile pedagogo, ed in cui Bossuet, divenendo un prete assistente di parocchia, fa il catechismo a' fanciulli della sua diocesi!

Non vi ha alcuna eloquenza nel *Trattato degli Studi monastici* opposti a' sentimenti di Rancé, ma una ragione superiore, una mansuetudine commovente, un non so che insomma che guadagna il cuore: « Scriviamo adunque, dice
» egli terminando, componghiamo sino a che ci piacerà, e
» lavoriamo per gli altri. Se noi non saremo penetrati di
» tali sentimenti lavoreremo invano, e non trarremo dalla
» nostra fatica se non una funesta condanna. Tutto passa,
» tranne la carità: *Quotidie morimur, quotidie commuta-*
» *mur, et tamen aeternos nos esse credimus.* »

Rancè sentendosi attaccato da Mabillon riscaldossi: la risposta di lui quantunque fosse erudita come quella del benedettino, pure è sofistica. Se il superiore della Trappa non ha ragione, pure si sostiene con un'eloquenza che procede dalla sua passione per le sofferenze. Egli dirige la risposta a'suoi fratelli trappisti, come Mabillon avea dedicato la sua opera a'suoi giovani confratelli.

» Avendomi Iddio, fratelli miei, incaricato, dice loro, di
» vegliare incessantemente alla custodia delle anime vo-
» stre, mi sento costretto a dirvi che non ha guari è com-
» parso un libro che combatte una verità che noi vi abbia-
» mo insegnato, come una delle più importanti e delle più
» necessarie per mantenere la regolarità ne' chiostri. Il di-
» segno dell' autore è di provare che lo studio delle scienze

» è necessario allo stato monastico ; io vi assicuro che ciò » che mi dà maggior pena (nel dovere in cui sono di spiegarvi il mio parere su tale subbietto , affine di preservarvi da una opinione che mi è paruta molto pericolosa), si » è che io stimo e considero l'Autore di quest' opera , come » colui il quale particolarmente si raccomanda per la virtù » e per la dottrina che lo adornano. »

Qual differenza tra questo pubblico competente e scelto, e quello a cui noi al presente ci dirigiamo !

Rancé censura una per una le proposizioni di Mabillon , ed alla sua volta le confuta con esempi. Essendovi necessariamente in una grand'opera delle parti deboli, l'abate le coglie in punto con maestria: « Si loda, miei fratelli, dic'egli, si loda Marco, discepolo, secondo ciò che si dice, di » S. Benedetto, perchè facea di bei versi! Qual lode è questa per un monaco! Io vengo assicurato che S. Benedetto » non gli legò tale scienza col suo testamento, nè gliela » apprese col suo esempio. Qual pregio per un solitario ad » esser poeta !

» Lupo, abate di Ferreri, ha torto nel pregare il papa » Benedetto III di mandargli il libro de Oratore di Cicerone, i dodici libri di Quintiliano, il Commentario di Donato sopra Terenzio : non avrebbe egli fatto meglio di » gemere nel fondo del suo chiostro sopra i suoi proprî » peccati e su quelli del mondo, e di corroborare i suoi fratelli che in quel secolo di ferro aveano bisogno di essere » soccorsi e consolati ? »

Rancé si caccia fra i monaci dotti per romperne l'ordinanza ; nè si accorge che li fa amare : ei si ride di Ubaldo autore di centotrenta versi in lode de' *calvi*. Egli avea ragione; ma ciò che prova se non che era in lui un resto del motteggio del mondo ?

Mabillon non si tenne per vinto e replicò nelle sue *Riflessioni*, aggiungendo novelle pruove a favore degli studî monastici. Queste opere di Mabillon non sono scritte con impeto; tal che vi regna da per tutto un'attenzione saggia, piena di moderazione e di ritenutezza, una pietà tenera, una scienza umile e modesta, un'urbanità santa. Egli finisce con queste commoventi parole:

» Io mi sono ingegnato di osservare tutte le regole della » moderazione, ma non oso lusingarmi che non mi sia nulla sfuggito di contrario, e non abbia, così facendo, tradito le mie più pure e rette intenzioni. Perchè non potete » voi, mio reverendo padre (l'abate della Trappa), vedere il » mio cuore! Permettetemi adunque indirizzarvi queste » parole alla fine di quest'opera, per così farvi leggere in » esso le disposizioni in cui sono tanto per voi quanto per » la vostra casa. Io sono ben lungi dal riprovare la condotta » che voi osservate verso i vostri religiosi intorno agli studi; ma se voi li credete così forti per farne manco, non » togliete agli altri un sostegno di cui hanno bisogno.

» Che se voi credeste a proposito di replicare a queste » riflessioni, io vi prego d'interpetrar bene la mia idea nel » modo che io son costretto a far della vostra; ma, in nome di Dio, rimanghiamo in ciò fra i limiti della nostra » disputa. Io spero che Iddio mi farà la grazia di non entrare mai in alcuna sorta di particolari. Qualunque cosa » mi si possa dire ed io possa apprendere, non ne farò mai » altro uso di quello infuori di sacrificarla alla pace ed alla » carità cristiana. Scrivete dunque, se volete, contro l'abuso che si può fare dello studio e della scienza, ma risparmiate nello stesso tempo e l'uno e l'altra, poichè son » buoni in loro stessi, e se ne può fare un buonissimo uso » nelle comunità religiose. È la carità che, unendo i lavori

» degli uni cogli studî degli altri per mezzo dell'unione dei » loro cuori, fa che coloro che studiano partecipino al me- » rito del lavoro de' loro fratelli, e quelli che faticano pro- » fittino de' lumi di coloro che studiano. Io con tutto il mio » cuore desidero che sia questa la nostra parte per gli uni » e per gli altri: felice me se ciò potrà essere il frutto delle » nostre dispute, e se, essendo divisi i nostri sentimenti » intorno alla scienza, restino almeno uniti nello spirito » della carità! Perdonate, mio reverendo padre, perdonate- » mi se ho parlato con qualche libertà, e siate persuaso che » io non l'ho fatto col disegno di offendervi: *non ad contu-* » *meliam tuam, sed ad defensionem meam.* Pur nondimeno, » se anche in ciò io mi sia ingannato, vi prego di perdo- » narmi. »

Queste non sono di quelle modestie ostentatrici che si e- saltano. Mabillon parla con tutta l'espansione del cuore; non corrompe la sincerità delle sue confessioni il menomo amor proprio: tali sono i frutti della religione. Vi è differenza tra questa amabilità e quell'asprezza di sapere che si sente nelle contese di Milton e di Saumaise, e nei giudizî di Sca- » ligero.

Le azioni rifermarono le parole; e noi troviamo Mabil- lon alla Trappa, seguìto ed accompagnato con rispetto da Rancé. A' 4 di giugno 1693, Rancé scrive all'abate Nicaise: » Il P. Mabillon è stato quì per soli sette o otto giorni. La » conversazione è stata come dovea essere; poichè è ma- » lagevole trovarsi riunite insieme in altri maggiore umiltà » ed erudizione di quelle che fregiano questo buon padre. »

Bossuet, col suo buon senso, avea sviluppato il punto della difficoltà, distinguendo lo stato del solitario da quello del cenobita.

Non per questo si estinse la disputa: poichè i monaci dot-

ti aveano preso le armi. D. Claudio Vert, sotto il nome di frate Colombarto si cacciò nella mischia. L'infatigabile Rancè rispose sempre. Comparvero quattro lettere del Padre Sainte-Marthe (1), alle quali Rancé replicò con una corta lettera diretta a Santeuil, giudice messo colle sue belle poesie latine sulla frontiera de'due Parnasi.

Del resto il disgusto per le lettere che provava Rancè fu comune a parecchi uomini anche del suo tempo; i quali aveano appreso a spregiare ciò che da principio aveano cercato. Boileau scriveva a Brienne: « È molto filosoficamen» te e non già cristianamente che i versi mi sembrino una » follìa : onde vanamente il vostro mandriano in sottana, » voglio dire il Signor di Maucroix (2), deplora la perdita » del *Lutrino* (3). Se qualche ragione m'indurrà mai a lace» rarlo, essa non sarà mica la devozione, ma la poca stima » che ne fo, al pari di tutte le altre mie opere. Voi mi di» rete forse che al presente io sono in un grande accesso

(1) Si vuole che avendo in tali lettere il P. Sainte-Marthe poco rispettato il riformatore, fu deposto dalla sua carica di Priore di S. Giacomo di Tours.

(2) Maucroix (Francesco di), nato a Nayon, canonico della Chiesa di Reims, era stato da principio molto amico di Boileau, tanto vero che a suo riguardo pnbblicò con La Fontaine una raccolta di Opere diverse nelle quali si leggono parecchie poesie. Ignoriamo la cagione che al presente ne fa misdire al Signor Despreaux.

(3) Lutrin (*Leggio*), citato parecchie volte in questo libro. È un poema eroi-comico che fu pubblicato nel 1664, e composto da Boileau in occasione di una controversia tra il tesoriere ed il cantore della S. Cappella. Questo poema fu molto lodato in Francia e recato in versi latini.

IL TRADUTTORE.

» di umiltà ; no: non essendo giammai stato più orgoglio» so: perocchè se fo pochissimo conto delle mie opere, mol» to meno ne fo di quelle de'nostri poeti di oggi, di cui più » non posso nè leggere nè udir nessuno, quando anche fa» cessero il mio elogio. »

Che direbbe dunque il critico, al presente che non avvi uno di noi, lungo o corto che sia, il quale non si creda sicuro di arrivare fino agli astri. In quanto a me, se pure fossi preso della mia misera persona, so bene che non oltrepasso la mia vita. Nelle isole della Norwegia si disotterrano certe urne scolpite a caratteri inintelligibili. A chi appartengono quelle ceneri? I venti non ne sanno nulla.

Mabillon nato a' 23 novembre 1632 a S. Pietro Monte, villaggio della diocesi di Reims, morì sette anni dopo di Rancé, a' 27 dicembre 1707. Clemente XI, sapendo tal morte, disse « che Mabillon doveva essere seppellito nel luogo più segnalato, perchè non si mancherebbe di dimandare ove egli era stato posto : *Ubi posuistis eum* ?

Gli avanzi del sapiente, dopo di essere stati conservati al Museo de'*monumenti francesi*, furono riportati, nel mese di febbraio 1819, nella badia di S. Germano de'Prati. Il signor Agostino Thierry, nostro maestro in tutto, ha scritte queste parole sul primo monumento della nostra monarchia : scopriamoci con rispetto per entrare nel funebre monumento. « Questa chiesa fu la tomba de'principi merovingi : » il suo pavimento esiste ; e nel recinto dell'edifizio, rifab» bricato più volte, si osserva ancora la polvere de' figli » del conquistatore della Gallia. Se questi ragguagli valgo» no qualche cosa, aumenteranno il rispetto dell'età nostra » per l'antica badia reale, al presente semplice parrocchia » di Parigi ; e forse aggiungeranno una emozione di più ai » pensieri che ispira questo luogo di preghiere, consacrato » sono mille e trecento anni passati. »

L'editto di Nantes fu rivocato nel 1695 il mese di agosto; i centocinquantotto articoli erano stati successivamente cancellati per mezzo di leggi. Su tal proposito l'abate di Rancé scrivea. « Questo è un prodigio fatto dal re per l'estirpazione dell'eresia. Bisognava per essa una potenza e » un zelo che non fossero meno grandi del suo. Il tempio » di Charenton distrutto, e nessuno esercizio di religione » nel regno, questa è una specie di miracolo che noi non » avremmo creduto di vedere a' nostri giorni. »

La fama della badia della Trappa avea oltrepassato i mari; un missionario era arrivato dalla Cina a bella posta per vedere il santo solitario. Essendo vicino a tornare alle Indie, Rancé gli scrisse, ed il signor di Chaumont, tal' era il suo nome, portossi questa lettera come una reliquia protettrice: « Io non saprei pensare senza stupore, dice Rancé, » ch'essendo voi vicino a far naufragio, la Trappa vi sia stata presente, e che contro ogni vostra aspettazione voi abbiate sperato di esservi. Dopo ciò qual' è il verso di non » seguirvi fino agli estremi della terra? Andate dunque, » signore, dove Iddio vi ha destinato; nè dubitate punto che » guadagnando a lui delle anime non salviate la vostra, » e che voi non siate del numero di coloro a cui ha promesso di proteggere col ministero de' suoi angeli ».

Il P. Chaumont gli rispose: « Io conserverò la vostra » cara lettera come un pegno prezioso della parte che voi » volete accordare a me ed a tutti i miei cari confratelli » nelle vostre fatiche e nelle vostre preghiere; essa mi » sarà come un sicuro pilota e come una guardia fedele » nel corso del mio viaggio, ed un potente asilo in tutte le » avversità che mi potranno accadere. Io ne lascerò una » copia nel monistero di Siam; poichè non abbandonerò » l'originale se non quando morrò. »

Nel 1691 il Signor di Chaumont scrisse ad un religioso della Trappa : « Passando dalla parte di Coromandel nella » Cina, e viaggiando per il vecchio stretto di Sineanpou, » a' 24 agosto il nostro naviglio si trovò a secco su certi » scogli dalla prora sino all' albero maestro ; e quantun» que vi fossero più braccia d'acqua sotto la poppa, esso » fu talmente rovesciato che l' albero maestro quasi toc» cava l' acqua. Allora tutti si credettero perduti con tut» t' i loro sforzi. In siffatto tempo le caritatevoli ed obbli» ganti promesse che il nostro santo abate aveami fatto di » pregare particolarmente per me mi vennero così vive a » mente, che mi produssero una confidenza straordinaria ; » e nelle mie preghiere io avea un' idea così gagliarda di » questo santo uomo che sembravami di vederlo e sentire » ch' egli confortava le mie speranze di approdare alla Ci» na. Ciò mi faceva dire al mio confratello di non scorag» giarsi, poichè col soccorso di Nostro Signore e le preghie» re del santo abate della Trappa noi saremmo arrivati. » In un subito la nave tornò al suo sesto, col favore della » marea, senza che avessimo fatto alcuna perdita. »

Il P. Chaumont apparteneva a quelle grandi missioni di gesuiti della Cina che pensarono di aprirci la via di Nankin.

In tal modo i mari e i naufragi entrano nella Trappa, come il secolo di Luigi XIV vi era entrato per certi boschi ove appena odesi un suono. Il modo in cui gli uomini di quel tempo vedevano il mondo non rassomigliava punto a quello in cui noi oggi lo guardiamo. Per quelli non trattavasi mai di loro stessi ; ma di Dio essi parlavano sempre. Quelle memorie che Rancé inviava agli Oceani per un missionario si riferivano alla vita passata di lui, quando avea pensato di nascondere le sue ferite fra i pastori della Himalaya. Tutte le spiagge son buone per piangere. Se

avesse seguito i suoi primi disegni, egli avrebbe veduto quelle risiere abbandonate quando l' uomo che le seminò è passato da lungo tempo ; avrebbe seguito con gli occhi que' pappagalli bianchi che riposano su i terebinti della tomba di Tadjmabal ; egli avrebbe trovato ciò che amato avea ne' suoi giovani anni, la gloria delle palme, le loro foglie e le frutta ; si sarebbe associato a quell' Indiano che chiama i suoi parenti morti alle foci del Gange, e di cui sentonsi nella notte i canti tributarî che accompagnano i flutti del mar Pacifico.

Non si sa se Rancé avesse mantenuto un commercio di lettere con la badessa delle Clarisse, siccome avea fatto con Luisa Roger de La Mardelliére, madre del conte di Charny avuto da Gastone. Cercandosi forse con diligenza si potrebbe trovare qualcuna delle lettere ch' ei nella sua giovanezza scrivea a madama di Montbazon, ma io non ho più tempo ad occuparmi di cotesti errori. Per investigare le primavere bisognerebbe averne. Verranno i giovani che avranno l' agio di cercare quello che addito. Il tempo ha preso le sue mani fra le mie, e nulla vi ha più da cogliere in giorni sfioriti.

Si trova nella *Menagiana* ciò che Menagio pensava di Rancé : « Io leggo sempre, dic' egli, con ammirazione le » opere del signor della Trappa : egli è l' uomo del regno » che scrive meglio ; il suo stile è nobile, sublime, inimi- » tabile ; profonda la sua erudizione in materia di regola- » rità ; le sue ricerche curiose, il suo spirito superiore, la » sua vita irreprensibile, la sua riforma un' opera della » mano dell' Altissimo. »

Una lettera de' 29 giugno 1698 di madama di Maintenon ci manifesta un viaggio del fratello di lei alla Trappa, dove soggiunge : « Io invidio la ventura di mio fratello per

» aver veduto ciò che vi è di più edificante nella Chiesa, » ed inteso colui di cui si è servito Iddio per istabilire quel » numero di santi che più non sembrano appartenere alla » terra. »

In tal guisa ognuno occupavasi di Rancé dal genio fino alla grandezza, da Leibnitz fino a madama di Maintenon.

Lo stile di Rancé non mai è giovane; che egli ha lasciato la giovinezza a madama di Montbazon. Nelle opere di lui, il soffio della primavera manca a'fiori; ma in contraccambio quali sere di autunno! quanto son belli que' rumori degli ultimi giorni dell'anno!

Rancé scrisse molto; ciò che domina in lui è un odio passionato della vita; ciò che avvi d'inesplicabile, ciò che sarebbe orribile se non fosse d'ammirarsi, è la barriera insormontabile ch'egli ha messo fra lui e i suoi lettori. Non mai una confessione, non mai egli parla di ciò che ha fatto, de' suoi errori, del suo pentimento. Egli arriva innanzi al pubblico senza degnarsi di palesargli ciò ch'egli è; non val la pena che la creatura si spieghi innanzi ad essa: ei rinchiude in sè stesso la sua storia che gli ricasca sul cuore. Insegna agli uomini di osservare verso gli uomini una condotta brutale; nessuna pietà de'lor mali. Non vi lamentate, poichè siete fatti per le croci; voi siete confitti su esse, nè mai potrete discenderne; andate alla morte ingegnandovi solo a far sì che la vostra pazienza vi acquisti qualche grazia agli occhi dell'Eterno. Nulla di più disperante di questa dottrina, mescolamento di stoicismo e di fatalità, che non è temperato se non da qualche accento di misericordia ch'esce fuori dalla religione cristiana. Dal che si conosce il motivo per cui Rancé vide morire tanti de' suoi fratelli senza esser commosso, e il perchè egli considerava il più lieve conforto offerto alle sofferenze siccome una insigne debo-

lezza e quasi come un delitto. Un vescovo avea scritto a Rancé per una badessa che avea bisogno di andare alle acque, ed egli così rispose:

» Il meglio che noi possiamo fare, quando veggiamo morire gli altri è di persuaderci ch'essi hanno dato un passo che noi dobbiamo dare tra poco, che essi hanno aperto una porta che non hanno chiusa. Gli uomini partono dalla mano di Dio, il quale li affida al mondo per pochi momenti; allorchè questi momenti sono spirati, il mondo non ha più dritto di ritenerli, ed è mestieri che li renda. » La morte s'inoltra, ed in tutti gl'istanti della vita ci accostiamo all'eternità. Si vive per morire; il disegno di Dio, quando ci da il godimento della luce, è di privarcene. Non si muore che una sola vòlta, nè si ripara con una seconda vita a' traviamenti della prima: quel che siamo al punto della morte, siamo per sempre. »

Siffatta lingua del secolo decimosettimo poneva a disposizione dello scrittore, senza sforzo e senza studio, la forza, la precisione e la chiarezza, lasciandogli la libertà dello stile e il carattere del suo genio. Trovasi questa descrizione del silenzio nell'istruzione vigesimanona di Rancé:

» La solitudine è poco utile senza il silenzio, poichè non si separa dagli uomini che per parlare con Dio, interrompendo ogni trattenimento colle creature.

» Il silenzio è il trattenimento della Divinità, il linguaggio degli angeli, l'eloquenza del cielo, l'arte di persuadere Iddio, l'ornamento delle sacre solitudini, il sonno de' saggi che vegliano, il più solido nutrimento della Provvidenza, il letto delle virtù; in una parola, la pace e la grazia si trovano nel soggiorno di un silenzio ben regolato. »

Rancé sarebbe un uomo da essere cassato dalla specie

umana se non avesse diviso e sorpassato i rigori che imponeva agli altri: ma che dire ad un uomo che vi risponde con quarant'anni di deserto, che vi mostra le sue membra ulcerate, che, invece di lamentarsi, cresce in rassegnazione a misura che crescono i dolori? In siffatto modo ei chiudeva la bocca a' suoi avversarï, e facea che Porto Reale e i suoi campioni indietreggiassero innanzi a lui, e fuggissero i suoi nemici facendo loro testa colla penitenza. Egli volea che tutt'i peccatori morissero con lui, noverando, come i famosi capitani, non i morti ma le vittorie. Io vi ho fatto parola del suo famoso trattato *Della santità monastica:* in tutt'i suoi pensamenti, estratti dalle diverse opere di lui e raccolti da Marsollier, non si trovano che ripetizioni della stessa idea; ciò è sempre duro, m'ammirabilmente espresso.

A capo di un manoscritto di 206 pagine di 26 linee ciascuna, venuto d'Alençon, ov'esso era stato trasportato dopo la distruzione della Trappa, è scritta da un monaco la nota seguente: » Questo libro è scritto di proprio pugno » dal nostro reverendo e santissimo abate D. Armando Gio- » vanni, nostro riformatore della Trappa, il quale, per no- » stra sventura, morì il mese passato, 31 ottobre 1700, co- » me avea vivuto. » Morcri cita il 26 ottobre, la *Gallia Cristiana* il 27, una lettera di Bossuet fa menzione del 29, e la nota sovrascritta il 31 ottobre. Questa nota mi sembrerebbe dover fare autorità, e ciò pensa ancora il bibliotecario di Alençon sotto la data del 3 agosto 1819; il Padre Le Nain dice formalmente che Rancé esalò l'ultimo fiato a' 27 ottobre a due ore dopo mezzogiorno, nell'età di settantacinque anni, dopo averne passati trentasette nella solitudine. Il manoscritto citato mi sembra essere della gioventù di Rancé, e contiene i suoi studî sulla Trinità, vale a dire delle ricerche su ciò che aveano detto Platone, Giustino,

Clemente d'Alessandria, senza obbliare gl' inni di Orfeo; grandi ricerche che non facea punto Rancé nella Trappa e che sono visibilmente della sua gioventù. La scrittura dell'opera inedita che io noto è di un giovane; il greco vi si legge facilmente, e quasi tutte le lettere complicate sono sopperite da lettere semplici.

Rancé avea voluto l'oscurità; ed è un monaco di lui compagno, che non si sottoscrive, e s'inganna perfino nell'anno, avendo scritto 1600 invece di 1700, il quale ci apprende la morte di lui, che oggigiorno non importa ad alcuno.

Rancé scrisse un numero prodigioso di lettere. Se mai si ponessero a stampa colle sue opere, si vedrebbe che una sola idea dominò la vita di lui; non si avrebbero però sventuratamente le lettere che scrivea innanzi la sua conversione, poichè al momento del suo vestirsi comandò che fossero date alle fiamme. Sarebbe questo uno studio solamente notevole per la differenza de' corrispondenti a' quali si diresse, ma con un'idea sempre fissa. Le risposte a siffatte lettere sarebbero più variate ancora e riguarderebbero tutt'i punti della vita. Ma nelle lettere di Rancé si è formata una solitudine pari a quella in cui egli rinchiuse il suo cuore.

Le raccolte epistolari, quando son lunghe, offrono le vicissitudini dell'età: non avvi forse cosa più lusinghevole delle lunghe corrispondenze di Voltaire, che vide passare intorno a lui quasi un secolo intero.

Leggete la prima lettera, diretta nel 1715 alla marchesa di Mimeure, e l'ultima polizza scritta al conte di Lally-Tolendal a'26 maggio 1778, quattro giorni innanzi la morte dell'autore; riflettete su tutto ciò ch'è passato in cotesto periodo di sessantatre anni. Vedrete sfilare la processione de' morti: Chaulieu, Cideville, Thiriot, Algarotti, Genon-

ville, Elvezio; fra le donne, la principessa di Bareith, la marescialla di Villars, la marchesa di Pompadour, la contessa di Fontaine, la marchesa di Châtelet; madama Denis, e quelle creature di piacere che ridendo passano la vita, i Lecouvreur, i Lubert, i Gaussin, i Sallé.

Seguendo tale corrispondenza, voi voltate la pagina, ed il nome scritto da un lato non è più nell'altro; un novello Genonville, una seconda del Châtelet appaiono, e dopo venti lettere vanno ad inabissarsi senza più ritornare: le amicizie succedono alle amicizie, gli amori agli amori.

L'illustre vecchio, inoltrandosi negli anni, cessa di essere in relazione, dal lato della gloria infuori, colle generazioni che sorgono; egli parla loro ancora del deserto di Ferney, ma in mezzo ad esse non rimane che la sola sua voce; poichè v'è differenza tra i versi all'unico figlio di Luigi XIV:

O nobil sangue del maggior dei regi
Amor di lui, de' popoli speranza, ec.

e le stanze a madama di Lullin, e non già madama Du Deffant:

Qual meraviglia che la musa mia
Debole e vecchia, dopo ottanta inverni
Possa de' versi gorgheggiar? Talora
Un poco di verdura i nostri campi
Dal diaccio coverti orna e consola:
Ma presto langue e muore inaridita.

Il re di Prussia, l'imperatrice di Russia, tutte le grandezze, tutte le celebrità della terra riceveano inginocchio-

ni, come un brevetto d'immortalità, qualche parola dello scrittore che vide morire Luigi XIV, cadere Luigi XV e regnar Luigi XVI; e che messo in mezzo al re grande e al re martire, signoreggia egli solo tutta la storia di Francia del suo tempo.

Ma forse una corrispondenza particolare fra due persone che si sono amate offre ancora qualche cosa di più triste; poichè non più l'individuo si scorge in essa ma l'uomo.

Da principio le lettere son lunghe, vive, moltiplicate; il giorno non basta, si scrive al tramonto del sole; si segna qualche parola al chiaror della luna, incaricando il lume di lei casto, silenzioso, discreto, di coprire col suo pudore mille desiderï. Si sono divisi in su l'alba, e all'alba si spia il primo chiarore per iscrivere ciò che si crede di avere obbliato di dire. Mille giuramenti coprono la carta, ove si riflettono le rose dell'aurora; mille baci sono impressi sulle parole che sembrano nascere dal primo sguardo del sole: non vi è un'idea, un'immagine, un sogno, un accidente, un'inquetudine che non abbia la sua lettera.

Ma ecco che un bel mattino qualche cosa di quasi insensibile scorre lievemente sulla bellezza di cotesta passione, come una prima ruga sulla fronte di una donna adorata. Il soffio ed il profumo dell'amore spirano in queste pagine della gioventù, come un venticello che la sera si addormenta su i fiori: l'anima se ne accorge ma non vuol confessarlo a sè stessa. Le lettere si abbreviano, diminuiscono in numero, si empiono di novelle, di descrizioni, di cose estranee; alcune han ritardato, ma pure hanno prodotto minore inquetudine; sicuro di amare e di essere amato si è divenuto ragionevole; non più si brontola, e si sopporta senza fastidio la lontananza. I giuramenti continuano; sono sempre le stesse parole, ma le son morte; poichè vi manca

l' anima : *io vi amo* non è più che una espressione di uso, un protocollo obbligato, l' *io ho l'onore di essere* di ogni lettera di amore. A poco a poco lo stile si agghiaccia, o s'irrita, il giorno di posta non è più atteso impazientemente; anzi è temuto, e diviene una fatica lo scrivere. Si arrossisce pensando alle follie confidate alla carta, e si vorrebbe ritirar le lettere per gettarle al fuoco. Che n'è avvenuto? È forse una novella passione che comincia o un'antica che finisce? non importa: è l'amore il quale muore prima dell'oggetto amato. Non si può far manco di riconoscere che i sentimenti dell'uomo sono esposti agli effetti di un travaglio nascosto; febbre del tempo che produce il rilasciamento, dissipa l' illusione, consuma le nostre passioni e cangia i nostri cuori, nella guisa che ci cangia i capelli e gli anni. Intanto vi è un'eccezione a siffatta infermità delle cose umane; poichè accade qualche volta che in un'anima forte un amore duri tanto da trasformarsi in amicizia passionata, divenire un dovere e prendere le qualità della virtù; allora esso perde il suo natural sfinimento, e vive dei suoi principî immortali.

Non bisogna separare dalle opere di Rancé le istruzioni di S. Doroteo tradotte dal greco per ammaestramento dei padri della Trappa. S. Doroteo si convertì alla vista di un quadro, com' Enea trovò le memorie di Troja ne' palagi di Cartagine. Questo quadro rappresentava i diversi tormenti dei peccatori nell'inferno: una matrona d'una maestà e d'una bellezza straordinaria si mostrò improvvisamente a Doroteo, gli spiegò il quadro e disparve. Le istruzioni di S. Doroteo su i giudizî, su le accuse di sè stesso, sulla ricordanza delle ingiurie, sulle assuetudini sono scritte nella traduzione di Rancè con unzione ed interesse. Un giorno, secondo una di tali storie, uno de' frati andò a trovare il suo a-

bate nel deserto e gli disse: « Padre mio abbiate pietà di » me, perocchè io rubo e mangio dipoi ciò che ho ruba- » to. — E perchè? disse S. Doroteo, forse perchè avete fa- » me? — Si, padre mio, rispose egli; poichè non mi ba- » sta ciò che si dà nella tavola comune. » Si raddoppiò il piatto del solitario, ma egli continuò a rubare. Questo povero frate conosceva che il latrocinio è un peccato, ne piangeva, ma pure vi si lasciava trascinare.

D'Andilly non avea lasciato a Rancé che la storia di Doroteo a tradurre: essa era scritta in un cattivo greco d'Asia del terzo secolo, difficile ad intendersi, e di cui non esisteva che una parafrasi infedele. Io vidi tra Iaffa e Gaza il deserto abitato da Doroteo: ma non vi trovai nè le settanta palme nè le dodici fontane.

Una seguela di sofferenza rinnovellate obbligarono finalmente Rancé a dismettersi della sua badia. Si era così affievolito sotto il regno di Luigi XIV, che i solitarî stessi non potevano tenersi dal fare intendere il linguaggio dell'adulazione usato a Versailles. Non era così agevole come si crede il far accettare la rinunzia di un trappista; perocchè dopo ciò si riproducea la questione dell'*abate commendatario* o dell' *abate regolare*. La santità ispirava a Rancè un indirizzo particolare tosto che rinnovellavansi delle dispute: il capo dell'ordine de'Cisterciensi ne appellò al papa, Rancé al re. Luigi XIV richiamò l'affare al suo consiglio, e, senza dar la vittoria a nessuna delle parti, ristabilì l'equilibrio. La corte, che prendeva un vivo interesse a tali contese del chiostro era divisa; un gran santo avea lo stesso credito che un gran signore; una comune gravità facea che l'austerità della religione comunicasse dell'importanza agli affari del mondo, e che questi dessero un utile vivacità agl'interessi di religione.

Rancé avea acconsentito d'incaricarsi della condotta spirituale della badìa delle Clarisse, monastero di donne dipendente dalla Trappa, il quale era governato da Eugenia Francesca d'Étampes di Valenza, di una famiglia più illustre di quella della duchessa di Étampes detta la più dotta delle belle, e la più bella delle dotte. Si scorge in certe lettere del tempo che andavasi a codesta badia per Nogent-le-Rotrou.

La badessa delle Clarisse era di una fisonomia presso che ridicola, anche in que' tempi di aristocrazia. Ella dicea di don Zosimo che non meritava essere di lei scudiero, dal perchè non era se non il figlio di un contadino di Bellême.

La visita di Rancé alle Clarisse fu fatta a'16 febbraio 1690, e si posseggono ancora, colla carta della stessa visita, i discorsi di apertura e di chiusura. La badessa avea fatto suonare la campana grande della badìa tosto che Rancé comparve ne' dintorni; campana il cui suono si perdette come quello di mille altre fra i boschi che più non esistono; si trova non so qual diletto in quegli accenti che annunziavano agli echi, muti da lungo tempo, il passaggio d'un uomo sulla terra. La badessa erasi inginocchiata innanzi il Padre all'ingresso della chiesa. La carta di visita lasciata nel monistero facea rumore. Rancé avea detto che la lettura dell'antico Testamento non conveniva alle religiose: « Volete voi, diceva egli, che donzelle obbligate ad una castità perfetta leggano la Cantica delle cantiche, la storia » di Susanna, quella di Giuda, di Thamar, di Giuditta, » d'Ammon, della violenza fatta alla donna del levita in » Gabaone, il Levitico, Ruth? »

Allorquando Rancé favellava, i religiosi credevano di udire sensibilissimamente gli angeli cantare le lor melodie. La parola di lui era così persuasiva come inflessibile erano

il carattere. Essa nondimeno fu ascoltata quasi senza frutto dalle Clarisse ; poichè egli distruggea colla voce l'effetto che produceva colla parola : è questa la ragione percui si trova una brusca lettera che scrisse ad una religiosa di cotesto monistero : « Io vi confesso che sono stato ad un tratto sorpreso vedendovi nelle disposizioni e ne'pensieri che punto non mi aspettavo; poichè infine qual cosa Iddio poteva far di meglio per voi , a motivo di rendervi sicure contro il timore della morte, che chiamarvi ad uno stato che deve farvi allontanare e dispregiar la vita ? »

L'abate fatto per il mondo , se n' era separato colla penitenza ; ma in mezzo a tutti questi dolori di donne non si accorgeva che volendo far tornare l'umanità a' rigori dell' Oriente , s' ingannava intorno al secolo e al clima. Non vi erano più de' corvi per nutrire i suoi anacoreti, delle palme per coronare le loro teste, de' leoni per iscavare la fossa delle Taidi. La morale di lui cadeva in que' disprezzi della nostra poesia che non parla se non della crudeltà delle tigri di quelle foreste ove non ravvisiamo che cavrioli.

Rancé tornò alla Trappa con una bufera ; i tuoni accompagnavano maestosamente i deboli passi di un vecchio.

La badessa di un monistero di Parigi avendo letto l'opera *Della santità e de' doveri della vita monastica*, non volle più acconsentire che s' introducesse la musica nel suo convento ; ne scrisse a Rancé e l'abate le rispose : « La musica non conviene ad una regola così santa e così pura qual è la vostra ; è egli possibile che le vostre suore sieno talmente cieche , ed abbiano gli occhi chiusi in modo da non accorgersi che introdurrebbero un abuso da cui debbono affatto guardarsi ? »

Rancé era dell' avviso de' magistrati di Sparta , i quali condannarono all' ammenda Terpandro per aver aggiunto

due corde alla sua lira. Le monache persistettero ; il mondo rise di tali discordie che furono sul punto di rovesciare una grande comunità. Il cielo pose fine alle scissure , in quella guisa che al dir di Virgilio si seda il combattimento delle api : un gettito di polvere lanciato in aria attuta la mischia. Le religiose che voleano cantare essendo state assalite dal reuma riconobbero in ciò la mano di Dio che si appesantiva su loro. Del resto Rancé avea ragione ; poichè la musica tiene il mezzo fra la natura materiale e l' intellettuale , e può spogliare l' amore del suo inviluppo terrestre o dare un corpo ad un angelo : i suoi accordi sono o pensieri o carezze secondo le disposizioni di colui che li ascolta. A fatica i poeti cristiani dell' antichità permisero che questa melodia si facesse udire dopo loro , quando aveano già ricongiunta la lor vita a' fascetti delle lire spezzate.

Essendosi sparse delle medaglie e de' ritratti dell' abate di Rancé , ciò diede origine a nuove calunnie ; perocchè fu accagionato di superbia per aver voluto eternare la sua memoria. Si fecero correre delle medaglie portanti da una parte queste parole : ***Restaurator monachorum*** ; e dall' altra un monaco mal fatto con questa divisa : ***Labor improbus***.

Il P. Lami , uno degli uffiziali della Trappa , era semifilosofo , e dissentiva da Rancé su molti subbietti ; egli era tenuto per l' uomo che nel suo ordine scriveva meglio in francese ; ed avea sviluppato con chiarezza le idee di Descartes. Intorno al soggetto degli ***Studi monastici*** ebbe una discussione con Rancé innanzi madama di Guisa , e Mabillon racconta che Lami ebbe la meglio sopra Rancé (1) Ma un ordine di Luigi XIV impose silenzio a' partiti.

Si hanno de' libelli stampati contro Rancé , e ve ne sono

(1) Primo vol : delle Opere postume di Mabillon.

altri rimasti manoscritti, particolarmente una dissertazione sulle *umiliazioni*, dell'abate Leroy, la quale si trova nella biblioteca di S. Geneveffa. L'abate di Rancé rispondea : « Voi sapete quante volte mi hanno fatto morto; ma » essendosi veduto che io non lasciava di vivere, si sono » avvisati di dire che la vita dello spirito è estinta in me; » che in vero io ho un' anima, ma che più non ragiona. » Stimolato a mitigare la disciplina della Trappa, rispondeva con queste quattro parole de' Maccabei. « *Moriamur in simplicitate nostra.* » Fu invitato a scrivere i doveri del cristiano, come avea scritto i doveri della vita monastica; abbozzonne alcune pagine, ma si arrestò dicendo : « Non » mi rimane che qualche istante di vita; il miglior uso che » potessi farne è di passarlo nel silenzio. »

Rancé abitò trentaquattro anni il deserto, non fu nulla, non volle esser nulla, nè si allontanò un momento dalla punizione che si era inflitta. Ciò premesso poteva egli sbarazzarsi interamente della sua natura? non si trovava ogni istante come Iddio lo avea fatto? Il partito preso contro le sue debolezze ha formato la grandezza di lui; avea composto di tutte le sue debolezze punite un fascetto di virtù. Secondo lo storico di S. Luca, S. Bernardo fabbricò il suo edifizio sul fondamento di una grande innocenza, Rancé sulle rovine della sua innocenza perduta e poi ristorata.

Il reumatismo che dapprima gli avea preso la mano sinistra si gittò sulla destra, a guarir la quale intese il chirurgo di madama di Guisa. Cotesta mano divenne inutile e contraffatta. L'ammalato avea un'estrema ripugnanza ad ogni sorta di nutrimento. Afflitto da una tosse insofferibile, da un continuo insonnio, d'acerbi dolori di denti, da gonfiagione a'piedi, ei si vide ridotto, durante quasi sei anni, a passare i suoi giorni nell'infermeria sopra una sedia, sen-

za quasi mai cangiar sito. Essendo sollecitato da un fratello laico a prendere un poco di nutrimento, Rancé con un sorriso disse: « Ecco il mio persecutore. » Egli non impiegava i suoi frati, i quali reputavano a fortuna il servirlo, se non con una estrema discrezione. Sofferiva la sete non osando dimandar loro da bere per timore d'incomodarli. Quando gli si dava qualche cosa, egli esprimea subito la sua riconoscenza inclinando il capo e scoprendosi. Sofferiva acuti dolori i quali non si sarebbero conosciuti se non si fosse scoperto qualche cangiamento nel viso di lui. Egli avea fatto mettere dirincontro alla sua sedia nell' infermeria queste parole del Profeta: « Signore dimenticate le mie ignoranze, e i peccati della mia gioventù. » Durante tale perpetua agonia compose il suo libro intitolato: *Riflessioni sopra i quattro Evangelisti.*

Rancé non incontrò sempre de' Mabillon, ma ebbe avversarî ignorantissimi, e per conseguenza più sicuri di loro stessi. Una mattina gli fu presentata una satira contro la sua persona; la lesse, lodò ciò che vi trovò di buono e disse: « Ecco un'eccellente preparazione per la messa. » Egli andava all'altare.

Ne'diversi tumulti di cui egli era stato sì lungo tempo testimone, avea sempre conservato la sua pace. Durante i suoi viaggi, egli deviava il più che poteva dalle strade maestre, e batteva i sentieri nel mezzo de' grani, tenendo gli occhi fissi sul sole vicino a coricarsi fra le messi. Se per caso incontrava qualche carretta domandava il permesso di salirvi. » Toccherebbe a me, diceva egli, di condurre que» sta carretta invece di questo paesano, perocchè quantunque egli sia povero, pure è un uomo dabbene. « Io sono » sempre il più sciagurato di tutt' i peccatori. » Egli avvertì i suoi frati de' mali da cui la casa era minacciata. All'an-

niversario della sua professione di abate, i monaci uniti nel capitolo fecero inginocchioni questa protesta: « Noi protestiamo di osservare in tutta la sua estensione la nostra santa regola. » Rancé cominciò; egli rinunziò di nuovo al mondo per non occuparsi che degli anni eterni.

Nello stesso tempo i solitarï scrissero al papa:

» Son parecchi anni, santissimo padre, che noi stiamo » fruendo di un grande e prezioso tesoro nella persona del » nostro padre abate; ma egli sta per esserci involato se » vostra santità non si affretta a soccorrerci. Egli va alla » morte con gioia; nè vuol prendere nulla di ciò che po- » trebbe riparare le sue forze, e canta coll' apostolo: Se » la casa di terra che abitiamo anderà in dileguo, ci darà » Iddio nel cielo una dimora che durerà eternamente. Che » egli ci sopravviva e chiuda i nostri occhi. » Il cardinal Cibo rispose in nome del papa, che Sua Santità ordinava, che l' abate della Trappa dovesse sospendere le austerità che ponevano in pericolo la sua vita.

A' 2 di novembre del 1694, Rancé scrisse all'abate Nicaise: » Ecco morto il signor Arnauld dopo aver sospinto la » sua carriera tanto oltre quanto ha potuto. Fu mestieri » però ch' essa terminasse, ed ecco già finite le questioni. » L' erudizione del signor Arnauld e l' autorità di lui erano » di un gran peso per il partito felice, che non avvene altro » che quello di Gesù Cristo, e che, mettendo da parte tutto » ciò che potrebbe separarnelo o distrarnelo anche per un » momento, vi si lega con tanta fermezza che nulla sia ca- » pace di staccarlo da esso. » Essendosi conosciuto questo passo della lettera di Rancé, così differente da ciò ch' egli avea scritto al signor di Brancas sopra Arnauld, risvegliò tutti gli ardori. Rancé stesso fu sorpreso dal fracasso che producevano queste quattro righe, e nel mezzo di tale agi-

tazione, egli a' 27 gennaio 1695 scrisse nuovamente all'abate Nicaise: » Da due giorni ho ricevuto una lettera di più » di venti pagine del vostro buon' amico il P. Quesnel: la » quale è piena di durezza e vivacità incomprensibili; ei » pretende provarmi che io abbia macchiato il nome del si- » gnor Arnauld, che gli abbia dato un colpo di pugnale dopo » la morte, che io, per quanto era in mio potere, abbia fatto » una piaga mortale alla memoria di lui, e una infinità di » cose l'una più violenta dell'altra. Io non ho mai inteso » parlare di una immaginazione così straordinaria. Se io » avessi scritto un volume contro la vita, la condotta e i » sentimenti del signor Arnauld, ed avessi adoperato le più » ingiuriose espressioni, egli non mi tratterebbe mica altri- » menti; mi dimanda ritrattazioni e dichiarazioni pubbli- » che, come se di mio pieno potere avessi cacciato fuori » della Chiesa il signor Arnauld dopo la sua morte, e sog- » giunge che tutta la Francia attende una riparazione dalla » parte mia; tal che se io avessi appiccato fuoco a Porto » Reale o l'avessi rovesciato dall'imo al colmo, egli per fermo non me ne direbbe delle più gravi. »

Rancé avea ragione, perchè infatti non avea appiccato il fuoco a Porto Reale: quanto alla convenienza delle sue previsioni, se l'accordano facilmente gli uomini assuefatti a servirsi della penna. Per ciò che risguarda il grande Arnauld, le cui opere più non si leggono, gli ultimi anni della vita di lui aveano indebolito la gravità che gli serviva di scudo. Nascosto nell'albergo di Longueville, travestito sotto un abito bigio, colla spada al fianco e coverto di una enorme parrucca, il vecchio giansenista era nutrito in una camera alta dalla avventuriera della Fionda. Commetteva mille imprudenze, in modo che madama di Longueville diceva che avrebbe amato piuttosto di confidare i suoi secreti ad

un libertino. Ei non voleva la pace, perocchè, diceva, aver l'eternità intera per riposarsi. Allorchè si gode una rinomanza autorevole è mestieri evitare i poco degni travestimenti.

Del rimanente le virtù di Rancé toglievano la forza a tutt'i suoi nemici. Lo stesso P. Quesnel, disapprovando la lettera arrogante che avea scritto all'abate della Trappa, diceva: « Ciò non è solamente perchè io da più di trent'anni » fo professione di onorarlo, ma più ancora perchè si deve » rispettare lo spirito di Dio che regna ne' suoi servi, e non » contristare, nè nuocere a cotesti uomini, diminuendo la » riputazione degli operai ch' egli si è degnato impiegare; » io posso bene non convenire co' loro sentimenti, nè intera» ramente approvare il lor modo di procedere; ma non deb» bo mai dispensarmi di trattarli con rispetto. »

Gl'intrighi contro Rancé continuarono e da presso e da lungi, ed egli diceva: *Ego sum vermis et non homo.* Si veggono delle stanze contro di lui nella *Raccolta di canzoni.* (1)

Il P. Le Nain, testimone ed amico di Rancé, ci descrive così i travagli di lui e le inquietudini del suo monistero:

» Chi l'avrebbe potuto credere, dic' egli, se non lo aves» se veduto co' proprï occhi! quest' uomo, che sembrava vi» vere di sofferenze e di pene, come se avesse avuto un » corpo di diamante ed affatto insensibile, o piuttosto come » se fosse stato un puro spirito, era sempre in moto dalla » mattina alla sera; egli scrive, detta lettere, compone le » sue opere, studia, ascolta i suoi religiosi, risponde a tutte » le loro difficoltà, egli regge ottanta persone che compon» gono la sua comunità, così novizï come professi; egli dispo» ne tutto ciò che ad essi riguarda, sia per i bisogni interni,

(1) Recueil de chansons, vol. VII, pag. 77, en 1692, ec.

» sia per gli esterni. Ora egli corre all'infermeria, da questa » agli ospiti, dagli ospiti al chiostro e dal chiostro a' suoi » frati; ora egli visita le celle per vedere se ciascuno sia » occupato; ora scende al coro per esaminare con quale » pietà si celebrino i divini uffizï, ed ora torna alla sua camera ove qualche frate lo aspetta; ma sovente egli vi torna così defaticato che non più si può sostenere in piedi, » e dove stato appena un momento, una visita di ospiti l'obbliga ad uscirne, non interrompendo le sue occupazioni » fino nelle ore destinate al riposo. Lo si vede, fra Mattutino e Prima, fare un giro nel monistero, o andare alla » corte de' fratelli laici, o percorrere il dormitorio per vedere se ognuno si sia coricato; conciossiachè, egli diceva, » non essere minor fallo contro la regola il non ritirarsi a » riposare tosto che il ritiro è sonato, di quello ch' era il » non alzarsi appena udita la campana dello sveglio. »

A tali fatiche del corpo Rancé aggiungeva quelle dello spirito, risentendo l'anima sua tutte le pene e tutte le tentazioni de' suoi figliuoli, le lor debolezze e le loro miserie; e come un altro S. Paolo, dandosi tutto a tutti, li portava nelle sue viscere; era tristo con coloro che lo erano, ammalato cogli ammalati, addossandosi per puro effetto della sua carità tutt' i loro mali sì dello spirito e sì del corpo.

I suoi amici gli facevano osservare ch' ei davasi troppo pena per un monistero che non avrebbe durato, ed egli rispondeva: « La Trappa avrà la durata che deve avere secondo gli eterni decreti. Se gli uomini fossero stati gui» dati nell' età passate dalla considerazione che non vi ha » nulla che non cangi, sarebbero rimasi nella inazione, ed » il campo di Gesù Cristo sarebbe uno sterile deserto, privo di tutte quelle grandi opere che ne fanno l'ornamento » e la bellezza. Iddio si ride della diligenza degli uomini

» che si danno tanta pena per conservare la lor vita nella » vigilia della loro morte. »

Il servo di Dio fu esposto alle pruove di cui le storie di que' tempi ci parlano; storie che si trovano in tutt' i monisteri, e che Rancé avea sovente ricordato nelle Vite particolari di alcuni suoi religiosi. Un giovane energumeno avea dichiarato che delle legioni di demoni assediavano la Trappa. Credevasi non esservi nessuna solitudine vôta; si abitava in mezzo ad un mondo di spiriti, i quali aveano il lor domicilio ne' chiostri: il maraviglioso terminava d'ingrandire la poesia. Rancé udiva de' rumori acuti e penetranti; i suoi monaci gli raccontavano che durante la notte provavano le scosse di una forza straniera. Si sentivano ne' dormitori de' baccani orribili come di persone che si battessero; si picchiava alle porte delle celle, o sembrava che un uomo camminasse solo a gran passi; una mano di ferro passava e ripassava sul capezzale de' letti.

Bisogna attribuire tali effetti alle tempeste della notte nella desolazione della Trappa, o alle illusioni dell'astrologia che don Le Nain rimproverava a Rancé? Erano queste le geste di quella donna che il Padre della Trappa avea veduto a Veretz nel mezzo delle fiamme, o infine era il fiotto delle onde del tempo contra la riva dell'eternità? Rancé preparavasi ad esorcizzare la casa; ma verso la fine del 1683 i rumori cessarono.

Nulladimeno le cure interne della comunità non impedivano Rancé ad occuparsi di ciò che occorreva al difuori; egli prese una gran parte alla morte della principessa palatina, accaduta nel mese di luglio del 1684. Anna Gonzaga di Cléves avea consultato parecchio volte Rancé intorno ad alcune difficoltà di coscienza; il nome di lei ricordava una bella opera di madama di La Fayette, e per essa Anna di

Gonzaga Bossuet compose una delle sue più belle Orazioni funebri. Dopo essersi data in preda alle idee del secolo, idee che si allontanavano dal tempo in cui ella vivea, la principessa palatina avea cominciato dalle idee cartesiane ; di là era passata a non credere più nulla, ed avendo compito il giro del quadrante, era tornata da sè verso la religione, siccome parecchi spiriti-forti o libertini di quell'epoca. Nel suo soggiorno in Francia avea veduto la Fionda, che, secondo Bossuet, era un lavoro della Francia presto a figliare il regno miracoloso di Luigi.

» E che aveano essi veduto, esclama il grande oratore, » ricordando la filosofia della principessa palatina, che avea» no essi veduto cotesti rari geni più degli altri? Non han » veduto nulla, non intendono nulla, non hanno nè anco su » che stabilire il nulla a cui aspirano dopo questa vita. »

Bossuet narra ciò che la principessa palatina raccontò ella stessa al santo abate. » Una notte dice ella, che io cre» dea di camminare sola in una foresta, incontrai un cieco » in un picciolo tugurio, al quale dimandai s'era tale dalla » nascita o lo era divenuto per accidente. Egli mi rispose » ch'era nato cieco. Voi non sapete dunque, gli diss' io, » quanto sia bella e piacevole la luce? No, mi rispose, e in» tanto non lascio di credere che sia qualche cosa di bellis» simo. Allora sembravami che quel cieco cangiasse subito » voce, e parlandomi con autorità, mi dicesse : Ciò deve ap» prendervi che vi sono delle cose eccellenti avvegnachè » non si possano comprendere. »

Bossuet, nella sua Orazione funebre, parla del suo amico Rancè: » Un santo abate la cui dottrina e vita sono un or» namento del nostro secolo, stordito di una conversione » così ammirabile e così perfetta quale fu quella della no» stra principessa, le ordinò di scriverla per edificazione

» della Chiesa, ed ella ne comincia il racconto confessando » il suo errore: Voi, o Signore, la cui bontà infinita non ha » dato agli uomini nulla di più efficace per cancellare i loro » peccati che la grazia di riconoscerli, ricevete l'umile con» fessione della vostra ancella. »

Anna Gonzaga era una di quelle mortali la cui bellezza era andata vagando ne' boschi della Trappa. Ella s'immischiò, dice madama di Motteville, quasi a tutto ciò che si fece allora, e sostenne il cardinal Mazzarini che non le fu molto riconoscente. Vi ha una lettera di lei inserita fra quelle di Bussy-Rabutin. Sventuratamente non si hanno le altre lettere che scrisse alla marescialla di Guèbriant, nè il trattato sull'*Arte di giudicare la verità de' sentimenti*. Le dame filosofesse di quel tempo, che a poco a poco declinavano verso il materialismo, cominciavano dall'essere cartesiane e se ne andavano a Dio, dirigendo i pensieri verso la ragione, invece di ridonarli a lui come fiori. Anna Gonzaga non era mica insensibile all'oro. Avendo ricevuto delle somme molto considerevoli per far riuscire certi matrimonï, che non ebbero effetto, ella non restituì tali somme, o presentò de' conti che le assorbivano.

La principessa palatina dopo la morte fu seppellita alla Valle di Grazia, a fianco di Benedetta di lei sorella. Ella avea fatto colle sue proprie mani un gran quadro di S. Bernardo per il fondo di un altare consacrato alla Trappa. Quando si disotterrarono i morti, i becchini insultarono a quelle spoglie, nella guisa che si spargono al vento le foglie secche delle rose.

Rancé in mezzo a tutte le tribulazioni, non avea altro rifugio che la pazienza cristiana. Si scrisse, e fino si predicò contro di lui; se ne attaccò la dottrina e la condotta; si studiò per farlo reputare un eretico o un fanatico; si pubblicò

ch' ei teneva nel suo monistero delle assemblee contro la Religione e lo Stato. La Trappa fu al momento di essere distrutta come Porto Reale : Rancé nel mezzo delle sue afflizioni di spirito fu assalito da infermità tali che non gli permettevano alcun riposo, e fu maltrattato da que' medesimi a cui avea fatto maggior bene. Quando gli facevano ressa a mangiare diceva a' laici: « Voi sarete cagione di farmi morire nella impenitenza finale. » Giunto a quel colmo di dolore che tanto avea desiderato per rassomigliare a Gesù Cristo suo maestro, gli si proponeva di guarirlo col soccorso de' medici · » Io sono, ei rispose, nelle mani di Dio; è lui » che dà la vita e la toglie: egli saprà guarirmi s' è sua vo- » lontà che io viva. Ma qual pro il guarirmi? A che sono io » buono? Fo io altro in questo mondo se non offendere Dio? » Quando eravi qualche tregua nelle sue sofferenze o ne lo felicitavano, diceva: « Di che mi felicitate voi? dell'esser te- » nuto in carcere, dell'esser caricato di nuovi ferri, mentre » erano per rompersi i miei lacci? »

Rancé dette alle fiamme una quantità di lettere piene di attestati di ammirazione, e ne conservò delle altre al cui margine stavano scritte di sua mano queste due parole : *Lettere da conservarsi:* erano delle lettere infamatorie contro di lui. Era ciò umiltà od orgoglio? Essendo venuto a vederlo il P. di Monty, lo costrinse a chiamare un medico. « Bisogna esclamare con Giobbe, diceva egli: Che colui che ha cominciato finisca di ridurmi in polvere. « Essendo scongiurato di lasciare per qualche tempo l'aere del suo ritiro, ei rispondeva: « Entrando qui io ho detto: *Haec requies mea.* »

A coloro che gli opponevano la poca certezza della durata della Trappa , rispondeva : « Essa durerà quanto do- » vrà durare. Se nelle età passate gli uomini fossero stati » guidati dalla considerazione che non avvi nulla che non

» sia soggetto a decadimento, ove sarebbe oggi il campo » di Gesù Cristo? »

Nel mese di ottobre 1695, Rancé inviò la sua rinunzia al re, nella quale si osservano queste commoventi parole: » Sire, siccome mi sento forzato ad eseguire il disegno che » Iddio m'ispira da lungo tempo di passare la mia vita in » un austero ritiro, e di apparecchiarmi alla morte; e la » mia salute, che diminuisce ogni giorno, mi mette nel» l'impotenza di usare tutta la diligenza che debbo alla » condotta de' miei frati, e mi fa accorto che i miei ultimi » momenti non possono esser lontani; così ho creduto che » il primo passo che dovea dare si era di lasciar la carica » di questa badìa avuta dalla vostra real bontà, inviando» vene, come fo, la pura e semplice rinunzia. »

Luigi XIV ricevè tale rinunzia dalle mani di Monsignor arcivescovo di Parigi, a cui disse: « Rinviate alla Trappa » il frate portatore della lettera; che il signor abate esa» mini la cosa innanzi a Dio, e mi dica sinceramente chi » egli crede il migliore. « L'arcivescovo di Parigi scrisse » a Rancé: » Io vi felicito di tutto cuore de' contrassegni » che hanno accompagnato la grazia che il re vi ha fatto » in quest'ultimo rincontro, al che ho preso tutta la par» te immaginabile, siccome colui che sono il più appassio» nato e fedele de' vostri servitori. » Il re nominò per succedere a Rancé don Zosimo, priore della detta badìa e amico di lui. Essendo giunte le bolle da Roma a' 19 settembre del 1696, il nuovo abate fu stabilito nel possesso a' 28 dello stesso mese. L'antico abate, potendosi reggere appena, si prostrò a'piedi del nuovo e gli disse: « Padre mio, io » vi prometto l'ubbidienza che vi debbo come a mio supe» riore, e vi prego di trattarmi siccome l'ultimo de' vostri » religiosi. » L'abate Zosimo gittatosi inginocchioni, gli

» rispose : « Ed io , Padre mio , vi rinnovo l' ubbidienza che vi ho votato sin dal mio ingresso in questa santa casa.» Maestosa annegazione , la quale dava una ignota proporzione all'umana natura ! Non erano mica due uomini inginocchioni l'uno innanzi all'altro , ma due santi appartenenti a quelle visioni che s' intravveggono nelle altezze dei cieli.

Rancé , divenuto semplice religioso , continuò ad edificare coll'esempio il monistero che avea renduto santo coi suoi ordini. A Rancé affievolito , e per conseguenza più potente, continuò a dirigersi Bossuet per la consolazione spirituale de'suoi amici : « Vi raccomando , gli scrivea , tre de' miei » principali amici, i quali essendomi più strettamente uniti » da parecchi anni, Iddio mi ha tolti in quindici giorni con » diversi accidenti. Il più sorprendente è quello che ha tolto » la vita all'abate di S. Luca, il quale fu stramazzato a terra » da un cavallo così violentemente che n'è morto dopo una » ora nell' età di trentaquattro anni.

D. Zosimo presto disparve. « Un carmelitano scalzo , per » nome don Gervasio, erasi cacciato nella Trappa da parec» chi anni ; l'ingegno e la pietà di lui sedussero il signor » della Trappa , e la testimonianza di Monsignor di Meaux » finì di determinarlo. Il nuovo abate , continua Saint-Si» mon , dopo aver avuto le sue bolle , non tardò a farsi » meglio conoscere ; ei si credette un uomo d' alto affare , » cercò di farsi un nome , a parere e a non essere inferio» re al grand'uomo a cui dovea il suo posto ed a cui suc» cedeva. Invece di consultarlo ne divenne geloso , cercò » di torgli la confidenza de' religiosi , e , non potendone ve» nire a capo , a tenerlo separato da essi. Accadde che don » Gervasio inciampò in un fallo ; spaventato l' abate della » Trappa , lo fece cercare da pertutto, poichè temette non

» fosse andato a gettarsi negli stagni. Ma fu trovato nasco-
» sto sotto le volte della Chiesa e bagnato di lacrime : ei
» dette la sua rinunzia. Il Signor della Trappa, che fino
» allora non avea voluto accettarla, la ricevette. Ma poco
» dopo volendo don Gervasio ritirarsela, andò a Fontaine-
» bleau per parlarne al P. Lachaise, prevalendosi di un
» certificato che gli avea dato l'antico abate, e dicendo che
» lo spirito del Signor della Trappa era molto indebolito,
» e che avea presso di sè un secretario ch' era giansenista
» fradicio. Il P. Lachaise ebbe paura, e cangiò di opinio-
» ne intorno all' antico solitario. »

Saint-Simon vide il Signor di Chartres, il quale ne scrisse a madama di Maintenon. Frate Chauvier, inviato alla Trappa, assicurò ch' ei vi avea trovato intero lo spirito dell'antico abate. La rinunzia di D. Gervasio fu tenuta, e durante siffatto tempo questi scrivea in cifre ad una religiosa che aveva stimato. « Era questo un tessuto di tutto ciò che » puossi immaginare di sudiciumi i più grossolani, » dice Saint-Simon.

Ecco uno di que' tratti che distruggono l' autorità del vero nelle Memorie di Saint-Simon. Immaginare che un religioso della Trappa osi scrivere di simili cose ad una religiosa anche in cifre, è un' assurdità tale che non si saprebbe credere. Se avvi qualche cosa di vero in tutte queste ribalderie, sarebbe più semplice l' immaginare che il deciferatore abbia voluto divertirsi e divertire insieme i suoi padroni. Tutti gli altri scrittori del tempo parlano di don Gervasio come di un uomo pieno d' immaginazione, che meritò forse la severità di Luigi XIV ; ma nessuno racconta di lui ciò che ne dice Saint-Simon. L'amicizia ha i suoi eccessi, e in quel tempo la parola non secondava nè i pensieri nè l' espressioni di lui.

Il re, prendendo parte a tali contese, nominò alla badìa della Trappa don Giacomo di Lacour, dopo aver inviato il P. Lachaise affine di prendere informazioni da Rancé. Luigi XIV discendeva a cotesti particolari della società di allora, come Bonaparte entrò nelle piccole cose della società di oggi: ma eravi questo di grande nella società passata, che essa appoggiavasi all' altare.

Il quietismo era nato nel 1694, e continuò nel suo vigore fino al 1697. « Quel mondo, dice Bossuet, sembrava voler partorire qualche strana novità: bisogna amarlo, diceva egli, come se fosse senza redenzione e senza Cristo.

Il nome di madama Guyon (1) si trovava frammisto alla controversia. Nata a Montargis, ella avea potuto vedere nel nascere la tomba di Giovanni il cieco, ucciso alla battaglia di Crécy. Rimasta vedova all'età di ventidue anni, comparve a Parigi nel 1680, e nel tempo de' suoi viaggi in provincia si rivolse alle idee mistiche e compose il *Mezzo breve.* Arrivata a Parigi l'arcivescovo la rinchiuse nel convento della Visitazione al sobborgo S. Antonio. Madama di Maintenon, che allora intrigavasi nelle questioni religiose, aven-

(1) Giovanna Maria Bouviers della Mathe, donna di molto spirito, ed imbevuta di false idee religiose dal Bernarbita savojardo La Combe di Gex, fu quella che portò i delirii del misticismo in Francia. Ed essendo stati bene accolti i pensamenti di lei dal celebre Fenelon, fu essa la causa delle contese tra questo e Bossuet, di lui maestro, su tale subbietto, per il quale Fenelon, secondo ciò che ne dice l'Autore, compose le *Massime de' Santi*, che furono condannate da Innocenzo XII, e l'autore ne accolse la condanna con molta sommissione. La Guyon al finire de' suoi giorni abdicò ancora le strane massime che avea carezzato e che le aveano procurato tanti proseliti.

IL TRADUTTORE.

do veduto madama Guyon, la fece mettere in libertà: costei incontrò a S. Ciro Fenelon, il quale spiegossi pel quietismo, rinnovellamento dell'eresia degli Gnostici. Madama Guyon ha lasciato delle cantiche spirituali, e uno scritto che ha per titolo *de' Torrenti*, che la portarono via. Appena si aprirono ad Issy le conferenze sul quietismo tra Bossuet e Fenelon, l'abate di Rancé vi fu nominato giudice, ma ei non v'intervenne. Madama Guyon, messa a Vaugirard in una casa sotto la direzione del Signor di Lachétardie, curato di S. Sulpizio, dette una dichiarazione sottoscritta da Fenelon e dal signor Troson, alla fine di gennaio del 1697. Le *Massime de' Santi* comparvero lo stesso anno.

Bossuet, a proposito delle *Massime* dicea: « Chi gli con» trasta (a Fenelon) che non abbia spirito? egli ne ha tanto » da far paura. » Le *Massime de' Santi* furono condannate a Roma, e Fenelon disapprovò in cattedra la sua opera. Leibnitz, parlando del libro di Monsignor di Cambrai, attribuisce all'abate della Trappa una solidissima lettera nella quale confuta i falsi mistici. « Essi credono, diceva Leib» nitz, che unito una volta a Dio per mezzo di un atto di » fede pura e di puro amore, vi si rimane siffattamente le» gato che formalmente non si può sciogliere tale unione. » Si osserva nelle lettere da Rancé scritte all'abate Nicaise, a proposito di queste ultime contese religiose, questo tratto sopra Cromwell: « Noi vediamo un uomo vivente rappre» sentare il personaggio della morte, e con una falce invi» sibile rovesciare un trono. »

Il quietismo fece maggiori guasti in Italia che in Francia. Si dicea che solo Rancé poteva rispondere al libro delle *Massime de' Santi*. L'abate della Trappa ne scrisse a Bossuet, il quale fece correre la lettera di lui per farsi forte di un'autorità così grande: « Il libro di Monsignor di Cambrai mi

» è caduto fra le mani, scrivea Rancé nel 1697; io non ho » potuto comprendere come un uomo di tal fatta siasi la» sciato andare a certe immaginazioni così contrarie a ciò » che il Vangelo c'insegna. » « Non vi ha nulla, scrivea » nello stesso tempo all'abate Nicaise, che mi faccia più » orrore quanto le stravaganze e i dogmi empï che si attri» buiscono a' quietisti. Faccia Iddio che se ne arresti il cor» so, e che il male che hanno cominciato a fare ne' luoghi » ove si sono introdotti non andasse più oltre. »

A 3 ottobre del 1689, Rancé diceva: « Gli uomini non si » stancheranno mai a parlar di me? sarebbe invero una » cosa molto piacevole di essere siffattamente dimenticato » da non vivere più se non nella memoria degli amici: » esclamazioni di tenerezza che raramente escono dall'anima chiusa di Rancé.

« Si conosce ciò che voi avete scritto contro il mostruoso » sistema del quietismo, scrive l'abate della Trappa al ve» scovo di Meaux; poichè tutte le cose che voi scrivete, mon» signore, sono decisioni. Se le chimere di cotesti fanatici » avessero luogo, bisognerebbe chiudere i libri delle divine » Scritture, come se non ci fossero di alcuna utilità. » Tali lettere di Rancè furono male accolte; poichè Fenelon avea un gran numero di partigiani. « Questo prelato, dice Saint» Simon, era un uomo alto, macilento, ben fatto, pallido, » con un gran naso, dagli occhi da cui il fuoco e lo spirito » uscivano come un torrente, e di una fisonomia tale che io » non ho mai veduto chi gli rassomigliasse, tal che guardato » una volta più non poteasi dimenticare. Essa racchiudeva » tutto, e i contrasti non vi si combattevano; per modo che » mostrava insieme gravità e galanteria, serietà e gaiezza; » essa aveva ad un tempo del dottore, del vescovo e del gran » signore; ciò che vieppiù vi si manifestava, come in tutta

» la sua persona, era la finezza, lo spirito, le grazie, la de» cenza e soprattutto la nobiltà. Era mestieri uno sforzo per » cessar di guardarlo. »

Un uomo ch'esercitava un impero così potente sulla società dovea avere de' fanatici. Fu mestieri che la rivoluzione fosse venuta a rischiararci per comprendere l'espressione di *chimerico* che Luigi XIV applicava a Fenelon.

Il duca di Nevers, Mancini, oscuro italiano divenuto gran signore francese per effetto delle ricchezze del duca di Mazzarini, a proposito della contesa del quietismo, accusò Rancé di volere far rumore per vanità. Eravi qualche scusa in cotesti trasporti del duca di Nevers: come infatti avrebbe egli potuto tenersi dal credere a' lamenti di Rancé? Egli avea veduto Mazzarini nella sua veste da camera di cambellotto foderato di vaio, con in capo una berretta da notte, strascinar le sue pantofale nella galleria, guardar passando i suoi quadri e dire: « Bisogna lasciar tutto questo. »

Il quietismo sembrava derivare dal molinismo, e Rancé se n'era addato. Una città intera, diceva egli, conosceva ove erano avvenute le spaventevoli cose introdotte da un santo del carattere di Molina.

La condanna della santa sede contro le *Massime de' Santi*, la quale fu pubblicata per mezzo di uscieri nel 1699 in latino ed in francese, così le proibisce: « Nello stato della santa » indifferenza, l'anima non ha più desiderii volontari e de» liberati nel suo interesse; nello stato della santa indiffe» renza non si vuol nulla per sè, e si vuol tutto per Dio. La » parte inferiore di Gesù Cristo sulla croce non comunicava » alla superiore il suo involontario turbamento. I santi mi» stici hanno escluso dallo stato delle anime trasformate le » pratiche di virtù. » Così passano i secoli su questa condanna di un vescovo; la quale è sottoscritta dal cardinale Albano, e pubblicata al principio del *campo di Flore*.

La società che Rancé avea abbandonato aveva in odio la penitenza di lui. Una principessa maliziosa applicava all' abate quelle parole del Vangelo: *Vae nutrientibus*! Guai a coloro che hanno fanciulli da nutrire! alludendo a' monaci della Trappa.

Saint-Simon, che non amava Fenelon e si diceva caldo partigiano di Rancé, ebbe una contesa con Charost. Questi diceva che il signor della Trappa era il patriarca di Saint-Simon, innanzi a cui ogni altra cosa era un nulla. Saint-Simon rispose che Monsignor di Cambrai era stato ripreso con giustizia, e ch'era molto tempo da che avea avuto la condanna da Roma. « A questa parola, dice Saint-Simon, ecco » Charost che barcolla, vuol rispondere ma balbutisce, la » gola gli si gonfia, gli occhi gli escono fuor dalle occhiaie, » la lingua dalla bocca. Madama di Nogaret dà un grido; » madama di Chastenet salta alla cravatta di lui, e gliela scio- » glie una al collare della camicia; madama di Saint-Simon » corre ad un orciuolo di acqua, gliene spruzza, tenta di far- » lo sedere e di fargliene ingoiare. Io guadagnai che Cha- » rost non disse più verbo sul Signor della Trappa. »

Ognuno accorreva alla Trappa, la corte per vedere il vecchio convertito e per ammirarlo, i dotti per trattenersi col dotto, i preti per istruirsi alle lezioni della penitenza. Gio: Battista Thiers (1) fu del numero de' pellegrini; ei si beffava di tutto, anche delle cose importanti. L'astinenza de' trap-

(1) Nato in Chartres verso il 1636 da un bettoliere. Fu baccelliere della Sorbona, uomo pieno d' ingegno, di penetrazione, di una memoria prodigiosa e di una vastissima erudizione; ma di carattere bilioso, satirico ed inquieto.

IL TRADUTTORE.

pisti e la lor vita mutola non gli convenivano gran fatto; ma vi trovava del nuovo, e la novità lo allettava: egli scrisse l'*Apologia dell'abate della Trappa*. Rancé vi si oppose abbastanza, quantunque fosse contento di avere un difensore dello spirito e del sapere di Thiers. Cotesta Apologia fu soppressa dall'autorità, di che Rancé scrivea all'abate Nicaise nel 1694: « È accaduta un'avventura al povero Signor Thi-» ers; io gli avea scritto con molta istanza pregandolo di » sopprimere la mia difesa. Il pover'uomo, ch'è pieno di » amicizia e di zelo per tutto ciò che mi riguarda, non si è » potuto lasciar persuadere su ciò che gli dimandava. Essen-» dosi scoverto che il suo libro si stampava a Lione, se ne » sono involati, per ordine del signor Cancelliere, tutti gli » esemplari (1). Giudicate voi la pena che ne ha provato » l'autore. Io non posso far manco di non sentirla vivamen-» te, essendogli obbligato per giustizia e per riconoscenza. »

Il pover'uomo rideva.

Thiers nell'*Apologia dell'abate della Trappa*, si scaglia sul P. Sainte-Marthe, e se ne prende giuoco per aver detto che madama di Maintenon gli facea l'onore di reputarlo come suo parente. L'apologia è scritta con vivacità, e l'apologista cita alcuni versi ridicoli contro Rancé, scritti, dice egli, dal primo de' poeti benedettini. Thiers, giustificando sè stesso, assicura che si sarebbero meno accaniti contro lui, se non si fosse levato contro gli arcidiaconi, nel suo libro della *Stola*, nel trattato dello *Spoglio de' curati* e nel suo *Factum* contro il capitolo di Chartres. Egli finisce la sua apologia, veramente troppo lunga essendo composta di cinque-

(1) Tale Apologia fu posteriormente stampata in Grenoble nel 1694.

IL TRADUTTORE.

cento pagine, con queste parole: « Eccovene abbastanza, » mio reverendo P. Sainte-Marthe, per farvi rientrare in » voi stesso, e trarvi dalla buona opinione che avete della » vostra piccola persona. »

Thiers era curato di Champron. In una folla di libretti francesi e latini contro il capitolo di Chartres, egli avea provocato il grande arcidiacono di esso, per nome Robert, il quale pretendeva che un curato non potesse portar la stola innanzi a lui. Thiers a tal uopo scrisse la *Salsa Robert* e la *Salsa Robert giustificata*. Il capitolo ottenne un decreto d'imprigionamento contro il curato. Il quale, avendo dato da bere a' birri, fatto secretamente ferrare a diaccio il suo cavallo, scappò loro dalle mani passando sopra uno stagno gelato, e si rifugiò nella diocesi del Mans. Il vescovo de Tressan nominò Thiers curato di Vibraye (1), ove il curato fuggitivo e tornato in carica scrisse la *Storia delle parrucche* (2). Thiers si mostrò dotto e sollazzevole quanto il curato di Meudon (3), *astrattore della vita inimitabile del* gran *Gargantua*. Egli avrebbe fatto la sua scelta ben presto, se gli fosse stato proposto di essere Rabelais o re di Francia. Era-

(1) Quivi egli morì a' 28 febbraio 1703 di anni 65.

(2) Satira contro il capitolo di Chartres.

(3) Rabelais, nato a Chinon nella Turena verso la fine del secolo XIV, da un locandiere. Fu ei prima monaco francescano e poi benedettino, esercitò poscia la medicina in Montpellier, dopo fu fatto canonico regolare ed infine parroco di Meudon. Egli è l'autore del *Gargantua*, di cui qui si parla, e che fu paragonato al D. Chisciotte sebbene a questo inferiore. Fu Rabelais un uomo di molto ingegno e di spirito faceto; ma alle volte trascendeva i limiti della castigatezza, e mostravasi impertinente, laido e stravagante.

IL TRADUTTORE.

no queste le piccole farse che si rappresentavano in seguito del gran dramma della Trappa.

Una damigella Rosa era andata alla Trappa. Thiers, essendo stato incaricato di esaminarla, le dimandò « s'era maritata; » a cui ella rispose che « non se ne ricordava. » Costei, dice Saint-Simon, era una vecchia Guascona, o » piuttosto della Linguadoca, molto ciarliera, ben com- » plessa, di mezza taglia, asciutta, dal viso itterico e brut- » tissimo, dagli occhi scintillanti, dalla fisonomia ardente » ma che sapea render dolce; passionata, eloquente, istrui- » ta e con un' aria profetica che imponeva. Dormiva poco » e sul duro, mangiava pochissimo, era molto mal vestita » e povera, nè si lasciava vedere se non con mistero. Co- » testa creatura è stata sempre un enigma; essendo vero » ch' ella era disinteressata, ed abbia fatto delle grandi e » sorprendenti conversioni che sono durate. »

Per sei settimane il Signor della Trappa si astenne di vedere madamigella Rosa, la quale partì com'era venuta.

La Bruyère fa in questa guisa il ritratto di un altro uomo che frequentava la Trappa:

» Figuratevi, dic'egli, un uomo facile, dolce, compiacen- » te, trattabile, e ad un tratto violento, collerico, focoso » capriccioso: immaginatevi un uomo semplice, ingenuo, » credulo, faceto, volubile, un fanciullo co' capelli grigi; » ma permettetegli di raccogliersi o piuttosto di abbando- » narsi ad un genio che opera in lui, oserei dire, senza » ch' egli vi prenda parte e come a sua insaputa; qual es- » tro! qual elevazione! quali immagini! quale latinità! Par- » late voi di una stessa persona? mi direte. Sì dello stesso » Teodato (1), e di lui solo. Egli grida, si agita, si rotola

(1) Gio: Battista Santeuil, di cui qui si parla, fu canonico re-

» per terra, si rialza, tuona, folgora, e dal mezzo di tale » tempesta esce una luce che brilla e rallegra. Diciamolo » senza figura, egli parla come un pazzo, e pensa come » un saggio; dice ridicolosamente delle cose vere, e stolta- » mente delle coso sensate e ragionevoli. Ognuno è sor- » preso veggendo nascere e schiudere il buon senso dal se- » no della buffoneria, tra le smorfie e le contorsioni. Che » aggiugnerò io di più? Egli dice e fa meglio di quel che » sa: sono in lui come due anime che non si conoscono tra » loro, che non dipendono l'una dall'altra, che hanno cia- » scuna il loro giro e le loro funzioni tutte separate. Man- » cherebbe una tinta a questa pittura così sorprendente, » se obbliassi di dire ch' egli è nel tempo stesso avido ed » insaziabile di lodi, pronto a scagliarsi contro gli occhi » de' suoi critici, e nel fondo abbastanza docile. »

Santeuil, di cui La Bruyere così fa il ritratto, andava alla Trappa e si sedea nel coro tra i monaci come uno scimmiotto. « Io ho visto, dice Rancè all'abate Nicaise, gl'in- » ni del Signor di Santeuil per il giorno di S. Bernardo, i » quali valgono assai più degli antichi. Nondimeno ve ne » sono certi antichi, che quantunque non fossero così for- » biti, pure non lasciano d'imprimere rispetto e rive- » renza. »

Santeuil, andando a Dijon col principe di Condè, fu colpito dal male di cui morì. « Io lodo Iddio della pazienza che » ha dato al Signor di Santeuil, dice Rancé, in una ma- » lattia così dolorosa qual è quella da cui è stato assalito. » Tutto ciò che vien fuori dalla penna di lui ha un caratte-

golare della badìa di S. Vittore, ove forse assunse il nome di Teodato.

IL TRADUTTORE.

» re che colpisce e piace ad un tempo; nè dubito ch'ei non
» si faccia notare ne' suoi ultimi versi, i quali possono es-
» sere considerati come una produzione del suo dolore. »
Questo monaco di S. Vittore morì a' 5 agosto del 1697, due ore dopo mezza notte. Nello stesso momento Menagio, che nol credeva così ammalato, erasi intrattenuto a far de' versi sulla morte di lui per mostrarglieli, e farlo ridere. Avendo fatto Santeuil un viaggio a' Cisterciensi, vi cercava la Mollezza del *Lutrin*. « Essa vi albergava una volta, gli disse un monaco, oggi vi è la follla. »

Non mancava alla Trappa che un re; e ve ne andò uno che avea portato tre corone. Giacomo II, scacciato dal suo trono, era sbarcato sulle coste di Francia, conducendo il suo figliuolo naturale: nessuno fu scosso da siffatta confusione di costumi, poichè Luigi XIV ne dava l'esempio. I figliuoli illegittimi erano allora molto considerati, e si conta il principe di Orange, a cui volendosi far sposare madamigella di Conti (madamigella di Blois), figlia di madama La Valliéere (1), rispose: « I principi di Orange non sono usi a sposar bastarde. »

Alla vista di Giacomo II, non si pensò che alla generosità del re sul trono, ed alla sventura del re detronizzato. Essendo Giacomo di ritorno dalla sua spedizione d'Irlanda, andò a consolarsi alla Trappa. Il cannone che lo avea cacciato a Bayne lo respinse fra i morti, e vi arrivò il 21 novembre 1690. I luoghi comuni sul niente delle grandezze non mancarono a' dritti dell'eloquenza: questo nondimeno vi fu di vero nella risoluzione di Giacomo, che la pietà di lui era sincera. Rancé lo condusse alla chiesa. Il principe assisté a

(1) Avuta da Luigi XIV.

IL TRADUTTORE.

quella compieta ch'era così religiosamente e mestamente cantata. Egli divise il desinare comune, e dimandò all'abate ciò che si faceva nella solitudine. L'indomani si comunicò, e dopo percorse fra due stagni quella ghiaiata ove Bossuet passeggiava con Rancé. Giacomo era uno di quegli uccelli di mare che la tempesta caccia nel mezzo della terra. Egli andò con parecchi gentiluomini della sua antica corte a visitare un solitario, che fu un tempo soldato di Luigi XIV, ed erasi ritirato ne' boschi della Trappa. » A qual ora ascol- » tate voi la messa? disse il re. — A tre ore e mezzo di mat- » tina, rispose l'eremita. — Come fate, disse lord Dumbar- » ton, ne' tempi di pioggia e di neve in cui non si può scer- » nere la via? — Arrossirei di far conto, rispose il soldato, » di qualche leggera pena che s'incontra nel servigio che » cerco di rendere al mio Dio, dopo aver disprezzato quel- » le che potevansi incontrare servendo il mio re. — Avete » molta ragione, disse Giacomo, poichè non si può abbastan- » za essere maravigliato che si faccia tanto per un re della » terra, e quasi niente per il re del cielo. — Ma, riprese lord » Dumbarton, non vi annoiate punto in cotesta solitudine? — » Io penso all'eternità. — Il vostro stato, soggiunse il re » prendendo la parola, è più felice di quello de' grandi, poi- » chè voi morrete della morte de' giusti. » Poscia guardò il solitario, come se avesse invidiato la fortuna di lui, e lo salutò dicendogli : « Addio, signore; pregate per me, per la regina e per mio figlio. » Il gentiluomo gli fece una profonda riverenza, e il re riguadagnò l'abazia passando per certi prati bassi ed umidi.

Giacomo II assistè alla messa cantata del giorno nella Maison-Dieu. Egli all'Evangelo alzossi, sguainò la spada e la tenne imbrandita durante tutto il tempo che si cantò. Era questo un dritto che la S. Sede avea accordato alla Corte di

Londra, quando i re d'Inghilterra riceverono il titolo di difensori della Chiesa cattolica. Enrico VIII, che distrusse in Inghilterra la Chiesa cattolica, avea ottenuto cotesto titolo quando compose la sua opera contro Lutero. Quante rovine! Giacomo II dicevasi re alla Trappa, e riprendeva in un deserto que' dritti che l'Inghilterra più non riconosceva! Ma abbiamo noi riportato quelle vittorie di cui le nostre miserabili generazioni leggono i nomi siccome verità che le riguardano, scolpite sulle pareti dell'Arco di Trionfo? Le generazioni si dicono ereditiere delle grandezze che le precedettero; i Barbari disprezzavano sovranamente que' Romani che pretendevano discendere dalle legioni dell'Impero, perocchè essi traversavano le vie romane, che quelle legioni aveano costrutto e calpestato.

La regina della Gran Brettagna visitò alla sua volta la solitudine. L'elemosiniere di S. M. a' 2 giugno 1692, scrisse a Rancé: « Voi avete interamente guadagnato il cuore della » regina colle sante impressioni che Iddio, pel vostro mini» stero, ha prodotto sul cuore del re di lei sposo; poichè mi » ha fatto l'onore di dirmi più di una volta ch'ella non po» teva abbastanza lodare Iddio delle grazie che avea rice» vuto alla Trappa. Non bisognava meno per sostenersi nel» le grandi e quasi continue disgrazie che da sì lungo tem» po ha provato, e che sembravano aumentarsi sino al pun» to di mettere a prova tutta la virtù di lui. »

Il re d'Inghilterra tornò alla Trappa col maresciallo di Bellefond, causa delle rovine, il quale avea veduto dalla riva il combattimento di La Hogue. La Trappa spregiava il mondo, e contemplava la caduta degl'imperi, che giustificava un siffatto disprezzo. Si cercavano sotto quell'ombra le ragioni per amare il deserto.

» Il re d'Inghilterra, dice Rancé, sostiene la perdita di

» tre regni con una costanza paragonabile a tutto ciò che » leggiamo di più grande nelle storie. Egli parla de' suoi ne- » mici senza calore; ed in tutta la sua condotta osserva una » dolcezza, che farebbe credere esser ei nel mondo senza » pene e senza afflizione. La regina non ha mica sentimenti » che non sieno conformi a quelli del re di lei sposo. Ella » non vede quelli, che chiamansi beni di questo mondo, che » come que' barlumi che passano ed ingannano coloro che » vi si arrestano. »

Giacomo II era un povero sovrano; ma Rancé prendeva il suo punto di veduta dal cielo: che un uomo sia redento col prezzo delle più grandi sventure, il suo riscatto val meglio di tutti cotesti rovesci; che una rivoluzione rovini uno Stato o ne cangi l' aspetto, credete voi che si tratti de' destini del mondo? No: è un privato, e forse il più oscuro, che Iddio ha voluto salvare: tal è il prezzo di un' anima cristiana. Se alcuni stati sono disfatti, ciò avviene, dice l' apostolo, perchè gli eletti sperimentati pervenissero alla gloria. Ogni cosa è fatta per i predestinati, ed è subordinata alla loro consumazione; e quando il loro numero sarà compito, si vedranno nuovi cieli e una terra novella.

Tal è la fatalità cristiana: la fatalità antica veniva dall' oggetto esteriore, la cristiana viene dall'uomo, voglio dire che il cristiano crea la necessità colla sua virtù; non distrugge il male, ma lo signoreggia.

Vedevansi alla Trappa i ritratti di sua Maestà britannica; esso era conservato là nel suo scrigno di obblio. Carlo X nella sua giovanezza andò alla Trappa per apparare la penitenza da Giacomo II. La Trappa si seppellì ella medesima sotto le sue rovine, dopo fu sgomberata; ma che serve, dopo un mezzo secolo, rialzare un vascello naufragato, quando coloro che lo aveano caricato della loro fortuna e delle loro

speranze più non sono? Durante cotesti giorni di sommersione, quante altre grandezze sono sparite! non v'ha chi più si arresti ad ascoltare l'eco delle antiche sventure.

Dopo del re d'Inghilterra, Monsieur, fratello del re, andò a visitare la Trappa. Nell'entusiasmo per ciò che aveva veduto ei disse a Luigi XIV « che la vita che menavasi in co» testa solitudine non edificava solamente la Francia, ma » sì bene tutta l'Europa, e che era vantaggioso allo Stato di » mantenerla.» Monsieur era il preciso rovescio della sublimità ascetica. Egli era pazzo pel suono delle campane, e forse avvelenò la sua prima moglie, Enrichetta d'Inghilterra. La seconda fu Carlotta Elisabetta, figliuola di Carlo Luigi, elettore di Baviera: costei, tanto brutta quanto Enrichetta era stata avvenente, era grossolana, ma avea molto dello spirito tedesco; conosciuta pel cinismo col quale parlava di sè stessa e del gran re suo cognato. Infatti così scriveva:« Io credo che in tutto l'universo non si possan trovare mani più brutte delle mie; i miei occhi sono piccioli; ho il naso corto e grosso, le labbra lunghe e piatte, le guance grandi e afflosciate, e la mia corporatura e le mie gambe son grosse. » Essendosi dipinta in tal maniera, si può giudicare come dovea parlare del suo prossimo; una immaginazione romanzesca era rinchiusa in ciò ch'essa chiama *questo brutto piccol donnone.*

Il cardinale di Bouillou seguì Monsieur. « La nascita di » lui, dice Pellisson, i costumi e lo spirito lo rendevano » degno di esser cardinale; e il re cercava di compensare » e di onorare mercè tal favore i servigi del conte di Tu» renne nella persona del nipote.» Ma questa non era l'opinione di Saint-Simon, il quale misdice assai del cardinal di Bouillou. « I suoi sguardi birci si ricongiungevano arre» standosi alla punta del naso. Privato dal re del cordone

» bleu (1), lo portava sotto gli abiti. Esiliato a Clauk, si die» de a' nemici; poscia tornò a Roma, dove morì abbando» nato, dopo aver ottenuto che i cardinali stessero col loro » berretto in testa parlando al papa. » Quando tramutossi alla Trappa, Rancé scriveva all'abate Nicaise : « Monsignor » cardinale di Bouillou è qui da tre giorni ; egli ha veduto » quasi tutto ciò che vi si fa, e non v' ha cosa che non ab» bia approvato e non lo abbia insieme commosso. Ei se ne » torna dimani. »

Il cardinale di Bouillou esclamava rispondendo al signor di San Luigi, che gli diceva buone cose intorno alla Trappa: « Nulla di morte! nulla di morte, Signor di San Luigi, io non voglio mica morire. » Il cardinale di Bouillou avea un fratello, il quale diceva di Luigi XIV : » Questi non è » che un vecchio gentiluomo di campagna nel suo castello: » egli non ha più che un dente, e lo conserva contro di me.» Questo cavaliere sotto la reggenza fece introdurre un ballo all'Opera. Il reggente se ne mostrava ebbro, e il cavaliere per tal servigio ricevette sei mila lire di pensione.

In una lettera che non giunse alla Trappa se non dopo la morte di Rancé, lord Perth scriveva all'abate che Giacomo prima di spirare avea detto : « Io non ho lasciato nulla ; essendo un gran peccatore, la prosperità mi avrebbe guastato il cuore ed avrei vivuto nel disordine. » Giacomo, più felice di Maria Stuart, ci ha lasciato la sua spoglia: Maria, vedendo allontanare le coste della Normandia, esclamava: « Addio, Francia, addio; io non ti rivedrò mai più! » Il boia, troncando il capo alla regina di Scozia, le conficcò

(1) Insegna de' cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo.

IL TRADUTTORE.

con un colpo di scure l'acconciatura nella testa, come un terribile rimprovero alla frivolezza di lei.

Boivin è l'ultimo degli uomini del secolo con cui ebbe a fare Rancé, il quale scrivea a' 18 ottobre 1696 all' abate Nicaise: » In non so come voi avete potuto avere la decisione del parlamento di Rouen contro il signor Boivin; » ma se conosceste fin dove giugne la violenza e il furore » di lui, voi avreste stentato a credere che un uomo di studio come lui possa darsi in preda a sì grandi eccessi. » La lite che Boivin sostenne colla Trappa era per un canone di ventiquattro soldi, la quale durò dodici anni e costò dodicimila lire. « Io l'ho guadagnata per dodici anni, scrivea Boivin, e non l'ho perduta che in un sol giorno. »

Del resto Rancé, quantunque vecchio ed ammalato, pure non abbandonava mai il combattimento, e non appena avea parato un colpo immergevasi nella penitenza: non sentivasi più che una voce al fondo delle onde, come que' suoni dell'armonica prodotti dall'acqua e dal cristallo che fanno male.

Tale fu Rancé. La vita di lui non soddisfa affatto, poichè vi manca la primavera: il biancospino fu spezzato quando le sue pannochie cominciavano ad apparire. Rancé erasi proposto di correre il mondo cercando avventure: che vi trovò egli? Forse le felicità che s'immaginava a Veretz? No: quelle felicità erano nella sua anima. Supponete che prendendo l'esistenza per una ironia del cielo, e precedendo le idee della sua epoca, egli avesse rigettato cotesta esistenza, il sangue di lui avrebbe appena inumidito pochi steli di erica. Se, brigandasi poco dell'avvenire, avesse preferito i piaceri all'eternità; altro inganno: il dimani non avrebbe più amato.

Gli uomini che sono invecchiati nel disordine pensano

che quando l'ora sarà venuta, essi potranno facilmente rimandare le giovani grazie al lor destino, nella guisa che si mandano via gli schiavi. Questo è un errore; poichè l'uomo non si libera a suo piacere de' sogni; ma contende dolorosamente contro un caos dove il cielo e l'inferno, l'odio e l'amore si rimescolano in una orribile confusione. Rancé allora, vecchio viaggiatore assiso sull'orlo del cammino, avrebbe noverato le stelle senza fidarsi di nessuna di esse, aspettando l'aurora che non gli avrebbe recato se non la noia del cuore e la difformità de' giorni. Oggi non v'ha più nulla di possibile, poichè le chimere di una esistenza attiva sono dimostrate come quelle di una esistenza oziosa. Se il cielo avesse posto tra le braccia di Rancé i fantasmi della sua gioventù, egli si sarebbe presto stancato dal camminare in compagnia delle Larve. Per un uomo come lui non eravi che la cocolla, la quale riceve le confidenze e le osserva; l'orgoglio degli anni vieta in seguito di tradire il secreto, e la tomba il continua. Chi ha vissuto un poco ha veduto passar molti morti che seco menarono le loro illusioni. Felice colui la cui vita è *caduta in fiore*! eleganze della espressione di un poeta ch'è donna.

Ciò che sovente saremmo tentati di prendere in Rancé per modi di procedere e di pensare di un giovanissimo uomo, non era che il sentimento di un vecchio decrepito che più non camminava, e la cui testa era affondata nella cocolla, come una di quelle mummie di monaci che son rinchiuse ne' cimiteri di certi antichi monisteri. Le ossa di lui erano cariate, ed altro non gli rimaneva che due grandi occhi ove era circolata la passione, e dove ancora si mostrava l'intelligenza. Ridotto a guardar l'infermeria, vedeva approssimarsi i suoi ultimi momenti, e non eravi alcuno che potesse stendere la mano sul cuore di questo Cristo.

Affollandosi i religiosi alla sua porta, ei dettò una lettera, di cui il padre abate Giacomo di La Cour fece lettura: »
» Iddio solo, diceva egli, conosce le mie forze e la gioia che
» avrei di vedervi; intanto quantunque tal sentimento mi
» sia più che mai a cuore, pure son costretto a dirvi che,
» nello stato in cui mi trovo, mi è tanto impossibile di sod-
» disfare a cotesta gioia, per quanto vorrei farlo. Pregate
» per me, miei fratelli; dimandate a Dio che se vi sono an-
» cor buono a qualche cosa, mi torni la sanità; altrimenti
» mi richiami da questo mondo. »

Si mandò a cercare il vescovo di Séez, amico e confessore di Rancé. Questi manifestò molta gioia nel vederlo; e presa la mano del prelato, se la recò alla fronte per cominciare il segno della croce, e dopo fece una confessione generale. Supplicò il vescovo di Sépz ad ottenere la real protezione a favore della disciplina monastica della badia, soggiugnendo, che fra tutte le altre cose ei desiderava che la Trappa fosse completamente obbliata.

Cotesta famiglia della religione intorno a Rancé avea la tenerezza della famiglia naturale, e qualche cosa di più; il figlio ch'essa andava a perdere era quello che andava a trovare: ed intanto ignorava quella disperazione che finisce coll'estinguersi innanzi l'irreparabilità della perdita. La fede impedisce la cessazione dell'amicizia; ciascuno piangendola aspira alla ventura del cristiano chiamato; talchè si vede risplendere intorno al giusto una santa gelosia, la quale ha l'ardore della invidia, senza averne il tormento.

Rancé, ravvisando un religioso che piangeva, gli stese la mano dicendogli: « Io non vi lascio, ma vi precedo. » Il Tasso avea indirizzato le stesse parole a' frati che lo accerchiavano a S. Onofrio. Rancé chiese di essere sotterrato nella terra più abbandonata e deserta: sopra un campo di

battaglia ove non si sente più rumore, si veggono uscire dal suolo i piedi di qualche soldati.

Giobbe morì nella catapecchia che si era fatta, come palma i cui rami son carichi di rugiada. Rancè intrattenne il prelato sull'importanza che i suoi frati avean messo per sollevarlo: « Ecco, diceva egli, come Iddio si è compiaciuto di favorirmi in tutt'i tempi della mia vita, ed io non sono stato se non uno sconoscente. » Il P. abate Giacomo di La Cour entrava in tal momento, e Rancè gli disse: « Non mi dimenticate nelle vostre preghiere, chè io non vi obblierò innanzi a Dio. » Dopo lo incaricò di far le sue scuse al re d'Inghilterra: egli avea cominciato una lettera per questo monarca esiliato, che non potè terminare. La notte seguente fu cattiva; Rancè la passò seduto: ei si era messi i sandali di un religioso morto prima di lui, e andava a terminare il viaggio che un altro non aveva potuto finire.

Avendogli dimandato il vescovo di Séez se avea avuto sempre la stessa carità per i suoi religiosi: » Sì, monsigno-
» re, rispose il santo uomo. Da qualche anno, per la grazia
» di Dio, io non sono più che un semplice religioso come
» gli altri, i quali son tutti miei fratelli non essendo più miei
» figli. Se mi fosse permesso di lamentare la perdita della
» mia voce, il mio dolore sarebbe di non potere far loro
» sentire quanto li ami; io li tengo nel fondo del mio cuore,
» e spero di portarveli innanzi a Dio. » Verso le ott'ore della sera Rancè si scoprì, pregò un frate di metterlo inginocchioni per ricevere la benedizione del suo vescovo, e fece una confessione generale. Il vescovo di Séez, nel suo racconto che si conserva ancora, dice ch'egli avea conosciuto in tale occasione, più che in alcuna altra, che questo grand'uomo avea ricevuto da Dio uno spirito elevato, vivo, penetrante, un'anima semplice e di un candore ammirabile.

Rancé più si avvicinava al suo termine, e più diveniva sereno; l'anima gli spandeva il suo fulgore sul viso; l'alba usciva dalla notte. Presentandosi il Crocifisso al moribondo, esclamò: « O eternità! qual ventura! » ed abbracciò il segno della salute colla più viva tenerezza: dipoi baciò il teschio ch'era a piè della croce. Nel porgerla ad un monaco, osservò che costui non l'imitava, onde gli disse: « Perchè non baciate voi il teschio? per esso finisce il nostro esilio e la nostra miseria. »

Essendo apparecchiato il letto di ceneri, Rancé tranquillo lo guardò amorosamente, dopo cedette da sè a coricarsi sul letto di onore; il vescovo di Séez disse: « Signore, non dimandate voi perdono a Dio? — Monsignore, rispose l'abate, umilmente supplico Iddio dal fondo del mio cuore di rimettermi i peccati, e di ricevermi nel numero di coloro che ha destinato a cantare eternamente le sue lodi. » Le forze gli mancavano, e si fermò. Il vescovo gli disse: « Mi riconoscete voi, signore? Monsignore, replicò l'abate, vi conosco perfettamente e non vi dimenticherò mai. »

Avendo chiesto il vescovo di Séez se si era data qualche cosa al moribondo per sostenerlo, l'abate di Rancé gli rispose egli stesso: « Nulla ha mancato all'attenzione della lor carità. »

Dipoi si stabilì colle parole della Scrittura un ultimo dialogo tra l'agonizzante e il vescovo:

Il Vescovo. — Il Signore è la mia luce e la mia salute.

L'Abate. — Io porrò in lui tutta la mia confidenza.

Il Vescovo. — Signore, voi siete il mio protettore e il mio liberatore.

L'Abate. — Non tardate più, mio Dio, affrettatevi di venire.

Queste furono le ultime parole di Rancé. Ei guardò il ve-

scovo, alzò gli occhi al cielo e spirò. Egli fu seppellito nel cimitero comune de' religiosi.

In tal guisa si consumò il sacrifizio. Il pentimento vi rende isolato dalla società, e non si stima a giusto prezzo. Tuttavia l'uomo che si pente è immenso: ma chi vorrebbe oggi essere immenso senza esser veduto? Rancé dalla sua capanna di argilla giunsé alla casa di Dio, casa magnifica.

Ei fu portato alla chiesa e messo sotto la lampa. Il viso di lui, ch'erasi mostrato scarno, comparve vermiglio e bello. Il cadavere rimase in chiesa dal 27 ottobre fino al 29. I monaci stavano all'impiedi o si struggevano in lacrime, avendo alcuni di essi l'incarico di far toccare il corpo con pannilini o corone. Trenta religiosi cantavano i salmi, e delle messe celebravansi successivamente nella chiesa. Quando fu messo nella fossa, il coro recitava questo versetto del salmo CXXXI: In quel luogo abiterò, poichè l'ho scelto ;e fu seppellito nel cimitero. Il pastore fu messo nel mezzo delle sue pecorelle. Delle testimonianze autentiche furono rendute a Rancé, le quali oggi potrebbero servire per la canonizzazione di lui. Egli dopo morto apparve in una grande gloria a diverse persone. I re, sia che fossero caduti dal trono, sia che ancora l'occupassero, attestavano il loro dolore. Giacomo scrivea: « Io anderò nella vostra santa solitudine per amor di me stesso, onde prender coraggio nello stato in cui sono, e in cui Iddio mi tiene. »

Era questa una voce di tuono, dice il P. Le Nain, che rimbombava da ogni parte per ispirare agli uomini il disprezzo del mondo, il nulla delle sue grandezze, la solidità de' beni della vita futura. Delle conversioni strepitose si videro accadere. Un religioso avea udito nel sonno una santa ostia che esclamava: « Tremate, tremate, tremate! » e fu assalito da tal terrore che bisognò lungo tempo per farlo riave-

re. Alcuni epilettici furono guariti coll'applicarsi i pannilini ch'erano serviti per la mano inferma del riformatore. I certificati sono stati conservati, e Roma non avrebbe bisogno di una lunga procedura per metterlo nel catalogo dei santi. Il cuore di lui era nel riposo, e lo Spirito divino avea ricolmato l'anima sua di splendore.

Saint-Simon interrompendosi dice: « Queste memorie so-
» no troppo profane da potersi qui riferire alcun che di una
» vita così sublimemente santa. Io mi fermo senza aggiu-
» gnere parola; poichè tutto ciò che potrei dir di vantaggio
» sarebbe fuor di luogo. »

Rancé nato a' 9 gennaio 1626, sedici anni dopo la morte di Enrico IV, morto nel 1700, quindici anni innanzi la morte di Luigi XIV, era stato settantaquattro anni sulla terra, de' quali ne avea passato trentasette nella solitudine, per espiare gli altrettanti che avea vivuto nel mondo.

Allorchè disparve, una folla di uomini famosi lo aveano già preceduto, Pascal, Corneille, Moliére, Racine, La Fontaine, Turenne e Condé: il vincitore di Rocroi avea ricevuto da Bossuet l'ultima corona. Bossuet, di cui vi ho già detto la morte, declinava verso la sua fine, che aveva annunziata con una semplicità così magnifica. Cotesto secolo è addivenuto immobile come tutt' i grandi secoli, e si è fatto il contemporaneo dell'epoche che l'hanno seguito. Non si vede cadere alcuna pietra dell'edifizio senza un sentimento di dolore. Quando Luigi XIV scende ultimo al feretro, si rimane colpito da inconsolabile cordoglio. Tra gli avanzi del passato si rimescolano i primi nati dell'avvenire: alcune celebrità cominciavano a spuntare sotto la protezione di un re decrepito ancora in piedi. Voltaire nasceva; l'infelice memoria di lui avea avuto origine in un tempo che non dovea mica passare: la luce sinistra erasi accesa al raggio di un giorno immortale.

L'opera di Rancé sussiste. Egli si è allontanato dalla sua solitudine come Licurgo dalla valle di Sparta, facendo promettere ai discepoli di osservar le sue leggi fino a che non fosse tornato. Rancé è partito pel cielo, nè più è tornato sulla terra; ma le sue leggi son religiosamente osservate dal suo picciolo popolo. I Trappisti han veduto sparire intorno ad essi gli altri ordini religiosi; han visto passare la Rivoluzione e i suoi delitti, Bonaparte e la sua gloria, ed hanno sopravvissuto; tanta forza vi era in tale legislazione sovrumana! I nuovi cenobiti della Trappa sono affatto conformi a que' che abitavano cotesto deserto nel mille e cento: essi han l'aria di una colonia obbliata del medio evo; si crederebbe che rappresentino una scena de' tempi andati, se nell'avvicinarsi ad essi non si ravvisasse che sono reali cotesti attori, che l'ordine di Dio ha trasportato dal secolo XI sino a' nostri giorni. La grotta di Sparta era la persecuzione e la morte degli schiavi; la grotta della Trappa è la persecuzione e la morte delle passioni. Tal fenomeno è in mezzo a noi, e non vi ponghiamo mente. Le istituzioni di Rancé non ci sembrano che un oggetto di curiosità che passando andiamo a vedere.



ERRORI	CORREZIONI
A pag. VIII accattoni	accattono
IX Un eco	Un'eco
14 vescevo	vescovo
16 Depreaux	Despreaux
25 Lasciamolo	Lasciamole
45 onesti favori	cortesie
47 cemare	comare,
49 de Bauthillier	do Bouthillier
52 ci soggiunge	ei soggiunge
73 paesi Bassi	Paesi Bassi
85 procedeno	procedono
99 Bastiglia	Bastiglia,
108 osservenza	osservanza
111 qua è là	qua e là
ibid. ocrpi	corpi
117 duranto	durante
ibid. salitario	un solitario
120 Butshirard	Butschirard
187 nn	un
197 aila	alla
198 Brigandasi	brigandosi



